

XIX^a Edizione PREMIO BIENNALE
di POESIA e NARRATIVA
“MASSIMILIANO KOLBE”

CANTAVITA 2010

Cenacolo “CLEMENTE REBORA”
Circolo AVVENIRE - ANCOL di Savigliano

Celoria

XIX[^] Edizione PREMIO BIENNALE
di POESIA e NARRATIVA

“MASSIMILIANO KOLBE”



CANTAVITA 2010

Cenacolo “CLEMENTE REBORA”
Circolo AVVENIRE - ANCOL di Savigliano

PATROCINIO di:



Città di Savigliano
Assessorato alla Cultura



*Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca
Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte
Ufficio Scolastico Provinciale di Cuneo*

Sostegno di:



Collaborazione di:



Coop. "Chianoc"
Savigliano



"G.B. Fergusio"
Savigliano



Savigliano



AGENZIA DI SAVIGLIANO
Cristiano MELLANO Agente Generale

L'Associazione Culturale Cenacolo "**Clemente Rebora**", prosegue l'intensa attività culturale e sociale con eventi che coinvolgono la realtà giovanile e adulta attraverso un percorso educativo che crei occasioni per una crescita umana e civile. L'Impegno è diffondere l'idea che la Poesia non cessa mai di testimoniare il vissuto come ansia di comprensione dei problemi del mondo in un'epoca che sembra sempre più spesso metterci in difficoltà, con le parole della politica, le interpretazioni sociologiche e le valutazioni economiche.

La **19^a Edizione** del **PREMIO BIENNALE** di **POESIA** e **NARRATIVA** "**MASSIMILIANO KOLBE**", evidenzia una nuova impostazione del Concorso che stimola ulteriormente una riflessione nei giovani e adulti, promuove un impegno coraggioso e, contemporaneamente, rilancia un messaggio di speranza e di impegno civile. Il **M^o Giovenale Tallone**, segretario del premio per le passate edizioni, ha retto l'organizzazione della Segreteria e del Premio, un'attività culturale e sociale da ricordare con legittimo compiacimento e da celebrare per trarre nuovo slancio e nuovi percorsi. Il valore della Poesia è stato ben compreso e costantemente esaltato dal "**M. Kolbe**" e soprattutto dalla passione del suo Segretario che, dopo tanti lustri di lavoro e dedizione, ha passato il testimone al Cenacolo "**C. Rebora**".

Al Premio "**Kolbe**" tutte le persone che in tutte queste edizioni sono state coinvolte e sollecitate ad amare i poeti e la poesia sono profondamente riconoscenti.

Nessuno meglio dei Poeti può intuire qualcosa del pathos, di quella vibrazione che si è infinite volte riflessa negli sguardi degli artisti di ogni tempo, avvinti dallo stupore per il potere arcano dei suoni e delle parole, dei colori e delle forme. Per questo l'artista, quanto più consapevole del suo «dono», tanto più è spinto a guardare a se stesso e all'intero creato con occhi capaci di contemplare. L'artista, infatti, quando plasma un capolavoro, non soltanto chiama in vita la sua opera, ma per mezzo di essa, in un certo modo, svela anche la propria personalità.

Nell'arte egli trova una dimensione nuova e uno straordinario canale d'espressione, attraverso le opere realizzate, l'artista parla e comunica con gli altri. Chi avverte in sé la vocazione di poeta, di scrittore, di pittore, di scultore, di architetto, di musicista, di attore garantisce la crescita della persona e lo sviluppo della comunità perché l'intuizione artistica va oltre ciò che percepiscono i sensi e, penetrando la realtà, si sforza di interpretarne il mistero

nascosto. Essa scaturisce dal profondo dell'animo umano, là dove l'aspirazione a dare un senso alla propria vita si accompagna alla percezione fugace della bellezza e della misteriosa unità delle cose. Come tale, essa costituisce un approccio molto valido in cui la vicenda umana trova la sua interpretazione compiuta. Sulla soglia ormai del terzo millennio, i Poeti siano capaci di trasmettere alle generazioni future semi di bellezza tali da destare in esse lo stupore di fronte alla sacralità della vita e dell'essere umano, di fronte alle meraviglie dell'universo.

Dallo stupore, potrà scaturire quell'entusiasmo di cui hanno bisogno gli uomini di oggi e di domani per affrontare e superare le sfide cruciali che si annunciano all'orizzonte.

Grazie ad esso l'umanità, dopo ogni smarrimento, potrà ancora rialzarsi e riprendere il suo cammino. In questo senso è stato detto con profonda intuizione che «la bellezza salverà il mondo». I molteplici sentieri tracciati dai poeti del mondo, possano condurre tutti a quell'oceano infinito di bellezza dove lo stupore si fa ammirazione, ebbrezza, indicibile gioia.

È uno degli aspetti più sottovalutati dei nostri tempi, eppure resta un dato di fatto osservabile da chiunque che la 'società liquida postmoderna' attraversi una diffusa crisi a vari livelli. Crisi non solo religiosa ma prima ancora in senso umano, nel senso di dare una ragione e un fine coerente alle scelte della propria esistenza. Una crisi che investe come forse mai prima era successo i comportamenti pubblici e le scelte intime dell'uomo contemporaneo, fino ad arrivare a quella che alcuni hanno chiamato una vera e propria "atrofia" dell'intelligenza e del cuore.

Il **"CANTAVITA 2010"** raccoglie le poesie e i contributi di altri due precedenti concorsi indetti dal Cenacolo che trovano la loro collocazione a cornice della XIX^a edizione del premio "M. Kolbe".

Prof. Antonio Scommegna
Presidente del Cenacolo

SALUTO

Nel 1982 alcuni genitori che avevano perso tragicamente un figlio decisero di istituire un premio di poesia, dedicando loro le relative borse di studio da offrire ad altri giovani. Si pensò di intitolare il premio al martire polacco Massimiliano Kolbe che volle offrire la sua vita in sostituzione di quella di un genitore condannato dalla barbarie nazista. Bisogna dire che il nome ci ha portato fortuna perché, dopo oltre venticinque anni, il premio è ancora vivo e vegeto.

Caratteristica del nostro premio è sempre stato l'invito dei premiati per un soggiorno a Savigliano; cosa che è riuscita sempre magnificamente, creando delle vere amicizie tra i premiati e i membri delle Giurie, alcune delle quali mantenute per lungo tempo. Un esempio tipico: la ragazza che vinse la borsa di studio il primo anno del premio, ancora oggi invia gli auguri per Pasqua e Natale.

Dopo venticinque anni di gestione in qualità di segretario, ho pensato che fosse opportuno passare ad altri l'incarico (anche a causa della "veneranda" età di 90 anni). Sono sicuro che il Cenacolo Reborà col suo attivo presidente, professor Antonio Scomegna, saprà mandarlo avanti nel migliore dei modi.

Prima di lasciare (con nostalgia) l'incarico, intendo ringraziare tutti quanti hanno reso possibile questa nostra iniziativa, a cominciare dagli sponsor: C.R.S., C.R.T., Regione, Provincia e Comune; tutti i numerosi membri di Giuria che, ogni anno, si sono presi il faticoso compito di esaminare tanti lavori.

Devo ringraziare anche i tanti partecipanti da ogni regione d'Italia, per le tante soddisfazioni che mi hanno dato; infine un ringraziamento doveroso al Canonico Maurilio Rayna per l'incitamento a continuare, anche nei momenti di scoraggiamento. Con un cordiale augurio di successo, affido al Cenacolo Reborà l'oneroso compito di continuare la bellissima iniziativa, incominciata da circa trent'anni.

Giovenale Tallone
Segretario Emerito

“Dai diamanti non nasce nulla, dal letame nascono i fiori”. Così cantava Fabrizio De Andrè in una nota canzone di oltre quarant’anni fa. Queste parole, con la loro metafora leggera ma profonda, ci fanno cogliere una verità: spesso è proprio da ciò che è “brutto”, scomodo e difficile da accettare che nasce la possibilità di un riscatto, la speranza di qualcosa di nuovo, l’attesa, la bellezza di una vita che germoglia.

Così da un’esperienza tragica, come la morte di una persona cara, può scaturire, come reazione quasi inconsapevole, il desiderio di andare oltre, di muovere una sfida alla morte stessa con la forza dell’intelletto e della poesia. Si tratta di quella misteriosa singolarità che è la forza dello spirito che racchiude in sé la capacità di guardare oltre le barriere della nostra finitezza umana. E’ una sfida che, paradossalmente, si combatte proprio con l’esaltazione della vita e dei valori dell’altruismo e dell’amore.

Ormai numerosi anni fa un gruppo di genitori, che si trovarono a condividere l’esperienza tragica della prematura scomparsa di un figlio, volle innalzare un inno alla vita, un “Cantavita”, appunto, che prendendo ad esempio l’estremo sacrificio di Massimiliano Kolbe, fosse testimonianza di amore e speranza, attraverso la poesia, per le nuove generazioni.

Così da anni e da quelle singole storie di dolori è nato questo concorso che continua ancora oggi a coinvolgere ragazzi di tutt’Italia. Poesie, racconti, riflessioni di contenuto saggistico sono vagliati da una commissione che, con passione e pazienza, esamina e propone le singole graduatorie.

Da vicende di lutti e disperazioni è venuto alla luce un segno di speranza, un’occasione di arte e cultura. D’altronde quella che potrebbe essere una riflessione generale sull’arte e sulle motivazioni che, nei secoli e nei contesti sociali più diversi, portarono ai capolavori che oggi conosciamo, ammiriamo e veneriamo, ci condurrebbe, in ultima analisi, a considerare quell’impulso, così connaturato nell’indole umana, di sfida alla caducità del nostro essere, del tempo e delle “passate stagioni”.

Un’istanza che trova risposta proprio nell’espressione artistica come strumento che, contenendo in sé qualcosa del nostro sentire, possa eternare un ricordo.

Clemete Rebora rifletteva che: “La poesia è uno scoprire e stabilire convenienze e richiami e concordanze tra il Cielo e la terra e in noi e tra noi”.

Nella poesia, in quella forma di riflessione pura che, attraverso la

parola, cerca di andare all'essenza di ogni uomo, si può dunque costruire un legame che unisce noi, nella nostra materialità, con le dimensioni dello spirito. Allo stesso tempo la forza dell'arte, come frutto più alto dell'espressione dell'intelletto umano, ci dà la forza di opporci alle difficoltà, grandi o piccole, del nostro vivere quotidiano.

Lodovico Buscatti

Il Cenacolo “Clemente Rebora” nell’ambito del “**1° FESTIVAL DELLA POESIA**”, ha celebrato la “**GIORNATA MONDIALE DELLA POESIA**” con un Reading poetico dei Soci del cenacolo, ospite d’onore il **POETA DAVIDE RONDONI**.

Sentiamo tutti che stiamo vivendo un momento difficile, non solo per la crisi economica, ma per una crisi più profonda: si ha l’impressione che molti abbiano smarrito il senso della vita.

Per questo giunge opportuno e necessario un tempo di riflessione, che porti ad un rinnovamento, a ritrovare le ragioni di questa vita, la ricerca della gioia. Stiamo vivendo una accelerazione senza freni che sta portando le società materialistiche probabilmente alla fine della loro corsa. Il mondo ha ancora bisogno del nostro impegno, dei sogni, dei valori e dei miti. Mentre oggi i sogni non raggiungono quasi mai gli ideali e illudersi non è sicuramente cosa buona; gli ideali si possono e si devono realizzare investendo di più sui giovani; i miti sono stati una necessità degli uomini anche se oggi costituiscono un affare economico o di altro genere.

Una nuova società oggi dovrebbe investire in “ricerca esistenziale” aprirsi al mondo dell’arte e formare le coscienze con il “fuoco della poesia”, per non lasciarci cadere nelle mani di chi ha come scopo di abbattere la resistenza di quanti invece sanno ancora sentire la bellezza della musica, della danza, della poesia e delle svariate altre forme dell’arte. Il messaggio della poesia è affidato alla parola che deve diventare una parola “ACCESA” nell’esperienza concreta del quotidiano.

La poesia è sempre stata espressione del bisogno di leggere in profondità dentro se stessi, alla ricerca della propria identità e delle ragioni della vita. Oggi, più che mai, la poesia tocca l’inquietudine esistenziale: un disagio che spesso va oltre ogni età perché troppo frastornati dalle parole della politica, delle interpretazioni sociologiche e dalle valutazioni numeriche.



Alla fine della serata il presidente del cenacolo “C. Rebora” **prof. Scommegna Antonio** a nome di tutti i soci ha conferito al **poeta DAVIDE RONDONI** la tessera di **Socio Onorario**.

«La memoria e la lingua sono due modi per raccogliere il reale: sono le nostre mani a conca per raccogliere l'acqua, senza poterla trattenere. Così è la Poesia: con essa si immergono le mani a conca nel reale, e ogni volta è una memoria che si rinnova ...» ha detto il poeta Davide Rondoni.

Giovedì 19 marzo presso la sala S. Chiara alcune classi degli Istituti delle Scuole Superiori di Savigliano hanno incontrato il Poeta nonché professore universitario DAVIDE RONDONI. Promotore dell'iniziativa è stata l'Associazione Culturale Cenacolo "Clemente Rebora" di Savigliano in occasione della "GIORNATA MONDIALE DELLA POESIA". All'incontro hanno partecipato il dirigente scolastico Anna Maria Barra, l'assessore alla Cultura Prof.ssa Laura Albertini e il presidente del Cenacolo "Clemente Rebora" prof. Antonio Scommegna.

Dopo i saluti di rito è intervenuto il poeta Davide Rondoni, che in maniera semplice, chiara e accattivante ha esposto il modo in cui trasmette a tutti i lettori i propri sentimenti, le sensazioni, le opinioni riguardanti gli avvenimenti più importanti della sua vita, affermando che "nell'esperienza è fondamentale l'ascolto; anche attraverso una poesia di un autore lontano da noi riusciamo a capire meglio noi stessi e a fare le cose con il cuore".

La poesia infatti, non è solo quella scritta ma quella che proviene dal cuore e non è solo per gli intellettuali, ma per tutti quelli che provano sentimenti ed emozioni. Un punto che ha suscitato molto interesse da parte degli studenti è stata l'affermazione che la poesia nasce con l'uomo, è un fattore antropologico attraverso cui l'uomo può esprimersi usando "parole" che non si userebbero



nel linguaggio comune: le parole “Accese” che danno senso e vitalità all’esperienza; il poeta a questo proposito ha ricordato suo nonno da lui definito il suo ispiratore per la sua spontaneità e perché chiamava sua nonna con parole di uso non comune. Rondoni ci è parso un uomo di grande intelligenza e cultura che nelle vita ha imparato sbagliando e non arrendendosi mai, ragionando e affrontando con coscienza i problemi e i misteri della vita. I punti salienti del confronto con noi studenti sono stati l’ascolto, l’obbedienza intesa come impegno a stare attenti a ciò che ci capita quotidianamente. Grazie alle parole del poeta, siamo usciti dall’incontro con uno sguardo al mondo più attento anche alle piccole cose, consapevoli di non dare per scontati i piccoli gesti. Con la lettura e l’interpretazione di Rondoni su alcune poesie sue e di altri autori si è concluso l’incontro che speriamo venga riproposta in futuro.

In seguito gli studenti delle scuole savigliesi hanno partecipato alla cerimonia di inaugurazione del parco letterario, conclusiva della giornata di festa e di poesia, con la messa in posa di due alberi dedicati a due noti poeti italiani Clemente Rebora e David Turoldo.

Classe 2^a A Corso Geometri I.I.S. “Eula” - Savigliano.



PIANTARE UN ALBERO: UN SEGNO DI SPERANZA

Oggi non siamo lontani dai riflettori e dalle cronache quotidiane, oggi siamo protagonisti perché vogliamo piantare alberi per dare un segno di speranza ai nostri progetti di vita perché piantare un albero per noi vuol dire firmare il nostro patto di speranza per un futuro migliore.

Un albero da solo può piegarsi, spezzarsi sotto la furia dell'uragano ma una foresta no! Resiste, si oppone alla violenza del degrado, diventa barriera; dove il fusto è più giovane e i rami più fragili, ci si appoggia ai tronchi più solidi.

Questo progetto è un programma di vita, ogni giorno ci è richiesto di camminare, di non fermarci, di costruire piano piano la meravigliosa avventura della nostra esistenza. Se si verificano periodi di debolezza, se inciampiamo e cadiamo, incontreremo sicuramente una mano, dieci mani che ci aiuteranno a risollevarci. Ci sono momenti in cui tutto sembra buio ... ma basta riaprire gli occhi per renderci conto che non esiste una notte tanto buia da impedire al sole di sorgere.

PERCHÈ OGGI PIANTIAMO UN ALBERO?

Perché un albero è vita, tende a crescere verso l'alto, cerca luce e calore, dipinge l'ambiente con i colori delle sue chiome che cambiano ad ogni stagione. L'albero dona fiori, frutti, senso di pace e di tranquillità. Regala ossigeno, trattiene le acque impedendo le inondazioni. Ospita il nido degli uccelli e di altri animali. C'è un vecchio detto: fa più rumore un albero che cade piuttosto che una foresta che cresce. Verissimo. L'albero cresce senza far rumore, è anche un invito alla riflessione, alla contemplazione, al silenzio. Ci sembra oggi così difficile ascoltare il silenzio e fare silenzio nei nostri cuori. Ci travolgono i rumori esterni: il traffico, le industrie, i mezzi di comunicazione di massa, le urla. Ci soffoca la confusione interiore fatta di affanni, di corse, orari, agitazione, attivismo frenetico, troppe le cose che ci stressano.

Sull'albero si può salire per guardare più lontano, scoprire orizzonti e nuovi traguardi da raggiungere, rendersi conto che non si è soli, che il cammino è lungo ma percorribile.

L'albero è dunque anche progettualità, segno della possibilità di darsi degli obiettivi ma anche i tempi necessari per raggiungerli. Molti, e non solo giovani, sembrano aver perduto la cognizione del tempo: dal tutto e subito al voler vivere alla giornata ogni occasione e ogni esperienza, senza reali progetti di vita, senza la

consapevolezza che la dimensione dell'umanità è temporale oltre che spaziale.

Rieducare alla progettualità vuol dire indirizzare all'autonomia, all'indipendenza nelle scelte, alla libertà, tenendo sempre conto delle proprie radici, premesse indispensabili per vivere il presente e per costruire il futuro. Come l'albero: che è stato seme e che a sua volta, produrrà frutti e diffonderà nuovi semi.



Il pioppo

Vibra nel vento con tutte le sue foglie
il pioppo severo;
spasima l'aria in tutte le sue doglie
nell'ansia del pensiero:
dal tronco in rami per fronde si esprime
tutte al ciel tese con raccolte cime:
fermo rimane il tronco del mistero,
e il tronco s'inabissa ov'è più vero.

Di Clemente Rebora



Giornata mondiale della poesia – Parco letterario – posa dell'albero dedicato a "Clemente Rebora".

Savigliano, 19 marzo 2009

Memoria

È la memoria una distesa
di campi assopiti
e i ricordi in essa
chiamati di nebbia e di sole.

Respira
una pianura
rotta solo
dagli eguali ciuffi di sterpi:

in essa
unico albero verde
la mia serenità.

di David Maria Turollo



Giornata mondiale della poesia – Parco letterario – posa dell’albero dedicato a “David Maria Turollo”.

Savigliano, 19 marzo 2009



Clemente Rebora

La Commissione giudicatrice del Concorso di Poesia e di Critica Letteraria sulla vita e l'opera poetica di **"CLEMENTE REBORA E DAVID MARIA TUROLDO"**, inserito nell'ambito del 1° Festival di Espressione Artistica e di Impegno Civile; formata da: Maurilio Rayna, Antonio Scommegna, Renato Scavino, Concetta Failla, Lucia Lorini Tanga, Vincenzo La Porta, Maria Genovese, Maria Romano, Lodovico Buscatti; ha stilato, dopo un attento esame delle opere pervenute in maniera anonima, una prima rosa di opere definite finaliste. Tra queste la Giuria ha scelto le vincitrici per ogni sezione.

SEZIONE "A" - Giovani/Studenti

1° Premio: SAMINA ZARGAR

5^a C LICEO S. "O. GRASSI" - SAVONA

Commento critico:

"LA VITA NON FINISCE MAI" di David Maria Turoldo.

"Parole, inerti macerie,
brandelli d'esistenze
disamorate, panorama
del mio paese
ove neppure il gesto
sacrificale più rompe
la immota somiglianza dei giorni,
né le vesti sante coprono
la nudità degli istinti.
E i poeti non hanno più canti
Non un messaggio di gioia
Nessuno una speranza".

Davide Maria Turoldo (Coderno, 22 novembre 1916 - Milano, 6 febbraio 1922) è stato un religioso e poeta italiano dell'Ordine dei Servi di Maria, che ha rappresentato il rinnovamento del cattolicesimo della seconda metà del '900, assumendo così la denominazione di "coscienza inquieta della Chiesa". Leggendo le sue opere e la sua vita, è facile comprendere perché sia stato definito così. Tanto per cominciare, durante l'occupazione nazista di Milano (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945) collaborò attivamente con la resistenza antifascista, creando e diffondendo dal suo convento il periodico clandestino "L'uomo".

Il titolo, molto significativo, testimonia la sua scelta dell'umano contro il disumano, perché lui credeva nella realizzazione della propria umanità, quello era per lui il solo scopo della vita. Un altro suo assunto, che è un'interpretazione del comando evangelico "essere nel mondo senza essere del mondo" è: "essere del sistema senza essere del sistema". Da ciò possiamo capire quali fossero le sue idee e quanto fosse forte interiormente, sempre pronto ad opporsi alle ingiustizie. Nel 1948 rifiutò di sostenere la Democrazia Cristiana, poiché era convinto che non bisognasse

confondere “la Chiesa con un partito, né un partito con la Chiesa”. In seguito, fu uno dei principali sostenitori del progetto Noma-delfia, il villaggio “con la fraternità come unica legge” fondato da Don Zeno Saltini nell’ex campo di concentramento di Fossoli per accogliere gli orfani di guerra, e, grazie alla sua abilità di oratore, riuscì a raccogliere molti fondi presso la ricca borghesia milanese. Infine, tra il 1948 e il 1952, scrisse le raccolte di liriche “*Io non ho mani*” e “*Gli occhi miei lo vedranno*”, che lo resero noto al pubblico. La prima raccolta contiene la poesia “Io non ho mani”, che racconta le sofferenze altrui e la solitudine dell’autore, che non ha nessuno che possa fargli una carezza, e che ha un ruolo importante nel mondo: quella di “salvatore di ore perdute”. Il linguaggio utilizzato da Turollo, nel procedere dell’opera, è sempre molto chiaro e semplice allo stesso tempo.

Come sosteneva Montale, infatti, “i poeti / laureati / si muovono soltanto fra le piante / dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti”, mentre Montale stesso amava, invece, un ambiente povero, di vita quotidiana, un paesaggio naturale ma profumato. Prima di loro i poeti romantici si erano accorti dell’importanza dell’utilizzo di un linguaggio semplice e “accessibile” da parte di tutti.

In Inghilterra, ad esempio, nel 1800, nella seconda edizione delle “Ballate Liriche” di Wordsworth e Coleridge, Wordsworth scrisse una Prefazione dove dichiarò di voler scrivere per tutte le persone, e non solo per gli intellettuali, come avevano fatto in precedenza i poeti neoclassici: “...perché in questa condizione i nostri sentimenti elementari esistono in uno stato di maggiore semplicità e di conseguenza possono essere contemplati più accuratamente e comunicati con più forza; perché il comportamento della vita rurale nasce da questi sentimenti elementari...”.

Di certo. Turollo, grazie agli studi che aveva coltivato fin da piccolo, aveva compreso l’importanza degli insegnamenti passati, scegliendo di metterli in pratica.

La poesia, che lui considera centrale per l’uomo, riporta a valori che richiamano al linguaggio come fondamento del rapporto con il mondo, in un continuo riferimento alla Bibbia, ai suoi temi, ai suoi valori, in una linea psicologico-esistenziale che si rapporta alla realtà. Così, nella semplicità dei versi che scorrono, la poesia comunica un senso di disorientamento di fronte a ciò che resta della guerra e della crudeltà dell’uomo. Ma non solo, c’è la forza di perseguire il bene e di cambiare la società. Ciò che regna sono le “inerti macerie”, poiché tutto è ormai senza vita, dentro e fuori

l'uomo. Ogni cosa è stata distrutta, compresi i cuori. Delle vite di un tempo vi sono solo "brandelli d'esistenze disamorate". Il verso appena citato ricorda "San Martino del Carso" di Ungaretti, dove "...Non è rimasto / Che qualche / Brandello di muro...." Di San Martino resta poco e niente, ma la tragedia più grande è che delle persone care allo scrittore non resta nessuno! Ungaretti è straziato dal dolore della guerra, così come lo è Turoldo per la sofferenza. Come purtroppo accade, il dolore che scaturiscono le guerre, se pur in tempi diversi, è sempre lo stesso e i poeti, ridotti all'impotenza, esprimono su di un foglio lo sconforto che hanno nell'anima.

Infatti, anche nella poesia "Alle fronde dei salici" (contenuta nell'opera poetica "*Giorno dopo giorno*" di Salvatore Quasimodo) vi è la rappresentazione degli orrori commessi dai nazisti sulla popolazione inerme. In questo caso, tra i morti abbandonati nelle piazze, i lamenti dei fanciulli, i gridi strazianti delle madri che vedevano il proprio figlio appeso sul palo del telegrafo e la disperazione che avvolgeva ogni cosa; "E come potevamo noi cantare / Con il piede straniero sopra il cuore, / fra i morti abbandonati nelle piazze / sull'erba dura di ghiaccio, al lamento / d'agnello dei fanciulli, / all'urlo nero / della madre che andava incontro al figlio / crocifisso sul palo del telegrafo?/ Alle fronde dei salici, per voto, / anche le nostre cetre erano appese, / oscillavano lievi al triste vento."

Negli ultimi versi della lirica di Turoldo (E i poeti non hanno più canti / Non un messaggio di gioia, / nessuno di speranza), compare la monotonia del susseguirsi dei giorni, che appaiono tutti uguali, tanto da somigliarsi tra loro.

Le parole si possono anche confrontare con quelle espresse da Baudelaire, ne "*I fiori del male*", nella poesia "Spleen". Lo spleen è uno stato di depressione cupa, di noia e di disgusto della vita. Negli ultimi due versi di Turoldo, dunque, sembra non vi sia più speranza, proprio come in "Spleen": "...dove / se ne va su pei muri la Speranza / sbattendo la sua timida ala, come / un pipistrello che la testa picchia / su fradici soffitti.... / E lunghi funerali lentamente / senza tamburi sfilano né musica / dentro l'anima: vinta, la Speranza / piange, e l'atroce Angoscia sul mio cranio / pianta, despota, il suo vessillo nero".

La tristezza in cui cade l'autore è ripresa in particolar modo anche in un'altra sua poesia intitolata "Dio non viene all'appuntamento", contenuta nella raccolta "*Gli occhi miei lo vedranno*",

dove l'autore tocca l'apice del pessimismo: "Ma quando declina questo / giorno senza tramonto? / All'incontro cercato / nessuno giunge / E le pietre bevono / Il sangue di questo cuore / Ancora per miracolo vivo".

Come appare già dal titolo, vi è la ricerca disperata dell'aiuto di Dio, che sembra tardare ad arrivare. Anche Hans Jonas ne *"Il concetto di Dio dopo Auschwitz"* si è chiesto se dopo Auschwitz fossero ancora possibili la poesia, il pensiero, la fede e la speranza. A smentire questi timori sono giunte dal silenzio dei lager le testimonianze dei martiri e dei sopravvissuti. Ma nel saggio Jonas si pone soprattutto la domanda "quale Dio ha permesso che ciò accadesse?" e argomenta sul concetto di Dio.

Un Dio buono e comprensibile seppur limitatamente (a noi rivelatosi), che ha abdicato ogni potere di intervento nel corso fisico del mondo, concedendo all'uomo la libertà. La creazione è l'atto di assoluta sovranità con cui la Divinità si pone a non essere più per lungo tempo assoluta, una opzione a vantaggio dell'esistenza di un essere finito capace di autodeterminare se stesso. Concetti sui quali è bene ragionare per comprendere *"Gli occhi miei lo vedranno"* che pare, infine, completare il significato della poesia finora commentata e, quindi, di *"Io non ho mani"*.

Anche William Blake, poeta e artista inglese, aveva scritto un'opera (*"The songs of innocence"*), che veniva completata dall'altra (*"The songs of experience"*). Riflettendo sul significato generale della poesia presa in considerazione dall'inizio, sembrano regnare il pessimismo di Lucrezio e di Leopardi. Entrambi credevano nel meccanicismo della natura, come il filosofo Kant. Leopardi e Kant trovano parziale rimedio, poiché il primo credeva nel progresso morale, che si poteva avverare con la collaborazione tra gli uomini, mentre il secondo credeva in un agire morale, che rendeva accessibile all'uomo il regno noumenico della libertà e della ragione.

Per Lucrezio, invece, provare dolore è inevitabile, poiché anche il momento in cui un bambino è messo al mondo porta "sofferenza": "... e d'un lugubre vagito riempie lo spazio, com'è giusto che faccia chi nella vita dovrà attraversare tanti mali..." Anche se Davide Maria Turoldo appare straziato dalle morti che lo circondano, dal male insito tra la gente, non ha perso affatto la forza di credere in un mondo migliore, come testimoniato dal suo impegno sociale. Non si è perso, come Baudelaire, nei fiumi dell'imbelleità, nell'egoismo del sé, nell'incapacità di essere

propositivi, oltre che critici. La fede e la spinta etica lo hanno salvato e lo hanno reso uomo per sé e per gli altri, in una battaglia perenne. Quindi, se pur le condizioni avverse lo rendano difficile, è possibile sperare e cercare di migliorare il mondo, come accade in Kant con la fede regolativi degli ideali della ragione (dalla *“Critica della ragion pratica”*: “Il cielo stellato sopra di me, la legge morale in me”).

Cosciente di vivere in un’atmosfera pessimistica di terrore per le guerre, la minaccia atomica, la miseria, la capacità dell’uomo di distruggere se stesso, sa che occorre avere molta energia per muoversi contro la deriva – che pure comprende – della disperazione, e la poesia può essere una forza salvifica, che invita alla speranza.

Per concludere, come ha detto con convinzione prima di morire Davide Maria: “la vita non finisce mai!”. Infatti, con i suoi scritti, David continua a vivere tra noi, ma allo stesso tempo, ci insegna a combattere per un futuro migliore, ricordando il triste passato.

Vana luce
gocce ansanti
di ricordi
nel luccichio
di pioggia.
Dipanano
i pensieri
nella notte.
Lacrima
La quercia
nei riflessi
di rugiada
confusa
dai brividi
di sangue
che si confondono
al suolo.
Nel riflesso
di Turoldo
piccole creature
scagliano
sogni
in cielo.

Gorgheggia
la pioggia
mentre lontano
l'eco
del mare
si perde
nel tempo
che grida
ai tramonti neri
che furono.

Il titolo della poesia coincide con la frase che David Maria Turollo disse al termine della sua ultima messa domenicale: “La vita non finisce mai!” Turollo, uomo di grande fede e speranza, ha trascorso la vita combattendo per ciò in cui credeva, senza mai arrendersi. La sua ultima frase, quindi, vuol significare che non bisogna smettere di lottare e credere nel bene e che i nostri sforzi, nel fare ciò, non devono finire mai.

Inoltre, le azioni che portano del bene rimangono sulla Terra per sempre, fungendo da esempio per gli altri. Occorre far sì che il passato non si ripeta (ad esempio gli orrori della Seconda Guerra Mondiale, contro i quali lottò anche Turollo).

L'atmosfera iniziale è la “Vana luce”, che rappresenta l'indebolimento della speranza in cui viviamo. Le “gocce/ansanti/di ricordi/nel luccichio/di pioggia” sono le goccioline di pioggia (personificate) che, cadendo, ricordano il passato. Nel frattempo cala la notte. Tutti si abbandonano al sonno e, allora, i pensieri svaniscono, poiché sostituiti dai sogni. “Lacrima/la quercia” ripensando al passato, mentre su di lei si posa la pioggia, che si riflette nella “rugiada/confusa/dai brividi/di sangue”, che sono i morti e i feriti delle guerre. Ricordando ciò che è stato, però, molti prendono esempio da Turollo, lottando per un mondo migliore: “piccole/creature/scagliano/sogni/in cielo”.

Intanto, la pioggia continua a cadere, “mentre/lontano/l'eco/del mare/si perde/nel tempo”, che, avendo assistito al male, che ha regnato spesso sulla Terra, “grida” indignato al passato.

Con questa poesia ho voluto dire che David Maria Turollo è un esempio per tutti di grande forza e coraggio. Infatti, molti provano a “realizzare la propria umanità” (frase detta da Turollo), lottando per il bene. Nella mia poesia, infatti, la stessa natura è indignata di fronte alla cattiveria umana.

Vivrò
Nel luccichio del sole,
nei brividi
della pioggia
affannata
che si disperde al suolo,
nel riflesso
dei sogni
che scagliano
in cielo,
mentre
lontano
l'eco
del mare
si confonderà
nei pensieri
cancellati
dal tempo.

Quest'ultima poesia, invece, riguarda me. Io, infatti, sull'esempio di Turoldo, lotterò, durante la mia vita, per il bene, qualunque siano le difficoltà. Infatti, "Vivrò", che vuole significare lottare, sempre, in tutte le situazioni: con il sole (rappresenta un periodo sereno), con la pioggia (un periodo difficile), nei riflessi dei sogni (anche se non tutto ciò che desidero si avvererà)... Intanto, la natura continuerà il suo ciclo, forse indifferente di ciò che sarà dell'uomo, "mentre / lontano / l'eco /del mare/si confonderà/ nei pensieri / cancellati /dal tempo".

Infatti, il tempo che scorre porta con sé tutto ciò che trova, inconsapevole della forza dei nostri ricordi.

2° Premio: SANDRA CIRANI - Genova

“Fino al giorno di Cristo Gesù”

E rispondesti sì al mio richiamo,
lo indovinasti
più di una volta a urlare
dentro l'animo fresco di ragazzo.
Intanto in te scalciava
l'affanno, la paura
per quella scelta grande
immeritata...
(Chi sono io
con questa poca sola giovinezza?)

Ma la Poesia di disse
cori d'angeli,
ti spinse in alto, avanti,
anche dove le stelle
non sono tutte accese,
dove la terra da coltivare è dura,
dove scalzi ti aspettano
sassi da camminare.

E avvenne l'ansia santa, la scommessa
di “essere tutti” tu,
tu “tutti gli altri”
uomini da amare,
fin dove giunge
il Cielo più lontano del lontano.
E mi trovasti, il tuo Gesù Signore,
nelle lacrime chiuse dei silenzi,
in mezzo a strade stanche,
a depredati solchi
derisi emarginati.
E fosti prete.

E fosti prete
fino all'ultimo istante.
Parola insanguinata.
Carne lacerata. E dolore.

3° Premio: FEDERICO TORRISI

5^a B Liceo "G. ARIMONDI" - SAVIGLIANO

Commento alla poesia:

"Turbine" di Clemente Rebora.

Il componimento, terza poesia dei *Frammenti Lirici*, mette chiaramente in luce la matrice espressionistica della poetica di Rebora. Il lessico di cui si avvale l'autore per descrivere l'azione del "turbine" che "piomba", "urta" e "si scardina", rispecchia, infatti, la tipica violenza semantica propria degli espressionisti e la poesia, anche per la natura del soggetto trattato, incarna perfettamente l'idea di "letteratura di urlo e distruzione" con cui Gianfranco Contini definisce tale movimento artistico di avanguardia. A livello tematico, invece, è facile vedere nella poesia in questione, di 14 versi, una netta divisione in due parti esattamente a metà, segnata dal "ma" avversativo, spartiacque che divide il momento in cui il temporale è descritto nel pieno della sua potenza e si scatena apertamente in ambiente campestre tra "campi e ville", e il momento in cui, radicalmente trasformato, entra in città, cambiando completamente fisionomia e causa disordine e distruzione senza incontrare resistenza: "senza combattere ammazza". La netta contrapposizione dei due ambienti in cui il "turbine" opera, induce a pensare che nella poesia siano riscontrabili tre tematiche principali, tra le quali il rapporto campagna-città è sicuramente la più esplicita.

Il contrasto tra i due luoghi, infatti, si riveste di un chiaro significato allegorico, quasi a voler sottolineare l'opposizione tra natura e civiltà e la loro rispettiva reazione all'arrivo di un temporale quale metafora per indicare una dura prova. Si può dunque notare che, mentre il manifestarsi del temporale in ambiente rurale è descritto con toni quasi epici e la campagna sembra chiamata ad affrontare e a resistere alla tempesta che "dà battaglia", in città il turbine sembra subire un'artificiale metamorfosi, in seguito alla quale si fonde alle paure e alle "affollate faccende in tormento" della società ed agisce in modo subdolo e letale nei confronti di un ambiente urbano totalmente passivo.

Si comprende, di conseguenza, l'intento, in Rebora, di condannare la civiltà in generale per la condizione in cui pone ed imbriglia l'uomo, in quanto non solo non lo aiuta a superare quella che può essere considerata, conformemente all'ideologia del-

l'autore, una palingenetica prova suprema, ma lo porta ad arrendersi incondizionatamente. Tale interpretazione, inoltre, risulta molto convincente se si analizza la vera funzione del turbine e il suo implicito significato, problematica che porrei come seconda grande tematica della poesia. In primo luogo consideriamo il fatto che il turbine scaturisce "dall'intensa nuvolaglia", simbolo, a detta di molti critici, una dimensione "celeste", interpretazione che non penso sia forzata considerando la propensione a ragionare in termini metafisici dell'autore e il fatto che nella tradizione biblica la nuvola è spesso veicolo della manifestazione divina. Ora, se identifichiamo nella campagna e nella città la corrispondente dimensione terrena, notiamo che il "turbine" è il naturale mediatore tra queste due sfere.

La naturale conclusione a cui si arriva e che, come mi sembra di aver constatato, è universalmente riconosciuta, porta a considerare il "turbine", in quanto metaforico ingresso di Dio nel mondo, soggetto ad un difficile equilibrio poiché, se esso tende a rimanere nella "intensa nuvolaglia", resta un'entità astratta e lontana dall'uomo; d'altra parte, se si abbassa alla dimensione terrena, è inevitabilmente destinato a confondersi e ad annullarsi negli aspetti negativi della civiltà.

Possiamo dunque constatare che per Rebora la civiltà, impregnata di valenze negative, è un elemento che induce l'uomo ad una demistificazione del trascendente e gli impedisce di riconoscere la potenza rivelatrice di Dio se non nel suo aspetto di furia devastatrice, poiché tale essa è nei confronti della città snaturata, con cui non può riconciliarsi. Alla luce di ciò, reputo dunque sostenibile pensare che il disordine provocato dal turbine nella città perversa, mostra di non poter coesistere con quest'ultimo.

Possibile, forse, che con ciò il poeta abbia voluto sottintendere una riflessione di carattere molto più universale, ovvero che il "tormento" che si genera dal difficile incontro tra il trascendente e la dimensione terrena non è il risultato di un volere divino di carattere punitivo e le degenerazioni che ne possono seguire non sono da attribuire a Dio, ma piuttosto all'incapacità dell'uomo di rapportarsi con Lui, in quanto alienato e incatenato dalla società che egli stesso ha creato.

Ciò risulta coerente con uno dei motivi principali della poetica di Rebora, ovvero l'insaziabile bisogno di elevazione spirituale e di tensione a Dio, che però viene ostacolato dalle debolezze dell'uomo e dalle contraddizioni insite in esso.

La terza tematica che sarei portato ad analizzare è, invece, inerente a quella che potrebbe essere considerata apparentemente una visione, sotto certi punti di vista, quasi roussoiana che Rebora ha della società. Richiamo Rousseau poiché mi sembra interessante instaurare un parallelo sulla concezione della civiltà di questi due autori per chiarire un ultimo punto della poesia in esame. Entrambi condividono, infatti, il rifiuto della società in cui vivono e dei suoi valori, ma, a differenza del filosofo francese, per Rebora la soluzione non risiede in un ritorno alla natura, come la lettura di questo componimento potrebbe suggerire se non si inserisse in una più ampia panoramica poetica dell'autore.

Nella poesia in merito, infatti, la natura, simboleggiata dall'ambiente rurale, sembra porsi su un piano decisamente superiore rispetto alla città, ma ciò non implica che essa sia il luogo privilegiato in cui l'uomo può riconciliarsi con il divino e cogliere le sue manifestazioni.

L'esperienza del turbine, anzi, testimonia la rinuncia del poeta a cercare Dio nelle più eclatanti manifestazioni della natura, concezione che traspare chiaramente anche dalla lettura di "Dall'immagine tesa" in cui egli approda definitivamente all'idea di una silenziosa ricerca di Dio, aspetto che è colto e sintetizzato da Barberi Squarotti, che sottolinea il concetto della "venuta di Dio non nel turbine, ma in un "bisbiglio", oppure l'arrivo imprevedibile, come un ladro di notte...".

Per questo la dicotomia tra dimensione celeste e dimensione terrena sembra ulteriormente accentuarsi e divenire a volte quasi insanabile. Ciò nonostante, non credo che tale pensiero si esaurisca in un rigido *contemptus mundi*, come potrebbero suggerire molte poesie dell'autore sulla guerra che egli stesso ha vissuto in prima persona e di cui dipinge gli aspetti più crudi drammatici. Egli, evidenziando il lato più pessimistico delle cose, vuole scuotere l'uomo per convincerlo a non degenerare verso il peggio e a non rimanere imbrigliato nelle reti della logica perversa della società corrotta.

Se l'uomo è davvero un "mostro incomprensibile" e teatro di intime contraddizioni, come sosteneva Pascal, per Rebora comunque queste ultime non sono insanabili; il suo stesso impegno poetico, volto a realizzare l'etica cristiana, lo testimonia e la sua durezza di immagine è un monito fraterno ad essere consapevoli e salvaguardarci dalle degenerazioni in cui possiamo cadere in ogni momento, ma che possiamo anche superare ed egli, nono-

stante tutto, crede in un riscatto della società. Ciò che è certo è che per Rebora la poesia non è esercizio letterario, ma è la traduzione della sua incessante ricerca di verità e in essa tutto è subordinato ad un impegno etico e morale.

Molte sue poesie, più si rileggono, più sembrano svelare la loro profondità di significato e l'intima grandezza del poeta, oltre alla sua enorme umanità.

“Far poesia è diventato per me più che mai modo concreto di amare Dio e i fratelli”.

Clemente Rebora, 1955

4° Premio: GIULIA BERTERO

5^a B Liceo S. “G. ARIMONDI” - SAVIGLIANO

Commento alla poesia:

“Dall’image tesa” di Clemente Rebora.

Il poeta Clemente Rebora (1885-1957), cresciuto in un ambiente di rigorosa moralità laica, matura durante la prima guerra mondiale una profonda crisi che lo porta alla conversione e al sacerdozio. Diede voce nelle sue raccolte poetiche, a cominciare dai “Canti anonimi”, ad una intensa meditazione e ad una sorprendente e sconvolgente spiritualità. Universalmente riconosciuta come suo capolavoro, “Dall’image tesa” sta sulla soglia della conversione: scritta nel 1920 e posta in chiusura dei “Canti”, questa lirica sigilla la produzione laica del poeta.

L'intera vita di Rebora è segnata da una continua e costante ricerca di certezze spirituali, capaci di dare un senso alla propria vita, appagando l'intenso desiderio di una solidarietà universale: dapprima individua nel pensiero di Mazzini una sorta di evangelismo laico e populista: si avvicina poi alle religioni orientali e al misticismo buddista; infine aderisce alla fede cattolica, trovando in essa l'appagamento a lungo ricercato.

Il travaglio di questo percorso è, appunto, documentato dai Canti Anonimi composti tra il 1920 e il 1922. Strutturalmente la poesia è divisa in due parti di tredici versi ciascuna. Nella prima, costruita su una fitta serie di affermazioni e negazioni, il corpo è

teso a vigilare l'istante, nel buio dell'incertezza in cui scintilla l'attesa; il poeta spia quel silenzio gremito di impercettibili suoi e profumi leggeri come polline. Lo spazio, nell'immobilità sospesa e colma di stupore, pare dilatarsi all'infinito. In esso il poeta, che troppe volte ribadisce "non aspetto nessuno", percepisce di essere sull'orlo di una rivelazione.

La seconda parte della lirica, aperta all'avversativa "ma", afferma perentoriamente che l'ospite atteso "verrà". Dice il poeta: "Fragile è la mia capacità di vigilanza, sempre minacciata dalla distrazione, ma "se resisto" nell'attesa, non potrò non assistere al Suo impercettibile sbocciare".

La poesia è strettamente collegata alla ricerca della verità da parte del poeta, alla speranza in una fede che ponga termine alle sue inquietudini e incertezze. Tutta la lirica è incentrata sulla tematica dell'attesa di Dio, che sola può dare un senso all'esistenza. La tensione è dovuta al carattere inesprimibile di questa attesa, che non ha un contenuto preciso ("non aspetto nessuno") e tuttavia presenta la certezza dell'arrivo di qualcosa di decisivo; essa è immateriale e indeterminata, incorporea e del tutto spirituale.

La presenza, data per certa nella seconda parte della poesia, è definita come un evento improvviso e ormai incombente. La variazione e la progressione del medesimo verbo "deve venire" è segno di una volontà e di una esigenza insopprimibile; "verrà", come compimento quasi profetico del desiderio nella certezza futura. Il verbo, ripetuto cinque volte, si trasforma alla fine in un presente dubitativo ("forse già viene"), riferito alla voce sommersa ("il suo bisbiglio") dell'attesa.

Vibrante è la parola che meglio riassume la grande tensione e sospensione racchiusa nella poesia. Mirabili gli accostamenti "polline di suono" e "nell'ombra accesa" che accentuano il trapasso analogico (l'attesa di un evento) e i segni storici e quotidiani di ogni attesa: un campanello che suona vuol sempre dire che c'è qualcuno che arriva.

E il suono è impercettibile, lieve come il polline. Altrettanto mirabile è il ritmo dell'insieme scandito dalle ripetizioni di alcune espressioni; significative le assonanze e i ritmi che conferiscono alla composizione un tempo e un battito perfetto. Singolare la parola di chiusura "bisbiglio", che si contrappone tonicamente al resto della lirica e che evoca l'immagine suggestiva di un sentire sommerso in avvicinamento. "Dall'immagine tesa" può essere definitiva, dunque, la poesia di Clemente Rebora che esprime al

meglio la sua costante ricerca di Dio e la conseguente conquista della fede; esprime il senso di una attesa che si sa povera e vuota, ma infine rischiarata dalla certezza di una “venuta” che ci sarà, che sarà improvvisa, che anzi già forse c’è, nascosta in un bisbiglio che appena si intende, perché non è nella confusione ma nel silenzio che Dio si rivela.

È una venuta che porterà ristoro, che donerà perdono, che si trasformerà in lucente tesoro.

5° Premio ex aequo: ANDREANA SPACCAMIGLIO

5^a B Liceo S. “G. ARIMONDI” - SAVIGLIANO

Commento alla poesia:

“**Viatico**” di Clemente Rebora.

O ferito laggiù nel valloncello,
tanto invocasti
se tre compagni interi
cadder per te che quasi più non eri.
Tra melma e sangue
tronco senza gambe
e il tuo lamento ancora,
pietà di rimasti
a rotolarci e non ha fine l’ora,
affretta l’agonia,
tu puoi finire,
e confronto ti sia
nella demenza che non sa impazzire,
mentre sosta il momento
il sonno sul cervello,
lasciaci in silenzio.
Grazie, fratello.

La poesia “Viatico”, che appartiene alla raccolta “Poesie sparse”, composta tra il 1913 e il 1918, rientra nell’ampia produzione letteraria che si riferisce al primo conflitto mondiale.

Il tema più profondo è l’orrore per la tragica realtà della guerra, sia sul piano fisico, sia su quello spirituale. Il mondo reale ci viene

posto innanzi con termini crudi e aspri: il corpo di un soldato ridotto ad un “tronco senza gambe”, che giace morente nella “melma e nel sangue”, un corpo non solo mutilato ma prossimo alla morte. “Viatico” è la provvista per il viaggio, ma anche il conforto per la durezza del cammino e, qui, il saluto del poeta ad un compagno di trincea. Nella crudezza del tono c’è un aperto sdegno per la guerra, ma a Rebora interessa la situazione-limite, la presenza del dolore e della morte.

Il suo saluto può sembrare aspro e crudele, ma l’asprezza e la crudeltà apparente si traducono in profonda voce di verità, in accorata umana meditazione sul destino di dolore, di vita e di morte dell’uomo. Il riferimento ad una esperienza di guerra di trincea accentua la drammatica concretezza della situazione, in cui la fratellanza non ha posto. Lo strazio e il tormento del milite ferito moribondo si traducono in una richiesta di “pietà” per i “rimasti”, straziati a loro volta dal peso del passato e legati indissolubilmente al destino, “rimasti a rantolarci e non ha fine l’ora”.

Tuttavia la solidarietà è un perno centrale e ricorrente nella ricerca, da parte del poeta, di certezze spirituali, capaci di dare un senso alla vita. Gli orrori della guerra contribuiscono ad accentuare il contrasto tra un presente che delude le aspettative di speranza ed una tensione verso un altrove, un desiderio di solidarietà.

Nella poesia il dolore non risparmia nessuno, rendendo uguali coloro che stanno per morire e i vivi che sono costretti ad aggrapparsi all’illusione di una sofferente sopravvivenza.

Solo la morte può recare a tutti un momentaneo sollievo e conforto (da qui il “viatico”), inducendo a riscoprire una intimissima forma di pietà e fratellanza. L’uomo è impossibilitato ad agire, non può fare nulla, e questo si traduce nelle irrequietudini del poeta, che cerca costantemente delle verità che diano soluzione ai suoi problemi esistenziali. La guerra, inoltre, ha portato sul piano spirituale e culturale una certa aridità e sterilità, che viene quasi invocata per dimenticare l’atroce situazione: “lasciaci in silenzio”.

Il tema del deserto spirituale causato dalla devastazione della Prima Guerra Mondiale, il conseguente disincanto verso la realtà, ricorre in molti poeti del Novecento.

Molte analogie, per esempio, si trovano tra le poesie di Rebora e il poema “The Waste Land” di T.S. Eliot. L’antologia del poeta americano mostra la disillusione dell’artista di fronte alla squalida età presente e la sterilità culturale e spirituale che caratterizzano tutta la società, dovute all’esperienza della Grande Guerra.

Perciò, la frammentazione del poema e il mancato senso logico in esso rispecchiano la frammentazione di una società che ha sofferto e che ora è priva di certezze, è frustrata e alienata.

Come Rebora contrappone a questa stessa realtà una tensione metafisica, Eliot pone in contrasto la fertilità di un passato mitologico; entrambi gli artisti, poi, approderanno alla verità ed a una speranza di fede. Il poeta milanese, in particolare, con la conquista della fede apparirà in grado finalmente di comporre il dissidio interiore dell'uomo.

I testi di Rebora possono considerarsi unici nell'Italia di quei tempi come testimonianza di una poesia che non si limita a declamare contro la strage ma, nelle sue fratture di ritmo e di lessico, ripropone formalmente i conflitti armati in atto.

Nelle due maggiori poesie ispirate alla sua esperienza di guerra (“Viatico” e “Voce di vedetta morta”) vi è una rappresentazione significativa della vita umana trascinata via dalla desolazione e il tutto è espresso in una cantilena dolorosa. Il fatto che in due artisti di nazionalità diversa si trovino temi comuni, legati a problemi esistenziali, testimonia il forte travaglio di una società sofferente che di nuovo bisogno di credere in qualcosa, dopo la devastazione della guerra che ha cancellato ogni certezza.

5° Premio ex aequo: GIULIA ROSSA

4^a B I.S.A. “A. BERTONI” - SALUZZO

Commento di alcune poesie di David M. Turoldo.

Davide M. Turoldo nasce a Coderno il 22 novembre 1916. La sua è una famiglia contadina, numerosa e dai saldi principi religiosi; come del resto era in tutte le famiglie Friulane.

Intorno ai tredici anni entra nel convento di Santa Maria al Cengio a Isola Vicentina, che è la sede della Chiesa di Formazione dell'Ordine Servita di Triveneto ed il 2 agosto 1935 inizia la sua professione religiosa con il nome di David Maria, nome che non viene scelto a caso! Il 30 ottobre 1938 pronuncia i voti solenni a Vicenza e, dopo studi teologici e filosofici a Venezia, il 18 agosto 1940 viene ordinato presbitero nel Santuario della Madonna di Monte Berico di Vicenza.

Si trasferisce a Milano e, sempre nel 1940, su invito del Cardinale Idelfonso Schuster, inizia a tenere la predicazione domenicale presso il Duomo. L'11 novembre 1946 si laurea in filosofia presso l'Università Cattolica di Milano, con una tesi intitolata "La fatica della ragione – Contributo per un'ontologia dell'uomo". Ciò gli vale il ruolo di Assistente Universitario a Milano ed a Urbino.

Il Santo Uffizio purtroppo teme il suo pensiero troppo "liberale" nel concedere spazio alla coscienza, così viene allontanato dall'Italia. Questa esperienza di "esule" lo arricchisce culturalmente e lo fa conoscere a tutto il mondo. Il 1955 è l'anno in cui fa il suo ritorno in Italia, a Firenze, presso il Convento della Santissima Annunziata. Il Sindaco della città, Giorgio la Pira, uomo molto vicino a Turoldo perché, come lui, attento ai temi del dialogo e della pace, si adopera per farlo rimanere stabilmente in Italia. Ciò avviene nel 1964.

Tre anni prima conosce Pier Paolo Pisolini che grazie a diversi incontri con il Sacerdote dirigerà "Il Vangelo secondo Matteo". In quegli anni ristruttura un'ex abbazia cluniacense di Sant'Egidio a Fontanella e Sotto il Monte, paese di Giovanni XXIII°, che raccoglie persone atee, di religione islamica, all'insegna di un ecumenismo radicale. Il 6 febbraio 1992 muore per un tumore al pancreas. Quattro giorni prima, il 2 febbraio, al termine della messa domenicale si era congedato dai fedeli così: *La vita non finisce mai!* La messa funebre viene officiata dal Cardinale Carlo Maria Martini, alcuni mesi prima della morte nel consegnargli il premio "Giuseppe Luzzati" aveva detto: "La Chiesa riconosce la Profezia troppo tardi." Il suo corpo riposa nel cimitero di Fontanella di Sotto il Monte.

UN UOMO CHE NON CONOSCEVO

Carlo Bo, un critico, ha scritto che Padre David Maria Turoldo ha avuto da Dio due doni: la fede e la poesia. È infatti un poeta cristiano, ma non è stato un uomo qualsiasi né con indole facile. È sempre stato in conflitto con se stesso per l'impossibilità di far coincidere vita e fede, ed in contrasto con la Gerarchia Ecclesiastica che lo accusava di essere troppo liberale.

Si sente parte della Chiesa ma, nello stesso tempo, ha verso questa istituzione un atteggiamento critico. Per questo è stato definito un rivoluzionario perché non si abbandona mai ad una fede cieca: oscilla, oscilla sempre: nulla, secondo lui, deve essere dato per scontato, soprattutto nel campo religioso.

E la scelta del nome David non è casuale: David – re – poeta dei Salmi. La sua rubrica che tiene sui giornali e sulle riviste dà voce alla solidarietà tra gli uomini; denuncia tutti i soprusi, anche a livello costituzionale; si immedesima negli oppressi e parla di libertà e giustizia.

Si schiera per il “no” in relazione al referendum abrogativo della legge sul divorzio. Padre Turollo riferì, alla fine della sua vita, che comprese l’importanza del servizio della messa in televisione dalle parole delle persone ricoverate che chiedevano ai loro cari di non venire a far visita dalle undici alle dodici del mattino perché dovevano vedere la messa in televisione.

IL DUBBIO

Padre Turollo è stato accomunato a Clemente Rebora, non perché era due preti e due poeti di tema religioso, ma perché rappresentano, in modo particolare, un linguaggio espressivo: usano metafore ed immagini che scuotono la coscienza di chi legge perché ci si trova davanti alle scomode domande della vita. Padre Turollo è il poeta del dubbio e dell’amore assoluto per Dio. Spesso nelle sue poesie parla della morte “perché aiuta a vivere, aiuta a misurare le cose, a trovare il senso della speranza”. In sintonia con questo pensiero è l’ultima parola pubblica: ...cantare....

Padre Turollo ha scritto tante poesie, una più intensa dell’altra. Ho scelto di riportarne qui due: Dio, persino i bambini e Lettera aperta perché affrontano tematiche di grande attualità.

DIO, PERSINO I BAMBINI

Dio, perfino i bambini!
Sempre e dovunque i bambini
sacrileghe vittime
dei nostri orgogli di adulti.

Ma forse tutti i soldati
sono bambini:
i soldati non sanno
non devono sapere,
è tolta loro la ragione.

Il 1° aprile 1979 a Radio Radicale Padre Turollo disse: “non si è mai abbastanza partecipi di quanto di drammatico accade nel mondo. E può essere un’occasione buona per difendere la vita

sul serio. Non vorrei che l'anno del fanciullo finisse in ditirambi e zampognate e siano proprio i fanciulli a pagare gli errori dei grandi". Purtroppo la storia ci ha dimostrato come ancora oggi, in una società "evoluta", i bambini in alcune parti del mondo sono vittime del lavoro, degli abusi sessuali e della schiavitù.

LETTERA APERTA

A voi, figlie della notte
Creature dei roveti
la mia lettera d'amore:
per quando, o sorelle,
sarete buttate
come un canovaccio:
verrò a raccogliervi
per fare di voi
il lino di Veronica
e del vostro pianto
il vino migliore
per la mia consacrazione.

Padre Turollo era un cattolico, uomo di fede che però non ha mai smesso di usare la ragione. Voleva il dialogo tra le persone, voleva la pace. Spesso la fede in Dio porta la gente a vedere le cose in un solo modo, in una sola direzione dimenticandosi delle persone, ma lui è sempre rimasto un uomo critico; non ha mai creduto ciecamente in qualcosa senza porsi delle domande, senza chiedersi se era la cosa migliore oppure no. Proprio questo suo essere "liberale" gli costò l'allontanamento dall'Italia, ma non bastò per farlo arrendere.

Nelle sue poesie è presente il dubbio: non ha mai dato niente per scontato. Nelle due che ho riportato qua sopra si capisce che lui considerava tutte le persone degne di amore, senza distinguerle in base a quello che facevano. Chiamava "figlie della notte" quelle donne che sono costrette a fare le prostitute e gli scrive una lettera d'amore, gli offre conforto, gli porge una mano per aiutarle ad alzarsi. La società contemporanea invece ci dà continue dimostrazioni dell'esatto opposto, sempre pronta ad additare, condannare chi è "diverso", chi è debole. Noi forse, adesso, abbiamo dimenticato questo insegnamento. Mi piacerebbe pensare che potesse non più essere così.

Segnalazioni di Merito:

SABRINA SALVAI

5^a B Liceo S. "G. ARIMONDI" - Savigliano

Commento critico alla poesia: **"Viatico"** di Clemente Rebora.

FABRIZIO BOSSOLASCO

5^a B Liceo S. "G. ARIMONDI" - Savigliano

Commento critico alla poesia:

"Dall'immagine tesa" di Clemente Rebora.

Menzioni di Merito:

SARA CECCARELLI - I.I.S. "G. DE SANCTIS" - ROMA

"Elemento"

La paura

Fredda e ghiacciata

Sprofonda nelle acque

Salate dell'Oceano

La luce e la speranza

Trovano posto nel

verde dei prati,

tra le braccia della Madre Terra

Il sentimento

Scivola via

Come il vento

tra i capelli

Passione e rabbia

Amore e odio

Bruciano,

come un fuoco che arde.

ELEONORA COSMELLI - I.I.S. "G. DE SANCTIS" - ROMA

“Dio era dietro il vetro”

Osservo dietro la finestra,
davanti al vetro la pioggia cade,
e sorge una luce funesta
sul mondo che gira.

Aspetto.

E distrattamente mi concentro.

Appare nel vetro una crepa.

E Dio era nella pioggia,

e Dio era nella luce,

e dio era dietro il vetro.

ALESSANDRO SESTI - I.I.S. "G. DE SANCTIS" - ROMA

“La vita”

Interminabile galleria,
fiume in piena di ricordi,
dolci e amari,
chiari e bui,
susseguirsi di eventi,
turbino di emozioni.

MARTINA CENCI - I.I.S. "G. DE SANCTIS" - ROMA

“Il mio cielo imprevedibile”

Non so mai quello che pensi,
quello che vuoi donarmi.

Come un cielo imprevedibile.

Ogni tuo raggio di sole

è un sorriso,

ogni tua nuvola

un pianto,

ogni tua stella

un bacio.

“Vorrei”

Vorrei poter essere raccolta
Dalle tue mani
Vorrei poter sperare in un cielo
Sempre azzurro
Vorrei poter crescere sul tuo
Grande albero
Vorrei sentir la tua voce
Salvarmi dal dolore.

SEZIONE "B" - PREMIO della GIURIA

GIANLUCA AVAGNINA

Liceo Scientifico Statale "G. VASCO" di Mondovì (Cn)

"Un po' come si fa col fumo"

Quanto è triste questa gioia,
questo sorridere finto,
questo simulare un singhiozzo felice
condizionato da un altro accanto.

Quanto è triste questa gioia,
una risata ostentata a difesa
di un pianto celato dentro;
una maschera da portare sul palco
della vita ogni giorno, a recitare.

Questa gioia che è irrequietezza,
turbamento, fretta, falsità.

Questa gioia di marmo: gelida,
statuaria, innaturale.

Questa gioia fatta di pane, chiacchiere
e libri.

Questa gioia che è voglia di andare avanti,
e lasciarti nella nebbia del ricordo,
dietro, all'ombra delle spalle.

Questa gioia che è rumore, fragore assordante
per non dover ascoltare quell'insistente
blaterare del cuore,
che mi ricorda te;
ridotto così a un sussurro, e
disperso al vento.

Quanto è triste credere di aver smesso
di amarti, un po' come si fa col fumo,
incerottandosi di nicotina,
quando basta che mi sfiori il
tuo profumo
perché il mio cuore ti ami

ancora.

PREMIO SPECIALE della GIURIA:

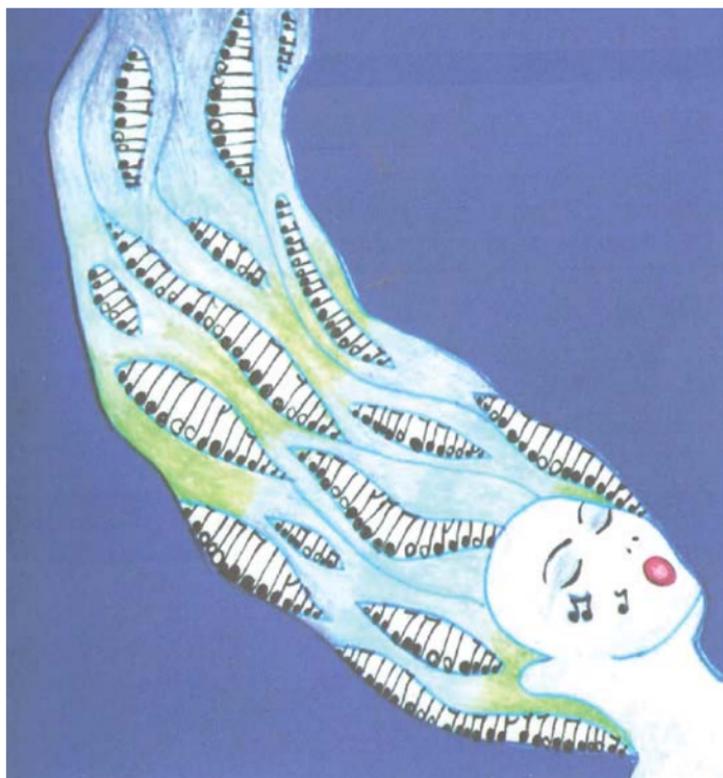
POESIE IN FORMA VISIVA

— HAIKU —
POESIE IN FORMA VISIVA

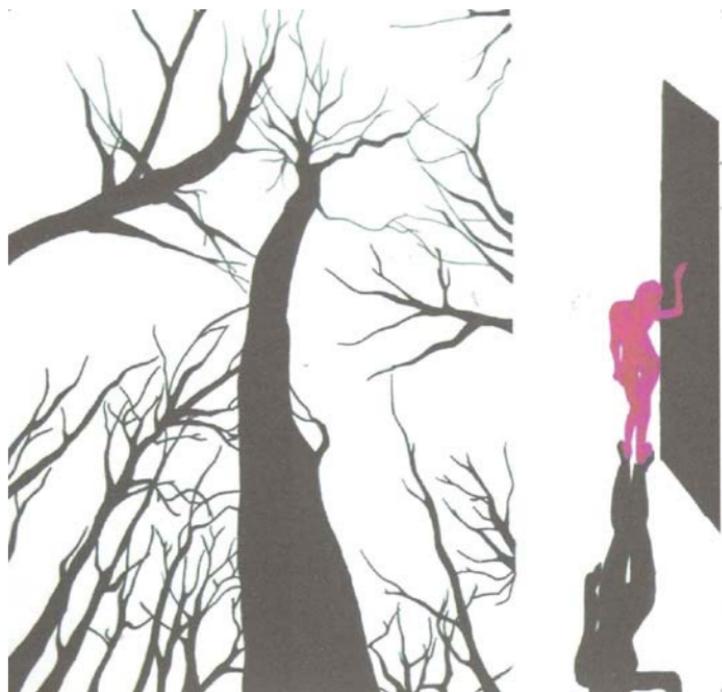
Un progetto realizzato in collaborazione tra i docenti prof.ssa Manuela Cosentino (Italiano) e il prof. Marco Filippa (Disegno grafico) con gli allievi della classe 2^a B Grafico Pubblicitario dell'I.I.S. "Cravetta-Marconi" di Savigliano.



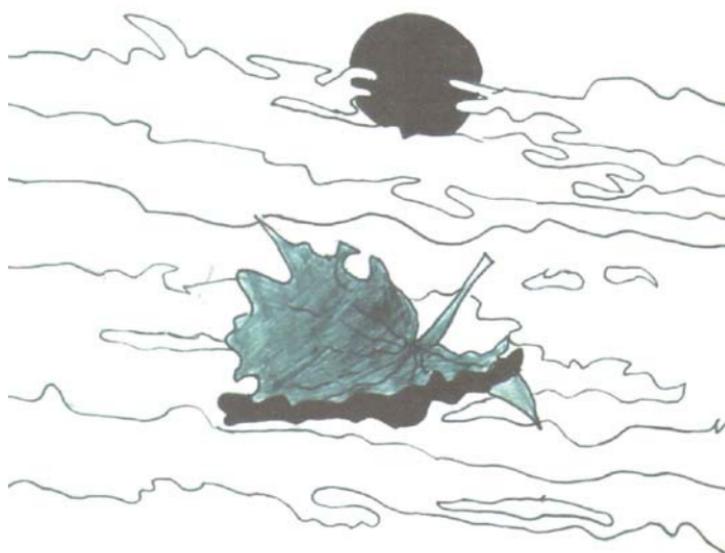
Pioggerella - pino di mezzanotte, siedo all'asciutto.



Frusciante acqua di mare, infinita voce di onde.



Come sono grandi gli alberi del bosco ora che non ci sei.



Proprio stamane nel silenzio profondo cadde una foglia.

PREMIO SPECIALE della GIURIA:

Classe 1L Liceo Linguistico e
2D Chimico Biologico di Codogno (Lo)

HAIKU PER LA MORTE DI GIOVANNI PAOLO II°

Strette di mano ... Ma è pace sincera Quella dei "Grandi"?	Non sa d'addio ma di un arrivederci questo mio ciao.	Piazzale vuoto il tuo cuore lo riempie con un sorriso.
--	--	--

Lacrime tristi per ricordare ognor un grande Uomo.	Capi di stato come tanti Re Magi chini ad un re.
--	--

HAIKU SUGLI ANZIANI

Visi rugosi
grande solitudine
cuori spezzati.

I nostri nonni
nostri occhi, nostra mente
le nostre guide.

POESIE HAIKU PER LA PACE



Prato di fiori
nascosto da nuvole
nere d'invidia.

Squarcio di luce
da nubi d'invidia
cariche d'odio.

Pace: la storia
mai scritta, la più dura
da imparare.

Ho modellato
nell'abisso del cuore
la tua essenza

Un urlo dalla
nostra armata di pace
raggiunge il cielo.

Menzioni di Merito:

LEONE SALVO - Aci Bonaccorsi (Ct)

“Amore libero”

Amo sostare su un gradino
davanti una porta
che mai ho visto aperta.
Amo ascoltare la danza delle onde,
del mare mio amico,
del pensiero mio che pesco
dal cielo, da sguardi di uomini distanti.
Amo rimanere solo.
Mi ostino a credere nelle mie idee,
saranno magari naufraghe,
ma troveranno di certo,
se non adesso, un approdo.
La mia barca deve continuare il suo viaggio,
sarò magari solo,
ma se l'abbandono non sarei più uomo.
Amo credere che l'amore
è l'invisibile respiro che mi tiene in vita,
che devo spargere
entusiasmo, coraggio
e lottare e infiammare chi è freddo.
Che la mia sorte non sia mai
quella di un condannato a vivere
in una libera galera.

LUCE SANTATO - Lendinara (Ro)

“Un’unica vita”

La tua vita
è collegata alla mia
la tua vita e la mia
sono un’unica vita
e insieme possiamo
formare un cuore.
Se il cuore si spezza,
le vite s’infrangono
e si spargono
per tutto il cosmo.
L’universo non riesce
a trattenerle
ed è costretto
ad esplodere.
Questo succede
quando sparano.

ANDREA BORGOGNONE - 2° A I.I.S. “Eula” - Savigliano

“La guerra”

Odo il vento tra le foglie,
di questa guerra solo più umane spoglie,
il cannone rimbomba ancora,
sempre più morti ogni ora,
un’altra vita spezzata,
per una gran cavolata (la guerra).
La Guerra non è bella,
La Guerra non è utile,
La Guerra è una cosa futile

MARTINA CASCINO - 2° A I.I.S. "Eula" - Savigliano

"L'amore"

Lei abbracciandolo:

"Posso farti una domanda?"

Lui guardandola negli occhi:

"Certo, dimmi!"

Lei chiudendo gli occhi e,
poggiando delicatamente, le sue
labbra su quelle di lui:

"Posso amarti?"

Lui, per un istante, non rispose,
la baciò e le disse:

"Io già ti amo".

ELISA PAONNE - 2° A I.I.S. "Eula" - Savigliano

"Lui..."

Lui, i suoi verdi occhi
e con un suo sguardo
sbocciò, come un fiore
subito amore.

Lui, il mio tesoro più grande.

ALAIN ISAIA - 2° B I.I.S. "Eula" - Savigliano

"Cielo di Paesana"

Guardo il cielo di Paesana
e vedo l'azzurro cielo
riflettere sull'acqua del Po,
il sole splendente
illumina la mia giornata,
e quando la luna arriva
egli si rintana
dietro gli innevati monti.

MATTEO ALBERIONE - 2° C I.I.S. "Eula" - Savigliano

"L'amicizia"

Mentre la brezza fa dondolare i fili d'erba,
la formica e il grillo insieme per mano
fanno tenerezza.

Il pettirosso con la farfalla variopinta
volano nel cielo blu creando un arcobaleno
di colori caldi.

Mentre tutto tace un agnellino
fa capolino sulla collina in
compagnia di un topolino,
il mondo animale è legato da
profonda amicizia come l'uomo
non saprà mai essere con un altro
uomo.

MARCO BARAVALLE - 2° D I.I.S. "Eula" - Savigliano

"La vita"

A volte dolce come il miele,
a volte amara come il fiele.

A giorni gioiosa,
altri noiosa.

Sento di non dover
perdere tempo.

Ci sono troppe cose da vedere.
Non posso starmene qui a sedere.
E neppur buttarla via:
è la cosa più preziosa che ci sia.

ELEONORA BORGOGNONE - 2° D I.I.S. "Eula" - Savigliano

"La vita"

Vita che mi sei stata donata,
vita allegra,
vita spensierata
Ma anche vita triste,
vita sofferente,
sei diversa ad ogni età,
lentamente scorri
lungo i giorni della mia fragile adolescenza,
se mi fermo un attimo
mi diventi difficile da comprendere,
ma sicuramente sei
un dono prezioso,
fa' che non ti sciupi.

EMANUELE TRONO - 2° D I.I.S. "Eula" - Savigliano

"Catene"

Vedevo sfuggire i miei anni alle catene della gioventù,
ma io ero giovane, giovane per crescere,
senza gioventù per poter invecchiare,
troppo vecchio per sentirmi giovane.
Vedevo svanire le mie idee dall'album dei sogni,
sognavo senza crederci,
senza forza per trasformare i sogni in realtà.
Vedevo la realtà soffocata dal mondo,
un mondo diverso dal mio,
troppo reale per non soffocare il sogno.
Vedevo correre la vita troppo lontana dalla mia:
ma io la vivevo!
Vivevo nella speranza di decidere,
nella paura di crescere,
vivevo giovane senza età in una realtà di sogno!

MARCELLO PENGUE - 2° H I.I.S. "Eula" - Savigliano

"Vita in solitudine"

Sulla spiaggia desolata,
una ventata di silenzio,
ed è la mia giornata,
finita, tutto è spento.

ELISA SABENA - 2° H I.I.S. "Eula" - Savigliano

"Gli occhi tuoi"

Il tuo viso risplende nella luce della luna,
i tuoi occhi hanno le stesse sfumature dei miei,
la tua voce è come un tuono, ma dolce
la tua bocca è come una caramella zuccherata
in un mondo ormai amaro,
le tue mani sono come un caminetto in un giorno che nevicava,
la tua anima è come una porta sbarrata:
devi trovare la chiave per aprirla.

ENRICO SAGLIETTI - 2° H I.I.S. "Eula" - Savigliano

"Io e te..."

Io e te, siamo come in un quadro
Io e te, siamo il centro
Tutto il resto è soltanto la cornice.

MARZIA S. GIORDANO - 2° H.I.S. "Eula" - Savigliano

"Felicità negata"

Un percorso infinito,
una corsa interminabile
verso quella luce....
oscurata dall'enigma,
dalle lacrime dell'utopia
di uno sbaglio ingenuo.

JESSICA DE PETRIS - I.I.S. "Denina" - Saluzzo

"Quattro anni..."

Sono passati quattro anni....
Quattro anni lunghi difficili da spiegarti....
Sono stata sola e sola sono andata avanti,
sempre e in ogni situazione con la testa alta
e gli occhi fissi verso il cielo,
nella speranza che,
affacciandoti da una nuvola per guardare i tuoi cari,
potessi scivolare nuovamente tra le mie braccia.
Non ti assicuro che riuscirei a prenderti,
ma cercherei di non lasciarti cadere a terra;
ma cercherei di farti sorridere spesso,
nella speranza che un giorno, prima o poi,
il tuo sguardo incontri il mio,
le mie braccia cingano dolcemente il tuo collo
e le mie labbra incontrino le tue guance,
come una madre bacia il proprio figlio alla nascita.

"Silenzi"

Occhi che piangono
Rompono il vetro....
Pioggia e tempesta
Nel cuore di nuvola.
Le parole esprimono
Sentimenti violati
Le parole sono silenzi
Rubati al mio cuore.

MEDINA METI - I.I.S. "Beccaria-Govone" sez. Liceo Classico
- Mondovì (CN)

"Basta un amico"

Ci sono persone che prima o poi si devono incontrare
e che poco alla volta si cominciano ad amare,
comunemente li chiamiamo amici,
per il solo fatto di esistere ci rendono felici.
Ce ne sono di tipi assai diversi.
Quelli lontani, per il mondo dispersi,
che ricordiamo di tanto in tanto
e che spesso vorremmo accanto;
non scordiamoci degli amici di passaggio,
conosciuti per un giorno, un'ora, o attraverso un messaggio.
Il tempo passa, alcuni li perdiamo,
subito altri nuovi incontriamo.
E ve n'è uno in particolare:
la nostra mensa, il nostro focolare,
il riposo pomeridiano,
il nostro bisogno quotidiano.
Già, è davvero indispensabile
ed ha un valore inestimabile,
perché solo lui sa quando tacere,
oppure scherzare per farci piacere.

Il suo orecchio è sempre pronto, lì, ad ascoltare,
appena ci si deve assolutamente sfogare,
e anche nel silenzio, standogli accanto,
nascono desideri ed aspettative, come d'incanto.
Lo si riconosce anche a miglia di distanza,
perché esattamente ha la nostra sembianza:
di tanti difetti, davvero, è pieno,
ma solo a vederlo ci ralleghiamo, come se fosse un arcobaleno.
Nient'altro che l'animo egli ci dona,
per noi sarebbe disposto a correre la maratona,
e non prende nulla se non da se stesso,
solo nel nostro cuore vorrebbe trovare il successo.
Tutto questo è un amico vero:
il nostro bisogno corrisposto e sincero,
e pure nel silenzio più muto
i nostri cuori si ascoltano, sebbene in un luogo sperduto.
L'amico: un piccolo frammento della vita,
ma senza di lui sarebbe enorme la ferita,
così grande il vuoto provocato,
davvero impossibile da essere colmato.
E nella dolcezza dell'amicizia
vi devono essere risate, piaceri, e niente avarizia:
ecco, con queste parole banali,
forse troppo semplici e colloquiali,
renderle omaggio ho voluto,
perché lei sempre mi ha sostenuto.
Insomma, nella vita, infine io dico,
basta la presenza di un vero amico.

ALESSANDRO ZAVATTERI - I.S. "Beccaria-Govone" sez.
Classico - Mondovì (CN)

"Temporale estivo"

Sulle membra la carezza di una mano improvvisa,
poi un'estatica ebbrezza, e piacer si ravvisa,
ché il fresco dell'aria delicata e pura
dell'infuocato meriggio spegne l'arsura.

Fra il concerto di grilli e cicale vibrante,
s'insinua fuggevole un soffio frizzante,
che, come un bisbiglio dal cielo tenebroso,
avvisa la natura di un futuro minaccioso.

Quand'ecco un cupo rimbombo provenir da lontano
e nella selva il terror divenir sovrano,
la confusione spargersi fra l'allarmate bestiole
e de' loro discorsi svanir pian le parole.

Passeri e fringuelli nei nidi fra i rami folti,
lepri e volpi nelle scure tane dei sottoboschi incolti:
tutti insieme si stringono grandi e piccini,
che da un solo timore son tenuti vicini.

Il silenzio del bosco è una mesta melodia,
ma flebile e distinta s'ode nuova un'armonia,
scandita in sillabe corte e pungenti:
"tic, tic" fan le gocce sulle foglie frementi.

La brezza muta in forte vento,
il vago tuono in grido di sgomento;
carico d'ira è giunto il temporale,
e geme ogni pianta, ogni animale.

Come l'uomo, curando le piante, ne dirada le fronde,
rimuovendo ogni foglia ch'al frutto la luce nasconde,
così la tempesta ridona splendore
al suo immenso giardino che ha perso vigore.

Nuova ed uguale cade la pioggia
e sull'aspra sinfonia la mente s'appoggia,
degli intricati pensieri si monda la testa,
gode del canto della selva, s'arresta.

“Tic, tic, tic”: la solita armonia,
e dalle membra l’anima vola via;
vaga, si perde in orizzonti lontani,
rivisita luoghi familiari ed arcani.

Si risveglian nel cuore remote emozioni,
taciute, sopresse da tante costrizioni,
e, all’esistenza tediosa e appassita,
giungon nuovi sogni, linfa di vita.

Lentamente si calma il tumulto,
e dal profondo del petto giunge un sussulto,
che riporta i sensi al mondo reale
e ci avvisa che sta per estinguersi il temporale.

Fra le nubi s’insinuano raggi di sole,
e quelle, divise, ritornano sole,
all’orizzonte s’innalza un arcobaleno,
dolce auspicio per un futuro sereno.

Fra le piante le bestie ricominciano a parlare:
prima un bisbiglio, poi un vocìo ed un allegro cantare;
la natura intera ritorna a gioire,
della dolce sciagura subite le ire.

Le colline, la selva e il cielo sono sempre uguali,
eppure, d’un tratto, si fan più vitali;
le membra e la mente sono sempre le stesse,
tuttavia paion mutate anch’esse.

Un insulso inganno dell’animo stravolto?
No, non affatto un semplice sentimento stolto:
tale è la realtà celata dall’apparenza funesta,
questo è il magnifico dono della tempesta.

SEZIONE "C" - Saggio critico

1° Premio: MASSIMO PASQUALONE

Francavilla al mare (Ch)

LA SOLITUDINE DEL PROFETA,
LA SOLITUDINE DEL POETA:
CLEMENTE REBORA E DAVID MARIA TUROLDO

**“A verità condusse poesia”:
Clemente Rebora tra poesia e profezia.**

Quando il poeta diviene profeta? quando la parola poetica si fa profezia? Il responso – scrive Mario Luzi – “lo sanno in particolare modo i poeti, ma anche chiunque altro, come gli uomini di chiesa: chi fa un’omelia sa che non può essere lettera morta, deve essere spirito, parola viva, che si rivela a lui stesso mentre la dice.” In un’altra occasione, Luzi si confronta più da vicino con la poesia di Clemente Rebora, con la sua forza ad un tempo lirica e profetica, in opposizione a quella modernità la cui crisi è così acutamente percepita dall’autore di *Canti Anonimi* da farlo approdare nel 1929 alla conversione al cattolicesimo, con la fondamentale figura del cardinal Schuster, da cui riceve il sacramento della Cresima. Rebora comprende che il nuovo itinerario passa attraverso la sequela di un carisma particolare, quello rosminiano: perdersi per ritrovarsi, con la mistica prospettiva di «patire e morire oscuramente scomparendo polverizzato nell’amore di Dio».

Quel mondo che aveva conosciuto prima come insegnante, poi come ufficiale sul fronte del Carso e poi ancora insegnante nelle scuole serali, frequentate da operai, viene investigato con occhi nuovi, come ricorderà ormai anziano nel *Curriculum vitae*, attribuendo a Rosmini la forma attraverso la quale la novità di Cristo aveva investito e cambiato la sua persona:

*E fui dal ciel fidato a quel sapiente
che sommo genio s’annientò nel Cristo
onde Sua virtù tutto innovasse.
Dalla perfetta Regola ordinato,
l’ossa slogate trovaron lor posto:
scoprì l’intelligenza il primo dono:
come luce per l’occhio operò il Verbo,
quasi aria al respiro il Suo perdono.*

Rinascere in Cristo attraverso Rosmini, abbandonare finanche l'amata poesia degli anni giovanili per affrontare, con la profezia, il dramma della folla di solitudini, spendendo per un ventennio le proprie energie in mezzo ai malati, ai poveri e alle prostitute e tornando alla poesia solo negli ultimi anni di vita con il già citato *Curriculum vitae*, autobiografia in versi, del 1955 e *Canti dell'infermità*, del 1957, l'anno della sua morte.

Rimane però sempre l'antica e indimenticata lezione vociana, maturata con i vari Sbarbaro e Slapater, Boine, Jahier, autori che, per dirla con Elio Gioanola, «testimoniano in versi il tormento profondo dell'uomo alienato ed esposto all'angoscia delle estreme domande esistenziali». «Rebora - prosegue Gioanola - è colui che più di tutti ha trasfuso in poesia esistenzialità e moralità, disperazione e speranza, rifiuto dell'esistente e ansia di assoluto, fino a costruire il più autentico monumento di poetica espressionistica della nostra letteratura primonovecentesca» Ed ancora: «La poesia di Rebora appare lacerata da un'inquietudine profonda, dal senso di un'inadeguatezza radicale rispetto al mondo com'è e agli uomini come mostrano di vivere. Egli ha intuito la sproporzione tra il comune operare umano e l'ansia delle domande sul senso dell'essere e dell'esistere».

Ecco allora che la poesia diviene profezia, con la risposta a Mario Apollonio che si chiedeva se la poesia di Rebora non fosse tutta religiosa, compresa quella precedente la conversione. È lo stesso Rebora, ancora in *Curriculum vitae*, che ci indica la strada da percorrere:

*un lutto orlava ogni mio gioire:
l'infinito anelando, udivo intorno
nel traffico e nel chiasso, un dire furbo:
Quando c'è la salute c'è tutto,
e intendevan le guance paffute,
nel girotondo di questo mondo.*

La poesia-profezia, con l'ansia delle domande sul senso dell'essere e dell'esistere:

*Cerco e non trovo e m'avvio
nell'incessante suo moto:
a secondarlo per uso e ventura
ma dentro fa paura.
Perde, chi scruta,
l'irrevocabil presente;*

*né i mellifluid abbandonati
né l'oblioso canto
dell'ora il ferreo battito concede.*

Nell'uno e nell'altro caso c'è quella domanda di totalità, perché l'uomo è strutturalmente fatto per l'infinito, è comunque romanticamente teso verso l'Assoluto che Rebora, in giovane età, forse anche per quell'essere stato tenuto lontano dall'esperienza religiosa ed educato agli ideali mazziniani e progressisti, tanto in voga fra la borghesia ambrosiana del tempo, dal padre non sa di cercare: «ammiccando l'enigma del finito sgranavo gli occhi a ogni guizzo; fuori scapigliato come uno scugnizzo, dentro gemevo, senza Cristo». Tra l'ieri e l'oggi si inserisce quello che è stato definito uno dei più alti canti religiosi dell'arte contemporanea, scritto da Rebora nel 1920 e posto in chiusura dei *Canti anonimi*.

*Dall'immagine tesa
vigilo l'istante
con imminenza di attesa –
e non aspetto nessuno:
nell'ombra accesa
spio il campanello
che impercettibile spande
un polline di suono –
e non aspetto nessuno:
fra quattro mura
stupefatte di spazio
più che un deserto
non aspetto nessuno:
ma deve venire;
verrà, se resisto,
a sbocciare non visto,
verrà d'improvviso,
quando meno l'avverto:
verrà quasi perdono
di quanto fa morire,
verrà a farmi certo
del suo e mio tesoro,
verrà come ristoro
delle mie e sue pene,
verrà, forse già viene
il suo bisbiglio.*

Giustamente a più riprese si è parlato di poesia dell'attesa o dell'Atteso, che Rebora ormai sente distintamente nonostante la silenziosa voce di Dio che, come confida a Montale "è sottile, quasi inavvertibile, è appena un ronzio. Se ci si abitua, si riesce a sentirla dappertutto".

Non altrettanto facile è abituarsi invece al rumore della guerra, tema che Rebora indaga a più riprese e che in *Arche di Noè* è quanto mai plastico: «Va bene. Va bene anche che a chi piange e muore faccia da correttivo chi ride e vive; e l'arte (non so che sia) balla per conto suo, senza guardare da che parte venga la musica. Per il "mondo intellettuale" poi, la guerra è ormai un affare liquidato, salvo le pendenze morali ed estetiche; la sua capacità emotiva è esaurita, o attende semmai qualcosa di più nuovo e più forte". O in questa lettera, indirizzata a Lavinia Mazzucchetti il 3 dicembre 1915: "Cento mila Poe, con la mentalità però tra macellaio e routinier, condensati in una sola espressione, potrebbero dar vagamente l'idea dello stato d'animo di qui. Si vive e si muore come uno sputerebbe". La guerra come uno dei tanti dissidi dell'uomo, forse il più evidente ma non l'unico, la guerra come similitudine significativa della vita umana trascinata via dalla gora (basti pensare a *Viatico* e *Voce di vedetta morta*) che solo l'incontro con Cristo può definitivamente sanare.

È il mai sanato e drammatico contrasto tra la sofferenza umana e l'amore divino presente tematicamente nei *Canti Anonimi e nelle Poesie Religiose*.

Come scrive acutamente Fabrizio Caggioli, "dall'indagine sulla natura dell'uomo, risolta in una serie di ritratti negativi, emerge la solitudine del poeta (*Solo*), mentre" la labile storia del mondo" viene assimilata al frangersi tanto violento quanto inutile dei flutti (*Marina*). L'inafferrabilità del presente, che delude le speranze in una rinnovata solidarietà umana, comporta la tensione metafisica verso un altrove (*Sempre più in là*).

È il manifesto poetico intitolato Rosmini:

*Quando morir mi parve unico scampo,
varco d'aria al respiro a me fu il canto;
a verità condusse poesia
vita che l'amor produce in pianto,
e, se anela, quaggiù è poesia;
ma santità soltanto compie il canto
Qui nasce, qui muore il mio canto:
e parrà forse vano / accordo solitario;*

*ma tu che ascolti, rècalo
al tuo bene e al tuo male:
e non ti sarà oscuro
Se poeta salir, ma non qual santo,
perder di Tuo amore anche un sol punto,
oh da me toglì ogni vena di canto,
senza più dir, nella Tua voce assunto!*

**“Per un’ontologia dell’uomo”:
David Maria Turollo tra profezia e poesia.**

C’è un sostanziale parallelismo zetetico che lega Clemente Rebora e David Maria Turollo, significato in “Per una ontologia dell’uomo”, il titolo emblematico della sua tesi di laurea conseguita all’Università Cattolica sotto la guida di Gustavo Bontadini nel 1946: già da questa ricerca si evince che il sostrato contenutistico che accompagna l’attività di Turollo è il tentativo di superare una visione che coincide con uno schema culturale, con un progetto ideologico, per incontrare l’uomo concreto, il suo quotidiano, la sua storia, la necessità imprescindibile di una “relazione” che s’impone nel tentativo di superare le dicotomie, che lo stesso pensiero cristiano sembrava avallare, tra individuo ed assoluto, modo dell’uomo e mondo di Dio.

Temi che Rebora aveva affrontato non solo nel suo complesso percorso zetetico, ma in tutta la sua produzione lirica. Del resto la chiave antropologica è già presente nella creazione del periodico clandestino *l’Uomo*, diffuso durante l’occupazione nazista di Milano, con quel titolo significativo, che testimonia la sua scelta dell’umano contro il disumano, perché «La realizzazione della propria umanità: questo è il solo scopo della vita», interpretando il comando evangelico “essere nel mondo senza essere del mondo” come un “essere nel sistema senza essere del sistema”. Turollo incarna alla perfezione lo spirito profetico di Isaia 61, con la sua complessa vicenda biografica che si chiude, altro parallelismo, con la malattia: dalla Corsia dei Servi a Nomadelfia, dalla Casa di Emmaus all’impegno per i senza voce, il suo impegno per un ecumenismo radicale non fu però riconosciuto («La Chiesa riconosce la profezia troppo tardi», disse al suo funerale il Card. Carlo Maria Martini):

*La sentenza che ora tu sai
nulla di nuovo aggiunge a quanto
già doveva esserti noto da sempre:
tutto è scritto. Di nuovo
è appena un fatto di calendario.*

*Eppure è l'evento che tutto muta
e di altra natura
si fanno le cose e i giorni.*

*Subito senti il tempo franarti
tra le mani: l'ultimo
tempo, quando
non vedrai più questi colori
e il sole, né con gli amici
ti troverai a sera...
Dunque, per quanto ancora*

*Non so come, non so dove, ma tutto
perdurerà: di vita in vita
e ancora da morte a vita
come onde sulle balze
di un fiume senza fine*

Il testamento di Turoldo è il suo stesso manifesto poetico: la poesia come fede e la fede come poesia che non si trasforma mai in disperazione ma è costantemente speranza anche nei giorni della malattia e dell'approssimarsi della morte (“vorrei tramandare questo scandalo della speranza”, dice quando è già gravemente malato). Rileggiamo allora La speranza non muore:

*La cosa più difficile del mondo non è credere, ma sperare.
Sperare di cambiare noi stessi,
sperare di cambiare la realtà,
sperare di crescere in umanità,
perché il progresso vero
è che tu cresca nella tua umanità,
che è poi è questo crescere di Dio nell'universo,
questo realizzare Dio nell'universo, nella storia.
Questo è lo scopo!
E difatti è questo il senso della chiamata.*

*Nessuno viva un giorno solo col suo fuoco spento,
ognuno scelga la sua parte do combattimento ogni giorno,
ognuno renda la sua testimonianza che Cristo è vivo,
che il povero è vittorioso,
che ogni uomo è libero!.*

Del resto chi lo conosceva bene come Carlo Bo così affermava: “Padre David ha avuto da Dio due doni: la fede e la poesia. Dandogli la fede, gli ha imposto di cantarla tutti i giorni”; e lui per decenni attuò inconsciamente con il suo canto lirico, un motto della tradizione ebraica mistica, che invitava il fedele a “un canto ogni giorno, a un canto per ogni giorno”. Per quella vita che non finisce mai, che la poesia cerca di sondare senza voler tutto spiegare, come in *Fratelli miei*:

Oh poeti, fratelli miei

*sempre più solitari ed esclusi
fanciulli di Dio,
a questa generazione ancora più inutili,
di una colpa voi siete liberi:
di voler tutto spiegare.*

o come in *In attesa che l'amico torni...*

*Tu non sai cosa sia la notte
sulla montagna
essere soli come la luna;
nè come sia dolce il colloquio
e l'attesa di qualcuno
mentre il vento appena vibra
alla porta socchiusa della cella.
Tu non sai cosa sia il silenzio
nè la gioia dell'usignolo
che canta, da solo nella notte;
quanto beata è la gratuità,
il non appartenersi
ed essere solo
ed essere di tutti
e nessuno lo sa o ti crede.
Tu non sai
come spunta una gemma
a primavera, e come un fiore*

*parla a un altro fiore
e come un sospiro
è udito dalle stelle.
E poi ancora il silenzio
e la vertigine dei pensieri,
e poi nessun pensiero
nella lunga notte,
ma solo gioia
pienezza di gioia
d'abbracciare la terra intera;
e di pregare e cantare
ma dentro, in silenzio.
Tu non sai questa voglia
di danzare
solo nella notte
dentro la chiesa,
tua nave sul mare.
E la quiete dell'anima
e la discesa nelle profondità,
e sentirti morire
di gioia
nella notte.*

**Rebora e Turollo:
la solitudine del profeta, la solitudine del poeta.**

Unto dallo Spirito del Signore, il profeta è mandato a portare il lieto annuncio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la liberà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore: l'incipit di Isaia 61 ci parla di una missione esigente e sovente incompresa, di un approccio che porta il profeta ad avvicinare da solo tutte le solitudini, per consolare gli afflitti dare loro – prosegue il testo – olio di letizia invece dell'abito di lutto, canto di lode invece di un cuore mesto.

Il profeta – lo ribadiamo – è solo, solo davanti alle sofferenze del mondo, solo di fronte alle necessità del mondo, ed è questa la solitudine dell'inviato da Dio: “È – sottolinea Bruno Forte – la condizione di chi esce da sé, dimentico di sé, per consegnarsi

totalmente al Padre per amore dei fratelli. È la solitudine dello spogliamento di sé, in cui il proprio io viene calpestato, per far posto all'irruzione di Dio e al bisogno degli altri."

È un riconoscersi amati da Dio per poi amare gli altri, per portare consolazione alle ferite del cuore, alle piaghe che l'esperienza umana, di per sé comunque drammatica tesa com'è tra la libertà e la singolarità, manifesta nei dinamismi della storia. "Fatevi solitudine per diventare amore" – pregava Calo Carretto: un io che si fa noi, dopo aver navigato tra le insidiose onde della dialettica io-tu, dopo aver conosciuto la solitudine del Getsemani. Ed ancora con Bruno Forte: "Raggiunta dalla presenza dell'Amato, questa solitudine vissuta per amore si converte in gioia, riempita del Suo dono, pronta a farsi una volta amore donato, libertà contagiosa, bene irradiante e diffusivo di sé".

La solitudine, con un ossimoro, si fa gioia, condivisione, accoglienza, fecondità di intenti, agapao. Esistono, però, altre solitudini, i labirinti della solitudine (per parafrasare Octavio Paz), quelli che nemmeno l'epistemologia della complessità proposta da Edgar Morin può comprendere, un'indifferenza ("la lebbra più grande" per Raoul Follereau) che si fa chiusura, che porta alla dicotomia tra libertà senza limiti e omologazione conformista, che promuove derive nichiliste, scientiste, frammentazione dei valori. Si tratta, in fondo, di un disagio della civiltà che Heidegger prefigurava con i termini di *unheimlichkeit* (spaesatezza) e *uneigentlichkeit* (inautenticità) e che oggi Zygmunt Bauman definisce, in modo plastico, "modernità liquida".

Questo disagio è molto di più della solitudine metafisica di ogni essere umano. Ed il profeta si trova in difficoltà, le città-panico, con Virilio, acquiscono queste difficoltà, lo ricacciano nelle catacombe dell'anima, dove la modernità liquida produce una paura liquida (Bauman di recente).

Ed ecco allora la poesia. Il nostro tempo ha bisogno di poesia perché essa – dice ancora Bruno Forte – apre all'altro, all'ascolto, al tu; è il gradino che precede l'invocazione".

La poesia deve essere sorta, in principio, come formalizzazione del rituale liturgico: i favori chiesti agli dei dovevano essere accompagnati da attestazioni di devozione che venivano adattati al ritmo dei componimenti musicali.

In ogni modo, fin dalla sua nascita, la poesia presupponeva, oseremmo dire ontologicamente, due fondamenti predominanti: l'esistenza di due interlocutori (chi recita e chi ascolta o chi scrive

e chi legge). E poi l'attribuzione di un valore alla comunicazione poetica che trova presupposto nel flusso recondito delle pulsioni spirituali, creative ed emozionali dell'essere umano. L'arte poetica, antica quanto l'uomo, si differenzia dalle altre arti proprio per questa originalità: parafrasando Friedrich la poesia non significa ma è.

È una grande sensibilità che si fa verso, che si fa percezione della sofferenza della condizione umana: "Ognuno sta solo sul cuore della terra" – dice Quasimodo.

Ma il poeta sulla pagina non è solo: Moravia parlava di demone del poeta, ossia la sua natura profonda abitata dalla poesia, il desiderio di chiudere la propria esistenza tra due estremi: l'esistenza e la parola. Con ironia potremmo dire che è una solitudine accompagnata, una solitudine che si fa ermeneutica, almeno nella poesia vera.

È questo allora il posto della più discreta delle arti, per rispondere al noto interrogativo montaliano, e la poesia ha ancora senso nell'epoca dell'apparire, del consumismo sfrenato, del disimpegno, della messa in crisi dei sentimenti più basilari. Forse ha ancora più senso.

Oggi la poesia dovrebbe – mutuando le parole di Mario Luzi – esprimere al quadrato quello che l'uomo, normalmente percepisce nella sua quotidianità, anche nella condizione di sofferenza. Il poeta è in una condizione di tensione tra l'infinito e il finito ed anche la poesia ha diritto a dire Dio. "Lo dice come può e come sa: lallando, alludendo, sospirando, piangendo, gridando, sfumando la voce, tacendo." (Michele Giulio Masciarelli) Anche quella del poeta diviene dunque una missione esigente e sovente incompresa, soprattutto in una realtà dove la poesia agli occhi dei più è vanità nel senso qoheletiano del termine hêvel: "un fiato che non sembra avere grande importanza, un vapore che si dissolve presto". (Alessandro Ramberti).

Le due vite parallele, i due volti e le due poesie, i due cammini profetici di Clemente Rebora e David Maria Turollo dicono tutto questo.

2° Premio: SILVIA BONETTO

Roddi (Cn) Liceo Scientifico S. "L. Cocito" - Alba (Cn)

“Clemente Rebora: l’insegnante poeta”

Oh, fra tanti uomini che concludono, che fan presto (...); non meditativi perché devono agire; senza scrupoli perché forti; fra tanti uomini borsaioli della cultura e della politica, che hanno il monopolio del dover essere moderno (...); che han segnato (...) i limiti esatti dell’imbecillità e del genio, del bene e del male: *fra tanti cronometristi del movimento sociale; fra tanti spadaccini che appuntano e incrociano tutti i verbi dinamici del vocabolario in uno sguaiato urto fesso di latta; oh, quasi gioiosa sanità raccolta, oh sentirsi buoni ragazzi, modesti, rispettosi, inconcludenti (...); sentirsi inutili col tormento eterno di non essere mai altro che buona volontà, anzi velleità malinconica perché infecunda! (...). Esser persone a modino (...); vaghi e teneri come gelatine appena versate dalla forma stillante di zucchero in liquida torrefazione! (...). A noi inconcludenti, le idee, le immaginazioni, le parole, gl’interiori assorbimenti, le impotenze larvate di mitezza; a voi chiari confessati aperti cinici birbanti, il fare e il concludere: ma presto, subito, senza chiacchiere, senza etichette vecchie e nuove; e molti peccati più o meno originali, e figliuoli non così mingherlini e striminziti o cloritici in belletto di superbia.*

Così scrive Rebora in un suo intervento sulla scuola pubblicato da “La Voce”, in cui parla della dilagante logica dell’importanza dell’apparenza, dell’immagine, della reputazione, dietro la quale si nasconde (e si nasconde tuttora) una profonda ipocrisia. Nella contrapposizione tra i *birbanti* e i *buoni ragazzi*, il poeta assume una posizione ben precisa, mantenendo le distanze dal mondo frenetico, in cui le persone cercano di prevalere l’una sull’altra, come in un *grande foot-ball internazionale e nazionale*, a cui egli è estraneo, ma cercando di essere utile nella sua professione di insegnante ai *buoni ragazzi*, al loro *anonimo oscuro aver coraggio di vivere*.

Scrivo ancora, nello stesso articolo: *Io per me, quando voglio ritemprarmi nell’attività, negli affari, nelle cose che concludono tic e tac, io vado dagli incoscienti inseguitori del proprio interesse, da chi sgobba e mangia e procrea perché non ne può fare a meno: da chi calpesta e stronca per davvero, per giungere alla possibilità e al diritto di essere un buon ragazzo. Tutto il resto, al-*

lora, mi sembra uno “sterminato assurdo”; un affermar pubblicamente l’operazione degli intestini, e vantarsene. È vero che da bimbi ci si lodava per aver dichiarato pipì urgente!

In questo articolo, come del resto in tutte le opere della sua giovinezza, si ritrovano sia gli aspetti stilistici, sia quelli contenutistici che caratterizzano la poesia matura di Rebora.

Lo stile creativo, con periodi spezzati e la prevalenza della paratassi, saranno presenti in tutte le opere dell’autore, come anche i temi trattati: il bisogno di stare con le classi sociali meno agiate, l’estraneità al mondo contemporaneo, la ricerca delle risposte alle sue domande esistenziali che si quieteranno solamente con la fede. Il periodo dello studio e dell’insegnamento, tuttavia, spesso non è considerato significativo nella vita dell’autore: *la [sua] biografia si è come rattappata nelle mani degli interpreti, che l’hanno ridotta ad un episodio fondamentale (il ritorno al cattolicesimo e l’ordinazione sacerdotale) mentre la pubblicazione dell’epistolario rivela l’importanza maggiore degli anni della giovinezza non solo per preparare la conversione stessa, ma anche nel determinare le componenti fondamentali dell’esperienza umana e spirituale dell’autore.*

Da questa affermazione di Marziano Guglielminetti è partita la mia ricerca degli scritti, delle testimonianze di persone conosciute dal poeta, dei documenti, che possano far luce su questo periodo della vita di Rebora, per poter comprendere come abbia vissuto gli anni dello studio e dell’insegnamento e quale importanza essi abbiano avuto nella sua formazione umana, religiosa ed artistica. Già durante i suoi anni di studente, egli aveva dimostrato una grande propensione per la letteratura (oltre che per la musica) e si dedicava a letture di vari generi; non era, tuttavia, regolare nello studio delle materie scolastiche, tant’è che in una lettera si definiva egli stesso un “muletto restio”.

Durante il suo periodo scolastico, frequentò il ginnasio e il Liceo “Parini” e, dopo aver intrapreso e presto interrotto lo studio della facoltà di Medicina a Pavia, conseguì la laurea (della quale è pervenuto il diploma con esami sostenuti e votazioni) alla facoltà di Lettere e Filosofia nel 1910.

Iniziò, così, un percorso di supplenze e di incarichi per lezioni serali (che, tuttavia, termina presto, con la chiamata alle armi), senza mai ottenere una collocazione lavorativa fissa, come dimostra il suo Stato Personale, redatto a mano dallo stesso Rebora, che riporta tutti gli incarichi ricevuti. È a questo periodo

che risalgono gli articoli del poeta sulla scuola, in cui egli manifestava la sua ostilità, quasi insofferenza, verso la burocrazia, verso i concorsi per l'assegnazione delle cattedre e verso i programmi scolastici impregnati di puro nozionismo, ma al contempo la sua voglia di essere utile ai suoi studenti gli insegnamenti, trasmettendo loro il proprio insegnamento.

Egli si dedicò in particolar modo alle scuole serali, delle quali scrisse nell'articolo su "La Voce" intitolato *La vita che va a scuola e viceversa*, titolo molto significativo nel comprendere quali fossero le sue opinioni riguardo all'insegnamento.

La sostanza è ancora fornita dal ciarpame delle scuole governative, sebbene a quando a quando semplificata o arricchita con vantaggi: questo è il suo parere sui programmi scolastici e sugli insegnamenti impartiti nelle scuole serali, ancora troppo legati alle lezioni delle scuole pubbliche e poco attenti all'utilità che il singolo studente avrà di essi e all'aspetto pratico dell'apprendimento. *Ma un lievito la pervade. È un calore di vita che si sprigiona dalla giornata stanca di ognuno, in queste ore sacrificate, sotto le lampadine serie di un'aula, per un interesse concreto; è uno sforzo di concludere che genera maggior intensità, favorita dalla strettezza delle ore disponibili (...) e obbliga a una più rapida sintesi, o a sfondare molto accademismo.*

L'operosità degli studenti e le particolari circostanze di apprendimento diventano, quindi, non solo fattori che facilitano l'apprendimento stesso, ma parte integrante dell'istruzione, poiché arricchiscono i programmi di studio.

Proprio perché queste ore scolastiche richiedono un grande sforzo, soprattutto da parte di coloro che frequentano le scuole serali, per poter conciliare le lezioni con la loro attività lavorativa quotidiana, essi si applicano alle discipline con attenzione, assiduità, motivazione, reputando l'istruzione il loro strumento di riscatto sociale e di realizzazione lavorativa e culturale.

Rebora comprende fino in fondo le ottime intenzioni dei suoi studenti, *mammole perdute nel lezzo ottuso di una concimaia*, e soprattutto per coloro che provengono dalle classi industriali (operaie), la cui mentalità non è ancora stata resa arida e superficiale da una convenienza ambigua di abitudini. Riconosce in essi ingenuità e immediatezza, spontaneità, ma allo stesso tempo il *rigore intimo*, il contegno tipico degli *individui abituati alla durezza della* e per questo si sente la necessità di essere loro vicino. Questa propensione del poeta verso i rapporti umani si ag-

giunge, nella vita come nelle opere, al suo atteggiamento di chiusura riflessiva e alla sua ricerca del bene assoluto e delle risposte alle domande esistenziali; i due aspetti sono presenti, in particolare, nei *Frammenti lirici*.

Nel frammento, infatti, egli esprime il suo desiderio di *prodigar il frutto*, ovvero di contribuire alla crescita delle nuove generazioni, ma anche il suo stato di continua ricerca della *sirena del tempo*, ovvero il tempo seducente, la vita che, però, continua a sfuggirgli, costringendolo ad assecondare l'*incessante suo moto* senza potersi soffermare a contemplarla, per non perdere l'*irrevocabil presente*. Alla volontà di cambiare le cose nonostante il continuo scorrere del tempo, di *mutar da radice* la sua *linfa*, agire nel presente migliorare il futuro per poter, si oppone la sensazione di impotenza di fronte al naturale corso della vita che lo induce a pensare di essere solamente un *accordo solitario*, una voce in un deserto disabitato, che nessuno può sentire.

Per questo, si rivolge al lettore del frammento perché confronti se stesso ed il senso del bene e del male che è in lui come in tutti gli uomini, con il contenuto della sua poesia, in modo da non rendere il suo *canto* vano ed *oscuro*, ma costruttivo.

Questo messaggio, così, coinvolge in prima persona chi legge la poesia e gli comunica il moralismo di Rebora, la sua necessità di scrivere poesie preziose per la formazione personale dei lettori. L'idea del continuo scorrere del tempo del frammento I, si ritrova anche nel frammento XI, in cui Rebora si ritrova *trascinato* come il *carro vuoto* di un treno *nel labirinto dei giorni, nel bivio delle stagioni* (interessante come il poeta si sia servito del "topos" del treno per rappresentare la propria vita, anche nella condizione realistica di insegnante pendolare tra Milano e Novara).

Tuttavia l'aspetto più evidente del componimento è la forte dimensione esistenziale, evidenziata anche dagli effetti fonici duri e stridenti delle parole, rappresentando la continua e dolorosa ricerca di Dio da parte della *terra* che *gli chiede il suo verbo*, la richiesta dall'uomo di una verità assoluta dal cielo. Ad essa si contrappongono la solitudine umana, l'inevitabilità di essere *incatenato nel gregge*, l'impossibilità per l'uomo di raggiungere la verità e la salvezza che gli sfuggono proprio quando sta per raggiungerle e che lo costringono a continuare la sua vita nella monotona quotidianità.

Tutti questi elementi permettono di comprendere la crisi d'identità a cui il poeta sarebbe andato incontro se non avesse trovato

le risposte che cercava, la soluzione a tutte le sue inquietudini: la fede. Attraverso ad essa riuscì a raggiungere la quiete e l'equilibrio interiore e allo stesso tempo a soddisfare la sua necessità di poter vivere accanto alle altre persone e, aiutando il prossimo, rendere migliore l'esistenza degli altri.

La conversione, dunque, è un momento fondamentale nella vita di Rebora, ma altrettanto importante è la fase precedente, quella che spianò la strada alla successiva decisione dell'ordinazione sacerdotale avvenuta in seguito alla chiamata alle armi, che interruppe la carriera scolastica del poeta, e alla conseguente esperienza sui campi di guerra.

3° Premio: SIMONE ORALDI

Liceo Scientifico Statale "G. Arimondi" - Savigliano (Cn)

"Breve saggio sull'opera e sulla vita di C. Rebora"

Immediatamente prima di delineare la vita e l'operato di Clemente Rebora, è opportuno inquadrare il periodo storico con i suoi risvolti politici, sociali ed economici in cui Rebora stesso ed autori a lui contemporanei maturano la loro esperienza poetica. Nei primissimi anni del Novecento si afferma una nuova dimensione poetica, completamente estranea alle forme tradizionali e finalizzata a confrontarsi con la caduta della figura del poeta – vate decantato da D'Annunzio, con i tradizionali schemi futuristi e con i crepuscolari, per dare origine ad una nuova tipologia di lirica che identificherà la "lirica del Novecento".

In questa prospettiva si colloca la figura del milanese Clemente Rebora, nato da famiglia borghese di tradizioni risorgimentali nel 1885 e morto a Stresa il 1° novembre 1957. Il poeta ebbe un'educazione laica e compì studi letterari e filosofici, per poi, una volta laureatosi, dedicarsi all'insegnamento.

Gli anni successivi al 1910 si dimostrarono ricchi d'avvenimenti importanti: nel 1913 pubblicò "Frammenti lirici", tra il '14 ed il '19 partecipò alla grande guerra dove subì un grave trauma a seguito di un'esplosione, ma la data senza dubbio più significativa fu il 1929, anno in cui Rebora percepì un inquieto bisogno di fede

che lo portò alla conversione al cattolicesimo. Una volta ordinato sacerdote, svolse intensamente la sua vita religiosa dedicandosi saltuariamente all'attività poetica fino alla sua morte, avvenuta dopo una lunga malattia.

L'episodio più significativo della biografia di Rebora è chiaramente il momento della conversione. La causa prima di tale decisione è da ricercare nell'esperienza della guerra che fu traumatica per il poeta e decisiva per il tono delle liriche e delle prose successive ai Frammenti Lirici. Per questo motivo il dopoguerra fu sinonimo di un forte travaglio interiore per l'autore milanese che sfociò nella conversione.

Il tema della conversione e dell'avvicinamento alla fede religiosa è una costante che caratterizza non solo poeti del XX° secolo, ma anche compositori antecedenti. A tal proposito si colloca perfettamente l'esempio di Manzoni, il quale nel 1810 si convertì cambiando conseguentemente le proprie convinzioni poetiche, abbandonando i componimenti di carattere classicheggiante per dedicarsi alla produzione di "Inni Sacri", per poi approdare ai capolavori delle tragedie e del romanzo storico.

Anche Rebora visse un processo simile, quando nel 1922 si dedicò alla stesura di "Canti anonimi"; con questa breve raccolta il poeta vuole uscire dal privilegio della voce individuale per concentrarsi sul rapporto con gli altri. Proprio una lirica appartenente a questa raccolta, "Dall'immagine tesa", simboleggia maggiormente la speranza in una fede che ponga termine alle inquietudini ed alle incertezze del poeta.

Nella poesia si avverte molta tensione determinata dal carattere dell'attesa, priva di un "aspetto nessuno", ma certa che qualcosa di decisivo è in procinto di accadere in un'atmosfera impalpabile. In altre liriche si distinguono intensi momenti autobiografici con essenziali immagini di sofferenza e dell'orrore della guerra: in "Vanno" è prevalentemente rappresentata la figura della morte che percorre un paesaggio nudo e vuoto (le foglie d'autunno sono immagini del tempo che cade). A mio parere, il vero capolavoro di Rebora è rappresentato dalla raccolta "Frammenti Lirici".

Quest'opera è composta da settantadue liriche dove si avverte la ricerca da parte del poeta di potersi ritrovare in una coscienza collettiva. È però una ricerca complicata dagli ostacoli dettati da una realtà insidiosa di una città fredda e senza amore, contrapposta alla campagna che provoca, al contrario, visioni di una natura positiva e serena.

Si avverte un'ansia continua di superamento della nostra "rovina", un'esigenza di assoluto. Basti pensare, per esempio, alla lirica "Pioggia", in cui un comune spettacolo come quello della pioggia che "livida" "intona il gran funerale / dei sogni e della luce" suscita la contemplazione di una incorruttibile bellezza. Sembra che nella concezione di Rebora la vita umana persista in una condizione di sospensione: per questo si avverte un senso di modernità presente nell'autore in quanto, nonostante l'opera sia stata composta nel 1913, in un certo senso rispecchia pienamente la situazione in cui giace l'esistenza umana oggi.

In un periodo in cui alcuni fenomeni quali la tecnologizzazione o la globalizzazione dovrebbero essere motivi di certezze, ne subentrano altri che ci invitano a vivere quotidianamente in una condizione di precaria stabilità. In conclusione mi sembra opportuno citare una frase espressa da Rebora nel diario pubblicato dopo la sua morte, che nasconde un profondo amore da parte del poeta stesso per la vita e la completa accettazione della volontà divina: "Penso a vivere ancora perché questo è il massimo sacrificio mio; e non vorrei abbreviare neppure di un secondo lo sviluppo della Volontà Sua".

4° Premio: ALICE CHICCO

Liceo Scientifico Statale "G. Arimondi" - Savigliano (Cn)

"Breve saggio sull'opera e sulla vita di C. Rebora"

Il poeta contemporaneo Clemente Rebora nacque il 6 gennaio 1885 a Milano da una famiglia genovese di tradizione laica e ha compiuto gli studi regolari nel capoluogo lombardo.

Il padre contribuì a mantenere il ragazzo lontano dagli ambienti clericali educandolo agli ideali mazziniani molto diffusi fra la borghesia lombarda dell'epoca.

Visse una fanciullezza e un'adolescenza fatta di studi seri e di lunghe ore al pianoforte; ancora ragazzo era tormentato dalla ricerca angosciosa del senso della vita. Incalzato da mille problemi, tutti senza risposta, leggeva come un pazzo, alla ricerca della verità, i Vangeli e Buddha, Dante e Giordano Bruno, Vico e Alfieri.

Cercava un ideale per cui spendere la vita e si sentiva tremendamente solo. Clemente, tuttavia, a dispetto di quanto impostogli dal padre, dimostra ben presto di voler intraprendere una strada personale. Si iscrive alla facoltà di Medicina a Pavia, ma vi resta soltanto per un anno; infatti abbandona la facoltà per iscriversi a Lettere. L'ambiente è stimolante: ha come compagni di corso, tra gli altri, il futuro filologo Angelo Monteverdi e il filosofo Antonio Banfi. Nel 1910 si laurea con una tesi su Romagnosi.

Nel frattempo comincia a collaborare a "La Voce", la prestigiosa rivista fiorentina. Proprio la sua collaborazione con la rivista lo porta con altri scrittori dell'epoca (Campana, Sbarbaro, ecc.) a creare la linea "vociana", che ha una notevole parte nella lirica primo – novecentesca italiana. Rebora, nell'ambito dei poeti vociani, rappresenta l'espressione più alta e tipica della tendenza espressionistica. Proprio del suo stile è l'abbattimento dei confini tra "io" e "realtà", e questo viene soprattutto evidenziato in "Frammenti Lirici", pubblicati nel 1913 per la rivista con cui collaborava. La raccolta è ispirata a Montale ed Ungaretti, e fa emergere una persona travagliata, ma aperta alla speranza.

Il volume è dedicato "ai primi dieci anni del secolo ventesimo" e lascia trapelare la volontà di aderire ai problemi e alle tensioni di un'epoca. Si sente, forte, il desiderio di un'ascesi, che rifiuta la comunicazione e si chiude in una meditazione interiore. Significativa è la lirica "O carro vuoto sul binario morto" in cui il poeta esprime la consapevolezza che i binari su cui scorre il "carro vuoto" si stendono non inutilmente sotto un cielo che chiama l'uomo a sé: il messaggio celeste, dolorosamente voluto e richiesto dalla terra, è un "pertugio" verso l'amore.

L'opera viene accolta con grande interesse nell'ambiente letterario milanese. Nel frattempo il poeta inizia a lavorare come insegnante in alcuni istituti tecnici. Il 1913 è un anno importante, perché lo scrittore conosce Lydia Natus, un'artista ebrea russa. Tra i due nasce subito un grande amore che dura per sei anni, fino al 1919. In questo periodo Rebora sperimenta la guerra: sergente, poi ufficiale, viene inviato sul Carso, dove restò ferito alla tempia dallo scoppio di una granata.

La terribile esperienza, come raccontato dallo stesso scrittore in *Poesie Sparse*, è stata decisiva per la sua vita; infatti, tornato a casa, il poeta non è più lo stesso, soffre di crisi nervose, di depressione, e gli venne diagnosticata una "nevrosi da trauma". Alla fine di questo periodo pubblica i *Canti Anonimi*, scritti tra il 1920

e il 1922, che testimoniano un profondo travaglio interiore attraverso il quale il poeta si avvicina prima alle religioni orientali e al misticismo buddista, e poi alla fede cattolica.

Si impone un regime di vita austero, quasi ascetico; brucia tutte le sue carte personali e i suoi scritti, devolve soldi ai poveri; gli amici lo considerano una specie di “santo laico”. Nel 1929 approdò alla definitiva conversione al cattolicesimo, maturata grazie anche all’amicizia profonda con il Cardinale Schuster che gli impartì la Cresima. Il 1930 fu un anno pieno di intensa e fervente vita di amore verso Dio, come testimoniano le sue lettere alla mamma, al fratello Piero e ad alcuni amici, nelle quali sono scritte parole traboccanti di fede e di carità.

Nel 1933 formulò la professione religiosa, entrando in un collegio rosminiano di Domodossola e tre anni dopo venne ordinato sacerdote. Visse la nuova missione con grande energia, dedicando tutto il suo tempo all’assistenza dei diseredati, dei malati, dei poveri e delle prostitute.

Sognava di identificarsi con Gesù Crocifisso e di perdersi in Lui, la Messa soprattutto era il suo “Paradiso in terra”. A causa dei suoi molteplici impegni l’attività poetica si fece più rada, infatti scrisse soltanto otto “*Poesie Religiose*” nel periodo 1936 – 1947. La scrittura è però tornata prepotentemente alla fine della vita con l’aggravarsi delle condizioni di salute, dovute all’arteriosclerosi, che lo portò ad una paralisi progressiva. Nel 1955 – 56 pubblicò il “*Curriculum vitae*”, bellissime pagine di poesia religiosa e mistica, un vero inno a Gesù. Negli ultimi anni della sua vita compose i “*Canti dell’infermità*”, autobiografia in versi, che concludono l’opera poetica e la sua vita, e per i quali riceverà il “Premio Cittadella”. Uno di questi canti è “Il Pioppo” che, come gli altri brani, si riferisce alla sua profonda fede cristiana.

Il pioppo

*Vibra nel vento con tutte le sue foglie
il pioppo severo;
spasima l’aria in tutte le sue doglie
nell’ansia del pensiero
dal tronco in rami per fronde si esprime
tutte al ciel tese con raccolte cime
fermo rimane il tronco del mistero
e il tronco s’inabissa ov’è più vero.*

In questi versi è presente un simbolo cristiano per eccellenza, infatti il tronco dell'albero è paragonato alla Croce di Cristo, mentre la terra in cui il tronco affonda le sue radici può avere una duplice interpretazione, la metafora della morte in quanto la terra è l'elemento naturale in cui ognuno di noi ritornerà (ricordati che sei polvere e polvere ritornerai) ed il simbolo della resurrezione, in quanto ci ricorda il gesto d'amore del seme che muore per dare la vita ad un nuovo albero. I suoi ultimi versi, in un momento di lucidità, furono dedicati alla Madonna, che lo scrittore riteneva sempre di vedere nel suo giardino attraverso la finestra della camera.

*Così con te, Maria,
dove Tu sei, si aduna la compagine dei figli di Dio,
a Cristo rimane fedele la Sposa.*

Rebora morì a Stresa l'1 novembre 1957 all'età di 73 anni.

5° Premio: DEBORA BOTTA

Liceo Scientifico Statale "G. Arimondi" - Savigliano (Cn)

"Breve saggio sull'opera e sulla vita di C. Rebora"

Clemente Rebora, nato a Milano nel 1885, fu educato in un ambiente d'intensi affetti familiari, secondo una rigorosa moralità laica. Compì regolari studi e conseguì successivamente la laurea in Lettere. Sporadicamente intanto collaborò alla "Voce", dove nel 1913 pubblicò i suoi "Frammenti Lirici", incompresi dalla critica per la novità dei contenuti e per la scabra concentrazione del linguaggio che li rendeva poco fruibili anche da un lettore colto. Tutta la poesia di Rebora è fortemente influenzata dagli eventi che caratterizzarono la sua vita, dalla sua formazione culturale e dall'educazione familiare.

Il problema esistenziale, che caratterizza i suoi scritti, è in prevalenza costituito dalla ricerca costante di una verità che appaghi l'uomo con una risposta ai suoi quesiti più inquietanti e pressanti. È facile cogliere, per esempio, una continua oscillazione tra fiducia storicistiche nell'opere dell'uomo ("umana industria sacra

/ vortice m'esalto della lotta") e disgusto del mondo ("il nostro pianeta riverso" / tra piaghe e gonfiore / nei viperini orizzonti / come insetto scovato si torce"), tra desiderio di integrità e consapevolezza di limitazione.

Proprio dal rapporto tormentato con la realtà nasce una deformazione espressionistica, che si concretizza in un linguaggio poetico crudo e risentito, attraverso il quale vengono esaltate le azioni e i sentimenti nei loro aspetti più duri e spigolosi. Le parole infatti hanno una connotazione moralistica forte ed incisiva, espressione della dura critica nei confronti del progresso della moderna società capitalistica ed industriale.

La maggior parte dei "Frammenti Lirici" mette in evidenza la condizione psicologica del conflitto che agitava l'Italia di quei tempi in veloce espansione economica. Rebora trovò, nel conflitto in corso tra il vecchio e il nuovo, tra città e campagna, il simbolo di civiltà antitetiche e del costante dualismo tra il bene e il male nella coscienza del singolo all'interno della società. Accanto a questi temi c'è il motivo elegiaco della famiglia e dell'amore, come pure la comparsa di dissocianti tensioni nelle quali si intravedono quegli atteggiamenti che saranno decisivi per le poesie del successivo decennio.

La crisi spirituale che lo coinvolse durante la stesura della tesi, nutrita di Bibbia, di autori orientali e mistici, trovò espressione letteraria nei "Canti anonimi" e conclusione esistenziale nella scelta di entrare nella vita spirituale della congregazione dei rosminiani. Da questa raccolta di poesie emerge principalmente l'argomento dell'attesa di Dio che solo può dare un senso all'esistenza. È facile capire che per lui la poesia non è esercizio letterario, ma è la trascrizione della sua ricerca della verità; da un lato, quindi, è legata ai dati della sua tormentata biografia spirituale, dall'altro è dominata da un bisogno di assoluto, di certezze: "urge la scelta tremenda / dire sì, dire no / o qualcosa che so".

È del 1957 il volume "Canti d'infermità", attraverso il quale testimonia l'acre ebbrezza del dissolvimento e la ricerca frenetica di una corrispondenza fra illuminismo razionalistico e un'ansia di attivismo sociale per diminuire i mali della società.

Ne deriva, perciò, la necessità di un essere supremo, identificabile con un dio di giustizia e misericordia, che conforti l'uomo e lo elevi dalla brutta animalità all'astratta essenzialità dell'eterno. Alla base della sua figura poetica si riscontra una fede conquistata con il tormento spirituale.

Rebora si configura, pertanto, come interprete delle angosce generalizzate nella cultura del suo tempo, che egli, interprete dell'assoluto, ha saputo concludere nella certezza salvifica della religione cristiana.

Si coglie, nei suoi versi, la storia di un'anima tormentata, un itinerario dalla terra al cielo, dall'angoscia esistenziale all'esperienza mistica ("far poesia è diventato per me più che mai un modo concreto di amare Dio e i fratelli" dichiarava nel 1855).

Il messaggio profondamente ecumenico della poesia di Rebora costituisce una delle più sconvolgenti meditazioni della letteratura italiana.

“Adulti” - SEZIONE “A” Poesia

1° Premio: BENEDETTO MORTOLA - Comogli (Ge)

“Adagio”

Così ti rivedo oggi nel ricordo
in un freddo inverno un'intervista di tanti anni fa
quando mi hai sfiorato dalla luce della televisione
tu nel tuo saio marrone
stagliato magro sulle pietre antiche nel Convento di Sotto il Monte
mentre raccontavi di te bambino
di quando tua madre nella sera scura e stanca
alla luce della candela recitava il Rosario
e ricordava i Morti uno per uno chiamandoli per nome
e loro ritornavano come un tempo dal lavoro duro nei campi
e per qualche attimo si sedevano lì accanto
in quella cucina povera della tua gente onesta
nel tuo Friuli lontano nel tempo della miseria e della fame
e poi la guerra che tingeva di nero il Mondo
quando il sangue scorreva sulla terra spaccata dal dolore
Cristo era crocifisso con filo spinato
e aveva sempre il volto dell'Uomo oppresso ferito deportato
torturato ucciso
e tu lottavi insieme ai partigiani
prete e Speranza per un mondo migliore
e le tue parole allora diventavano
adagio
grido di preghiera
e dopo era arrivata la ricostruzione e tu
come profeta antico insonne in piedi alto nella notte
ad ascoltare dalla torre campanile della tua chiesa
il fremito di nuova vita della tua sempre più grande Milano
che scorreva come un fiume sempre più vasto sempre più denso
verso un mare lontano e sconosciuto e senza senso
e intanto le tue parole erano diventate
adagio
libri che pregavano Dio l'Uomo il Mondo
Speranza quieta e tenace anche in mezzo ai sogni spezzati
anche in mezzo ad altre guerre e massacri

anche dentro il dolore che ricomincia di nuovo
fino a quel drago seduto su un trono dentro di te
che lentamente ti mordeva la carne
e le tue parole nella notte della distruzione
nonostante tutto il buio sul Mondo
erano lì a dire
adagio
e forte
di fronte alla morte
che l'Uomo è sempre nella Speranza del Mondo
che l'Uomo è sempre ne Cristo Dio Risorto.

2° Premio: MADDALENA DE FRANCHI - Genova

“Sonetto per un cielo stellato”

Indolente, scrutando l'altra notte
l'alto cielo stellato a settentrione
nello spazio fra il Toro e Cassiopea,
m'è parso di vedere, scintillante,
lo sciame di Perseo, l'Eroe più grande,
che Medusa affrontò senza paura
per salvare l'onore della madre.

*“Adesso c'è la fiction, tutti zitti!”
gridò il signore dell'ultimo piano,
e figli e moglie furono trafitti
da quell'appello un filo disumano.....*

Custodiva, recisa, nella mano
la testa dell'odiosa creatura,
occhi sbarrati e serpi per capelli,
ali dorate e zanne di cinghiale,
che in pietra tramutava volentieri
il temerario folle a cui sfuggisse
un'occhiata curiosa sul suo volto.

*Gridando “Alè, oh, oh....” come arrabbiato,
un uomo solitario sul selciato*

*celebrava vittorie ed illusioni,
e il silenzio notturno era sgomento,
anche se non filtrava alcun lamento.*

Fastidioso un pensiero mi colpì:
peggiore sorte avemmo di Medusa
se divenuti idoli d'argilla,
cuori di serpe e piedi di maiale
per grufolare nel profondo limo
degli istinti del ventre primordiale,
nessuno più recide con coraggio
la fonte della nostra impudicizia.

*“Il padre ama la nuora e sua sorella
- spiegò una voce ad uno esterrefatto -
vedrai che finirà sposando quella,
finché in famiglia non fanno un patto:
di scambiarsi le mogli ed anche il gatto...”*

Né i nostri occhi (inabili a vedere)
possono render pietra chicchessia,
risucchiati per sempre quali sono
nelle profondità delle pupille
d'un mediatico mostro.
l'infido Basilisco seduttore.

*“Bambini, vi rifilo uno schiaffone
se disturbate alla televisione...”
- così diceva la vicina sotto
con tono da grammofono ormai rotto -
“Fatevi i fatti vostri com'è usuale
e le richieste al buon Babbo Natale...”*

Schermo insinuante
e pur divinatore
di realtà costruite con astuzia,
per processare in contumacia il Vero.

*“Non servono la storia ed i ripassi,
se nella vita tu vuoi far progressi....
- rispondeva una bimba con candore -
“Da grande io mi sposo un calciatore
e il viso offro agli spot per la mia gloria,
senza fare alcun sforzo di memoria...”*

Amore, che di volontà sei fatto,
col tuo nome preghiamo il nostro Io
dentro un vuoto ch'è pieno, e non t'accoglie.
Perseo farebbe oggi il conduttore
Medusa e le Gorgoni un gruppo rock.

3° Premio: ANTONELLA MONTALBANO - Sciacca (Ag)

“Rebora”

E fui dal ciel fidato a quel sapiente
che sommo genio s'annientò nel Cristo
onde Sua virtù tutto innovasse.
Dalla perfetta Regola ordinato,
l'ossa slogate trovaron lor posto:
scoprì l'intelligenza il primo dono:
come luce per l'occhio operò il Verbo,
quasi aria al respiro il Suo perdono.

Il poeta riconosce che la scoperta di Rosmini (la sua spiritualità – i suoi insegnamenti sapienti) nella sua vita, è dono di Dio (Cielo). Il filosofo – pedagogo, oggi beato, (sommo genio) aveva inserito nella sua regola il voto di annullamento: che comportava la perdita di sé (cf. S. Paolo) per ritrovarsi nella verità di sé. Affinché diventasse creatura nuova – spirituale, in questo tutto c'è anche la sua realtà concreta (perché non può esserci separazione tra culto e vita). Ritrovando il centro di se stesso – la sua coscienza e il suo cuore – grazie all'obbedienza al vangelo anche il suo corpo ne ha provato beneficio. Si aprì al dono dell'intelletto: primo dono dello spirito, lasciandosi illuminare dalla verità, dalla grazia. Accolse il perdono di Cristo ritrovando in esso il senso e la gioia della vita.

Dall'immagine tesa
vigilo l'istante
con imminenza di attesa –
e non aspetto nessuno:
nell'ombra accesa

spio il campanello
che impercettibile spande
un polline di suono –
e non aspetto nessuno:
fra quattro mura
stupefatte di spazio
più che un deserto
non aspetto nessuno:
ma deve venire;
verrà, se resisto,
a sbocciare non visto,
verrà d'improvviso,
quando meno l'avverto:
verrà quasi perdono
di quanto fa morire,
verrà a farmi certo
del suo e mio tesoro,
verrà come ristoro
delle mie e sue pene,
verrà, forse già viene
il suo bisbiglio.

Come le vergini sagge del Vangelo, anche se – il poeta non conosce ancora Chi gli porterà la salvezza, ma attende come fosse imminente la Sua venuta. Metafora della fede non ancora piena, misuro il tempo dell'attesa che ogni tanto fa sentire che è giunta l'ora della sua venuta. Nella mia solitudine immensa continuo ad attendere nella speranza e quando arriverà non me ne accorgerò. Gli perdonerò i suoi dinieghi che mi fanno sperimentare la morte, ma quando finalmente verrà, non proverò più dubbi. Mi donerà la sua consolazione, eccolo, sta arrivando, ne avverto la presenza misterica.

GIORNI MIEI... di Tuoldo

Solo a sera m'è dato
assistere alla deposizione
della luce, quando
la vita, ormai
senza rimedio, è perduta.

Mio convoglio funebre
di ogni notte: emigrazione

di sensi, accorgimenti
delle ore tradite, intanto
che lo spirito è rapito
sotto l'acutissimo arco
dell'esistenza: l'accompagna
una musica di indicibile
silenzio.

Invece dovere
ogni mattina risorgere
sognare sempre
impossibili itinerari.

Solo alla fine di ogni percorso (e della mia vita) potrò comprenderne il vero significato, quando ormai la vita non avrà più tempo. È ciò che mi accompagna la notte: (nel tempo della prova): le ultime pulsioni della vita, e la rivisitazione del tempo tradito dalle mie incapacità, mentre il mio spirito viene annientato: non c'è musica a seguito del mio feretro ma solo un silenzio assordante. Nonostante tutto, ad ogni alba che rinasce, sono chiamato a sperare ancora di recuperare il percorso.

Il poeta teologo – come la Vergine nella prova o Cristo sul Golgota – vive la notte spirituale. Non c'è luce, essa arriverà alla fine, quando tutto potrà essere compreso.

Ora è il tempo della prova della fede. Eppure, a ogni nuovo giorno, deve ricominciare a sperare. Questo è il senso del risorgere dalla notte delle tentazioni o dei rimpianti. Con Dio è possibile ricominciare, sempre. Anzi, è doveroso.

4° Premio: LORENZO CIMINO - Lipomo (Co)

“Frammento XXXIV”

Scienza vince natura:
è gloria. Immane ferve
e di macchine suona e di monete
l'uman contrasto,
mentre in disparte l'umiltà dei vinti
geme o s'invischia, e vana
la melodia silvana
inascoltata giace.
Oh per le vie all'alba
fulmineo ridestarsi
quando-uccelli dei nidi cittadini-
per l'aria dei camini
volano le sirene
negl'incensi del fumo
chiamando al buon lavoro!
E via si lancia il giorno
d'ora in ora al meriggio,
e giù per la sua china
a foggiar cose e pensieri
con intrecciate vicende
con risonanti movenze.
Fin che la sera il gran pàlpito accoglie
e ne respira le voglie
fra il rincasar tumultuoso
che ai sobborghi nereggia negli echi
dell'ultime officine,
tra il brulicar delle forme
che s'indugian più scaltre
nel tinnir luminoso dei corsi.

5° Premio ex aequo: BERNARDO NEGRO - Bra (Cn)

“Attesa oltre il sogno”

Un'eco separa il sogno quieto
dal luore del sogno.
- Samuele - è il nome
di un soffio pacato, ma vivo
nel sussulto di un miracolo antico.
Il vecchio risponde
e la chiamata del batticuore
rincorre intermittenze,
sorrisi per attimi
troppo brevi in ignote dimensioni;
sono i “frammenti lirici”
dell'Universo inesplorato
che hanno sfiorato le vele
dei segreti arcobaleni nell'iride.
Basta quel tremolio
a rischiarare care anime
già scese ad un approdo imprevisto,
in una scia di Luce assoluta,
ormai velo di un'orma
appena percepibile
nel ritorno a tutti i chiarori.
Risentirle quando il risveglio
dipingerà il cammino negli occhi
sarà già un incontro
oltre gli sguardi,
l'abbraccio dello spazio con la Fede,
tenerezza scelta dal primo colore
nell'alba; ma un dondolio
è ancora assopito
dal sordo alone della penombra.
Poi i rintocchi di Santa Chiara
toccano gli spiragli del mattino
ed un respiro consueto
già trasfigura il giorno nuovo.

5° Premio ex aequo: LUCIANO VACHINO - Savigliano (Cn)

“Preghiera notturna”

Nell'ora della notte
Il silenzio spezza la catarsi dell'anima
Al sorgere della vita colgo sterili parole
Nel gelido inverno d'autunno
Come la foglia appassita il camino
Lento del mio dolore vince la noia di vivere
Tuorlo appartieni alla mia ombra
Nascondimi nel tuo dolore e lascia che io
Ti dica che sei uomo dal profondo abisso
Della parola sepolta dal fuoco ardente
Della vita pensami con solenne grido
Di speranza e non tradirmi fino al mio decesso eterno.

“Voce di tuono”

Era “voce di tuono”
la tua parola
uscita dall’interno
di un profondo amore.
“Figlio mio, preparati al peggio”
disse tua madre
il giorno dell’addio.
Hai percorso così
la strada della verità,
con umiltà infinita,
come il buon pastore
con il suo sparso gregge.
Se la parola
avesse un credo,
un filo di speranza,
un senso di giustizia,
“io infedele”
ringrazierei
la tua amicizia,
il tuo calore,
la “voce di tuono”
del verbo tuo
che non avrà fine
finché c’è spazio e luce
nella vita.
Davide... amico mio,
parola di fede,
onda d’amore
che s’infrange contro
la roccia del male
esplosando
in mille schizzi di pace.

Menzioni di Merito:

PAOLA SELVAGGIO - Cava Manara (Pv)

“Veri testimoni del nostro tempo”

Da sempre figli di un Dio che
diventa tutto
gioia, dolore, terribile condanna.
Sprazzi di canti
cantico d'amore
dilaniano il tuo spirito.

Il tuo verso dà l'idea di un
dolore di un moribondo
alle soglie della fine.
Dopo la guerra, il disfacimento
della vitalità, l'energia che crolla.
Con Dio che sopisce il rantolo
dell'uomo in cerca di pace.
Costretti a vivere, nonostante tutto
lo strazio angoscioso e le
parole di due poeti
con volto multiforme
della parola ci rivolgono una preghiera.
Uno straziato dalla malattia e dal male fisico,
l'altro dilaniato dalla crudeltà della guerra.
Entrambi reduci dalle lotte
che affrontano il dolore.
Si contorcono dentro.
Vivono il passaggio dal vulcano alla
lucidità dell'intelletto
nella bufera della coscienza.
Ci saranno cieli nuovi e fiumi (di parole)
e monti e terre nuove e una speranza
di eternità.
Il dramma è Dio perché
noi siamo solo umani.

LUIGI GASPARRONI - Teramo

“Palestina”

Dalla pianura di Esdreton il vento
solleva polvere di millenni.
Sotto il colle di Meghiddo dormono
le venti città.
Armagedon, Armahedon!
Giovanni vide, per l'ultima lotta,
tutti i re a confronto
nel gran giorno del Signore.
Palestina,
terra di desolazione e di sangue,
terra dell'amore di Dio.

“Non abbiate paura”

Il muto saluto benedicente
nella luminosità
della finestra vaticana
la mano protesa
al cielo ad invocare,
come Gesù, negli ultimi
aneliti di vita,
che la parola fluisse dalla bocca
tragicamente spalancata
per l’universale messaggio:

“Non abbiate paura”

di scacciare l’indifferenza
la solitudine e lo smarrimento
riacquistando i valori espropriati.
Al cospetto del suo gregge
sulla nuda terra di piazza S. Pietro
lo struggente congedo
di Giovanni Paolo II
Abbandonato il corpo
nelle austere
tavole di cipresso
l’anima s’è soffermata silente
per sfogliare ripetutamente
le pagine del Vangelo
liberandone il seme
invitandoci con infinita dolcezza
ad imitarlo.

L’ultimo saluto
con tenera sosta
sulla soglia della basilica
per l’arrivederci
là dove sta andando
per ricominciare.
Conserverò nelle pieghe
del mio cuore
lacrime di gioia profuse.

“Magnificat”

Fanciulla pensosa, già donna,
avvolta nel mistero
della tua maternità,
ti aveva lo Spirito
suggerito i perché della storia,
delle speranze
e delle attese dei secoli?
Il futuro era già avvenuto,
i profeti erano entrati nel presente
e tu vedevi la Mano di Dio
sollevare gli ‘ultimi’
disperdere i superbi
saziare la fame
dei dimenticati di ogni paese.

Come facevi a sapere
il mistero di Dio
svelato come luce chiarissima
al tuo spirito esultante?
Tutto sapevi,
semplicemente perché vivevi
nel “presente” del tuo Signore.
“Ha guardato l’umiltà
della serva...”.

“Divino nulla”

E solamente questo
sarà per me l'unico Dio:
un'incommensurabile volontà
di sublimazione della parola
di continua materializzazione
e di dissolvimento dello spirito
nella vita universale.
Un desiderio eterno
di nascere e morire
che supera se stesso e la paura
di perdersi nel nulla.
Un amore che mentre ti richiede
si concede,
che è e ti fa essere
nel tuo principio come nella fine.
Il tutto che per esistere
necessita del vuoto,
il vuoto “santo” della divinità,
del nostro “dramma”,
del canto di Turolfo.

“ADULTI” - SEZIONE “B” Poesia

1° Premio: ALESSIO PASQUALI - San Donato Milanese (Mi)

“A Padre Turoldo”

Ottobre
tra foglie scarlatte
canta il tuo cuore
una ballata
tenera di malinconie.
La nube si distende
e i tuoi occhi vedono
oltre la cima dei colli
su cui si posa il sole.

Ti chiameremo, Padre,
da queste avventure insulse,
da questa crescente
paranoia sociale.
Camminiamo
attraverso una moltitudine di giorni,
dove storie senza confini
si raccolgono
in un pozzo privo di fondo.

Langue
dinanzi allo specchio di me
quella piccola, tenue speranza
che finisce dissolta
in un ventoso mattino.
Vanno e vengono
le tue fantasie di luci
che tentano di rischiarare
questo labirinto buio.

Scaglio una freccia
contro il tempo della paura.
In questi gelidi stupori
l'antico dio del sogno
risvegli dall'oblio
l'anima sepolta

tra frasi e parole
e riscopra significati
dipinti sulla parete.
Ti chiameremo ancora.
Padre.

2° Premio: CLAUDIO FICHERA - Guidonia (Rm)

“Pensiero”

Quando farò il gran balzo
le mie gambe
non avranno più catene
e potrò andare
dove il pensiero mi porterà.

Non dovrò più spingere le ruote
e reggermi per non cadere,
i miei piedi saranno leggeri
come libellule dalle ali di aria
e il peso del corpo
non soffocherà più
la mia voglia di libertà.

Sarò io stesso un pensiero
privo d’involucri
senza legami
senza prigionie
senza freni
senza confini.

I pensieri non hanno bisogno di ruote.

3° Premio: MAURIZIO D'ARMI - L'Aquila

“Non dirmi”

Non dirmi
che la fanciulla del parco
perderà il sorriso,

che orizzonti sconfinati
più non saranno
i suoi occhi,

che la promessa
d'un incontro
resterà solo un ricordo,

che presto, anche per lei,
il sole del mattino
volgerà al crepuscolo.

4° Premio: MARILÙ GILIBERTI - Trapani

“La giustizia”

Altera e severa sei tu
dea del giusto
sopra di te si fa un gran ciarlare
tu che dovresti apparire
sempre luminosa come il sole
vieni così celata dietro le nere nubi
dell'ingiustizia
chi si proclama tuo ambasciatore
non fa che difendere
per una manciata di spiccioli
coloro che t'infangano
il male e il bene
si confondono
cosicché il male
trionfatore sguaina la spada contro di te
mia ineguagliabile dea
voi ambasciatori incuranti della dea

andate via
rientrate
i torti sono anche vostri
avreste dovuto acclamare con inni la dea
invece tutto è stato disperso
la dea è fuggita
e
in questo mondo ingiusto
io andrò in cerca di lei
la troverò ovunque essa sia
e voi ambasciatori incuranti della dea
pensate qualche volta
magari più tardi
quando sarete più giusti
pensate....
e cercatela anche voi
da qualche parte....

4° Premio ex aequo: GIOVANNI CIANCHETTI
Grugliasco (To)

“Nonno”

Sei tornato, carico di passato,
nessuno ti aspettava, solo
vecchie mura hai trovato.
Seduto sulla pietra, sotto l'albero,
mi sorprendo a parlarti,
come nipote vicino a te.
Riascolto le tue storie,
sono la strada della vita,
non ti ho mai aperto la porta
delle confidenze al tuo cuore.
Le tue rughe, impresse
sul volto, sono strade
solcate in vita, a piedi nudi.
Ora il mio animo, sereno,
accoglie il tuo ritorno,
aspetto le nuove storie
pane del mio cuore vuoto.

5° Premio Ex aequo: PAOLO DOMPE' - Savigliano (Cn)

“Emigrando”

L'emigrante è un'anima tormentata,
spezzata tra il paese natio abbandonato,
e la nuova dimora da scoprire e accettare.
Negli occhi degli anziani di paese,
brucia ancora il ricordo della valigia di cartone,
senza giacche buone e una fetta di pane,
verso la misteriosa frontiera estera,
e un'altra ragione più nebbiosa, meno povera.
Si credevano forse più fortunate,
le persone con i genitori parlanti italiano in casa,
isolando nel ghetto il dialetto, voce di paese?
Adesso si emigra dalla terra secca,
perdendosi nelle acque profonde senza tregua:
il Mediterraneo, grande lago senza scalo,
se un giorno lontano si prosciugherà,
quante ossa e cadaveri restituirà?

5° Premio Ex aequo: GAETANO SPINNATO - Mistretta (Me)

“La mia isola”

I monti, i miei monti,
sono quadri dipinti dalla luna notturna,
e queste murmure di alberi in foglie,
il canto di mille sirene.....

Mia terra, che il vento accarezza
e spoglia di decantati profumi.
Terra ombrosa e luminosa,
fatta di sole e di mare,
dello straniero antico sogno.

Terra di uomini rossi in viso,
piagate le labbra, callose le mani,
cresciuti con il pane duro
con l'olio del sudore intriso
e gustato fetta a fetta
tra le zolle dei campi riarsi d'Agosto,
al suono di uno zufolo d'attesa.

Terra di gente (incline alla carezza del ficodindia)
troppe volte lasciata ad appassire ai davanzali
con la “coppola” del riscatto sopra gli occhi,
scalciando l'eterno sonno delle idee.

Mia terra.... sordo sarei a non sentire
dei figli tuoi lontani il pianto,
tanto vorrei non diventare
un figlio tuo che piange lontano.

5° Premio Ex aequo: CATERINA DE MARTINO - Catania

“Il soffio della speranza”

Ali tremule al primo volo
vanno i pensieri
nel soffio irresistito della Speranza,
nel preludio stellato
della possibilità di cambiamento,
nella polifonia di energie che si svegliano,
gocce di pioggia sugli alberi
protesi nell'aria alta.
Ieri Necessità immutabile,
come legge di gravità,
piegava in giù i nostri rami,
il presente afferrato in furia disperata,
nella dissipazione irreversibile delle cose,
nella guerra, paradigma dell'esistere,
nell'annientamento progressivo dei più deboli.
Non si usciva dallo schema,
reticolato della razionalizzazione.
Ora se è ancora possibile
un futuro umano
di me, di te, degli altri
e così di noi,
allora la Pace stenderà
la sua ala bianca
su questa creatura di pena,
groviglio d'ombra e di luce,
essenza d'amore
che diventa uomo.

Menzioni di Merito:

MARISA PROVENZANO - Catanzaro

“Vita”

Con gli occhi frugo intorno
ti cerco tra la folla
di gente sconosciuta.
Forse ti incontrerò
un giorno
sulla via del ritorno
quando il tramonto coprirà
il rossore del volto
Uno sguardo
basterà a farci intendere
e ti stringerò
tremante d'emozione.
Ti incontrerò
nel silenzio della via
e ti confesserò i timori
mi lascerò scaldare
dal tuo sorriso
percorreremo insieme
come sempre
il viale alberato
senza voltarci indietro
senza avere una meta
andremo incontro ad albe ignote
Mi torneranno in mente
le parole mai dette
e ti racconterò i miei affanni
Mi lascerò andare
libera come rondine
in cerca del nido sicuro
e di me resterà un'ombra
sulla via deserta
sotto un lampione spento.

GIULIANO PARDINI - Viareggio (Lu)

“Linguaggi nascosti”

È nel fiocco di neve
che si scioglie
senza lasciar odore,
è nelle ultime foglie di tiglio
che si attardano a cadere
nella fresca aria autunnale;
è nella goccia di rugiada
che si asciuga,
scivolando giù ,
ai primi raggi del sole
che colgo parole d'addio.

MARA NOVELLI - Ferrara

“Ho percorso il fiume”

Cerco gli anni
che non contano più.
I volti
spariti nella nebbia.
I bambini
che siamo stati.
La mia fragile zattera
percorre ora
l'ultima rampa del fiume.

“Gaza 2009”

clochard dei rapporti
sulle panchine
 dei silenzi
in una contrazione del nulla
rimescolo
nel gelo senza cielo
contorsioni deliri
tra le paillettes
i clo – clo soap – opera
tv aliene
la plastica dei sentimenti
i cartoni i giornali
 l’unto
 le spine degli sguardi
tremo!
ululano acredini
gaza
una mamma
ha tra le braccia
 un bambino
 senza respiro
nel deglutire il pianto si fa il suo
nome
ci sono crudeltà
che non hanno limiti
né fine
frammenti di memorie
 imperscrutabili
 lampi sfumati al tocco
pungifrangenti
brividi
torture per il “bene”
 elettrodi sui testicoli
 guantanamo fiori
vertiginano!
pupille sospese
al fiotto di sangue
 veemente scintille
 le pene
dei poveri

“ADULTI” - SEZIONE “C” - Saggio critico

FLAVIO VACCHETTA - Benevaglia (Cn)

David Maria Turolto

Nato a Coderno del Friuli nel 1916 e morto a Milano nel 1992, David Maria Turolto ha vissuto pienamente tutta l'angoscia dell'uomo del Novecento: il crollo delle certezze tradizionali, l'incapacità di rintracciare un significato nell'esistenza e il relativismo morale costituiscono le coordinate in cui si sviluppa l'esperienza poetica di questo rivoluzionario sacerdote dell'ordine dei Servi di Santa Maria.

Eppure nei suoi versi si ravvisa sempre una ribellione al Nulla, un anelito verso l'Essere.

Non si tratta, come si potrebbe immaginare, di un ovvio corollario del suo orientamento religioso, cioè di una forma mentis che gli deriva dalla sua scelta sacerdotale; si tratta, al contrario, di un entusiasmo sincero ed immediato in cui si concretizza un profondo amore per Dio e per l'uomo.

Anzi, sembra che proprio il disastro del Novecento rappresenti il contesto che permette allo slancio passionale del poeta di esprimersi meglio. Lo stesso Turolto lo suggerisce nella raccolta “Gli occhi miei lo vedranno”, quando rivolgendosi a Gobbe, nota che *“a noi avanzano / solo l'inverno e la notte”, “la morte siede sugli usci delle case / [...] o con gli zoccoli di cavallo va per le strade / [...] o volteggia trionfante”* e che *“invece fiorito è il deserto, popolato / di uccelli e di alberi la tua solitudine”*.

Sebbene questi come altri versi rimandino ad una ben consolidata tradizione di rappresentare la rovina e la morte, nei versi di Turolto non mancano mai riferimenti concreti, che testimoniano un fermo radicamento del poeta nella realtà storica che lo circonda. Il polo negativo da cui il poeta muove per elaborare la sua filosofia dell'“umano contro il disumano” è costituito dal Nazismo. Allo stato di Hitler, alle svastiche e ai campi di sterminio, Turolto oppone un'adesione alla Resistenza che lo accompagnerà per tutta la vita: si tratta di una scelta originale che, terminata la guerra, porterà il poeta a non legarsi a qualche partito politico, ma a ribadire un atteggiamento d'amore e rispetto per l'uomo.

Si commetterebbe un errore, d'altra parte, se si cercasse di definire l'impegno di Turolfo in rapporto a qualche istituzione. La stessa appartenenza alla Chiesa non fu mai scevra di conflitti, benché si possano ravvisare molti punti di contatto fra la sensibilità del poeta e l'orientamento che la Santa Sede assunse con Papa Giovanni XXIII°. Il vero compito che Turolfo sentì come suo, con assoluta intransigenza, fu quello di servire la Parola. E il Poeta lo assolse con carne e spirito, dedicandosi con invincibile tenacia alla ricerca di Dio che, sebbene appaia "*più che morto assente*",

si veste di umanità nel Cristo "*ultimo di tutti / [...] dei pubblicani, / delle osterie, dei postriboli*",

nome "*che fiorisce sotto il sole*" [da "Il grande male"].

E se Cristo fu mandato alle "pecorelle perdute nella casa di Israele", così la parola di Turolfo mira a non fermarsi presso il pubblico eletto della poesia, ma a diffondersi fra la gente comune, con un linguaggio che, pur essendo denso di significati e di citazioni bibliche, conserva una semplicità tutta popolare. Questo rapporto con tutta la comunità è fondamentale nell'esperienza di Turolfo, perché se è necessario "*tornare poveri / per ritrovare il sapore del pane / per reggere alla luce de sole / per varcare sereni la notte / e cantare la sete della cerva*", è anche necessario che "*l'umile gente / abbia ancora chi l'ascolta, / e trovino udienza le preghiere*" [da "Nel segno di Tau"].

Perché questo intimo rapporto fra Dio e l'uomo si rinnovi, è forse necessaria la presenza e la testimonianza di un profeta, che conservi una certa distanza dal mondo e si affidi istintivamente al Cielo. E Turolfo, nella sua semplicità di scrittore di salmi, lo fu. "*Non so le dolcezze / dei vostri abbandoni*" confessa il poeta in una delle sue prime poesie, mentre, avvicinandosi alla morte, inviterà se stesso e il lettore a trovarsi "*Tu e lui, / null'altro*".



David Maria Turollo

La Commissione giudicatrice del Concorso di Poesia **“La Pace: dipingila, scrivila, costruiscila”**, inserito nell’ambito del 2° Festival di Espressione Artistica e di Impegno Civile; formata da: Maurilio Rayna, Antonio Scommegna, Renato Scavino, Concetta Failla, Lucia Lorini Tanga, Vincenzo La Porta, Maria Genovese, Maria Romano, Lodovico Buscatti; ha stilato, dopo un attento esame delle opere pervenute in maniera anonima, una prima rosa di opere definite finaliste. Tra queste opere la Giuria ha scelto le vincitrici per ogni sezione.

“Il Concorso ha voluto promuovere una riflessione e stimolare l’impegno sulla costruzione della Pace. Avvicinare i giovani a un impegno vivo e coraggioso contro ogni ingiustizia. Il concorso non ha voluto essere una proposta di pura memoria, ma il rilancio di un messaggio di speranza e di impegno sia culturale che civile”.

SEZIONE "A" - Poesia

1° Premio: MARCO MONGE

Classe 2ª A I. I. S. "Eula" di Savigliano

"La pace"

Io voglio un mondo di pace
azzurro come il cielo
e luminoso come il sole

una pace rossa
come le ferite curate
grazie agli amici più cari

una pace verde
come la speranza
di una vita libera e serena

una pace rossa
come la pelle di un bimbo
appena nato in un mondo migliore.

2° Premio: Marco Berardo

Classe 2ª D I. I. S. "Eula" di Savigliano

"Pace"

Pace sui monti
tornano i soldati
dagli orribili fronti.
Pace in città
sorriscono bambini
festeggiando libertà.
Tacciono bombe
il cielo si schiarisce
al suon di trombe
la gente gioisce.
Aria pura sento
non provo tormento,
la guerra è finita
riparte la vita.

3° Premio: IVAN CHIAVASSA

Classe 2^a B I. I. S. "Eula" di Savigliano

"La Pace"

La pace è uno spiraglio di luce in mezzo al buio.

Quella pace siamo noi:

senza la pace interiore non si può donare la pace agli altri....

4° Premio: ALBERTO ORALDI

Classe 2^a A I. I. S. "Eula" di Savigliano

"La Pace"

La pace è

un prato fiorito

dove i bambini possono

giocare liberamente;

è un fiore

in primavera, profumato

e colorato, che porta tanta

allegria e simpatia.

La pace è un pensiero che

vola libero nel cielo e

dà speranza di vita;

è come un ruscello

di acqua limpida

che disseta.

Pace, è Amore.

5° Premio: GIORGIO SANDRONE

Classe 2^a B I. I. S. "Eula" di Savigliano

"La Pace"

Due bambini giocano nei prati,

tutto è sole e colori.

Due ragazzi giocano alla vita,

tutto è musica e luce.

Due uomini fanno la guerra,

tutto è buio e vuoto.

Due uomini imparano la pace

e i loro bambini giocano nei prati,

tutto è sole e colori.

Menzioni di Merito:

MONETTI NICO - Classe 2^a A I. I. S. "Eula" di Savigliano

"La pace"

Pace, pace, pace, pace, pace....
ad ascoltare tutto quel che si dice,
sembra che intorno ci sia solo gente
che oltre alla pace, non pensa a niente.
Pace, pace, pace, pace, pace....
povera pace ti cercano sempre,
parlano di te anche troppo sovente,
io per una volta
non dirò niente.

BOCCHI LORIS - Classe 2^a A I. I. S. "Eula" di Savigliano

"Pace"

Pace...
parola che racchiude in sé
Amore, Amicizia, Rispetto.
Pace fra uomini
Pace fra fratelli
Pace fra amici
Pace fra razze e religioni.
Peccato
non tutti la conoscono.
Eppure
pace è una parola così
armoniosa,
immensa e Bella!!!

BERTOLA ENRICO - Classe 2^a B I. I. S. “Eula” di Savigliano

La pace

La pace è il cinguettar di un uccellino,
un arcobaleno tutto colorato
con in alto un Sole splendente.
È amore,
è felicità,
è uguaglianza.
Quando c'è Pace,
si riesce ad ascoltare
il suono limpido della musica,
il rumore del mare,
il soffio del vento,
oppure il silenzio più assoluto.
Attendiamo con ansia
il suo arrivo...

GIULIA MERLO - Classe 2^a D I. I. S. “Eula” di Savigliano

“Poesia sulla pace”

Pace,
una carezza sul viso
una mano a un amico
le chiacchiere in piazza
e le risate in compagnia

Pace,
l'umiltà nel mondo
rispetto, giustizia
intelligenza.

Pace,
un gioco in compagnia
la gioia in famiglia
il sorriso di un bambino
l'armonia tra le persone.

Pace,
un cielo azzurro di felicità
un sole caldo di fratellanza
un arcobaleno di serenità.

**SAMANTHA ALLOA, MICHAEL LUPO, NICOLÒ SENA
e YLENIA TARICCO**

2ª B G.P. I.I.S. “Cravetta-Marconi” - Savigliano

“Cos’è la pace”

La pace è un arcobaleno
dopo una pioggia di bombardamenti.
È musica
per le orecchie di un soldato.
È silenzio
in un campo minato.
È la salvezza per
molte vittime innocenti.
È l’inizio di un’amicizia,
bene e tranquillità.
È un pittore
che dipinge la guerra.
La pace: un popolo
che chiede fratellanza in
un mondo senza razzismo.

OMAR RABBONE

2ª B - G.P. I.I.S. “Cravetta-Marconi” - Savigliano

“Considero vitale”

Considero vitale la pace
campo fiorito di primavera
considero vitale l’unione
che dà la musica reggae
considero vitale l’arte
battito del cuore
considero vitale la tolleranza
fratellanza fra amici
considero vitale la tranquillità
giornaliera
considero vitale l’unione
delle persone e la felicità
considero vitale la pace
tolleranza fra i popoli.

“Premio Speciale” della Giuria: Arianna Vasserot
Classe 3^a B - Liceo scientifico “G. Arimondi” - Savigliano

Dentro..... la pace

**Là dove comincia il cielo
fragili fiocchi,
cristalli di neve si infrangono al suolo.
Tenaci speranze
di pace e riposo distrutte dall’odio.**

**Là dove comincia il confine
di terre vissute,
amati pendii di corse sfrenate,
verdi colline dalle guerre stremate,
inutili poteri
dalla follia armati.**

**Là dove nasce l’umanità,
sorrisi sinceri
sguardi profondi su volti sereni,
vicini stranieri
di terre lontane scorrono insieme
verso nuovi orizzonti di pace.**



**La poesia è stata riprodotta sulla targa che è stata messa
in posa con l’albero della “Pace”**

“Giornata Mondiale della Poesia” - Savigliano, 17/03/2010

SEZIONE "B" - Poesia

1° Premio ex aequo:

Classe 5^a A - 2° Circolo "Papa Giovanni XXIII" - Savigliano

La pace.

La pace è arrivata
la tristezza è passata,
c'è molta felicità
nella città
ma anche bontà.



Si respira amore e allegria
c'è tanta simpatia.

La pace è...

P come POPOLO
A come AMORE
C come CUORE
E come EMOZIONE.



La pace è un arcobaleno
pieno

di tutte queste cose
molto gioiose.



Alice Billais

Titolo: "La pace nel mondo"
La pace è frutto del cuore
ed è un amore senza fine.
La pace è davvero speciale,
non succede niente di male!
Li rende felici e
si fa rimanere amici.
È molto buona
e influenza su qualsiasi persona.
La pace arriva
su qualunque città.
Gialli, bianchi e neri siamo tutti uguali
e per il mondo siamo doni speciali.



Autore: Anna e Luca L.

LA PACE NELLE BANDIERE

Dai balconi e dalle finestre
attirano lo sguardo dei passanti:
nonni, mamme, bambini
papà, zii, adolescenti.

Sorridenti
lanciano messaggi
di speranza,
bontà,
di fratellanza.

Sembra che ci dicano:
la guerra
è buia,
è desolazione
è la vela di Teseo.

Noi vogliamo un mondo colorato
Noi non vogliamo un mondo fotocopia
Noi vogliamo un mondo di pace.

LA PACE È...

Un cavallo al galoppo nel vento
Un amico fedele e sincero
Lo sguardo di un bimbo alla sua mamma
La vista del mare al tramonto
La luce di un nuovo giorno
L'onda che si infrange sullo scoglio
Gli uccelli che planano sull'acqua
Il silenzio nello spazio
La libertà del vento
Il fruscio delle foglie.

LA PACE

**Provare
Amicizia
Con
Emozione**

SEZIONE "C" - Saggio critico

1°Premio: Lucia Bainotti

Classe 5^a B Liceo Scientifico "Arimondi" - Savigliano

"E dove fanno il deserto lo chiamano Pace (Tacito)"

Fin dall'antichità, la guerra è sempre stata una fedele compagna dell'uomo. In principio era considerata semplicemente come un fatto, senza che se ne discutesse la moralità. Solo con il tempo ha cambiato (e sta cambiando) aspetto, anzi, non è chiaro né semplice che valore attribuirle. In passato, per esempio, l'ideale di una "pace perpetua", postulato dal filosofo Immanuel Kant, era contrapposto alla necessità della guerra, secondo la filosofia hegeliana, che doveva scuotere i popoli dal loro torpore. In generale, un conflitto armato potrebbe essere considerato necessario, oppure evitabile, produttivo oppure no.

A mio giudizio, una delle motivazioni che spinge a intraprendere una guerra è considerare tale guerra "giusta". Ai tempi delle crociate, infatti, era lecito combattere, perché in nome di Dio: il che è paradossale, considerato che la divinità cristiana ha da sempre predicato l'amore verso il prossimo. Eppure la stessa cosa è stata per i ribelli di Cromwell, e vale anche per gli integralisti islamici, anche se il Dio che li ispira è diverso.

Questo perché, in nome di qualsiasi divinità si combatta, questa sarà sempre pronta a tenere le parti del proprio esercito: "God is on my side", proclamavano combattendo gli inglesi del Commonwealth. Si prenda poi in considerazione lo spirito imperialista che ha animato il primo '500 e, in seguito, la fine del XIX secolo. Pensatori come Rudyard Kipling e tutti coloro che contribuirono a mettere a ferro e fuoco buona parte dell'Africa e dell'Asia erano fermamente convinti del "fardello" che l'uomo bianco doveva sopportare: il colonialismo era visto, con spirito paternalistico, non solo come un diritto, ma addirittura come un dovere. I conflitti tra etnie, come quello degli Utu e dei Tutzi in Ruanda doveva essere animato dalla convinzione, da parte di entrambe le tribù, di essere superiori, più importanti o chissà che. Lo stesso discorso è valido per tutte le guerre scaturite a causa di motivi politico-territoriali. Le violenze di Hitler avevano come fondamento la predilezione della razza ariana.

E si potrebbe andare avanti ancora con altri esempi. Anche oggi, poi, si continua a discutere riguardo all'importanza della guerra, alla sua giustificabilità e legittimità. Recentemente tale dibattito è stato acceso dal conferimento del Premio Nobel per la Pace al Presidente americano Barack Obama, in data 10 dicembre 2009. La scelta da parte del comitato per il premio Nobel è stata estremamente discussa dall'opinione pubblica mondiale.

Tralasciando il giudizio riguardo a tale discussione, è comunque significativo, o quantomeno insolito, che un premio per promuovere la pace venga consegnato ad un Presidente che, oltre ad essere all'inizio del suo mandato, è anche comandante in capo di due guerre. Con il conferimento del premio il concetto di "pace" sembra essere stato estremamente accostato a quello di "guerra". Obama, nel discorso di accettazione, conferma la sua posizione al fronte ed anzi, sostiene che *"l'uso della forza possa essere giustificato per ragioni umanitarie"*.

In un modo o nell'altro, quindi, anch'egli sostiene che la guerra in corso sia, in un certo qual modo, giusta, facendosi perciò portatore di strumento di violenza come metodi per assicurare la pace. Riconoscere la forza come qualcosa di necessario significa, per lui, riconoscere anche quanto sia imperfetto l'uomo e limitata la ragione. In certi casi un'opposizione basata sulla non violenza non è l'arma adatta, oppure non è sufficiente. In questa occasione sono state citate le parole di Martin Luther King, che affermano un concetto diametralmente opposto a quello di Obama: *"la violenza non genera una pace permanente. Non risolve nessun problema sociale: ne crea solo di nuovi e di più complicati"*.

E il reverendo King non si è limitato soltanto ad aprir bocca, ma anche a mantener fede alle sue parole con l'intera opera della sua vita. Egli aveva un sogno, ambizioso, che i suoi figli potessero venire giudicati, un giorno, non per il colore della pelle, ma per le loro effettive qualità.

Per raggiungere un obiettivo simile egli sosteneva l'importanza di non degenerare in violenza fisica, ma rispondere ai soprusi, alle ingiustizie e all'oppressione con la forza dell'anima. King, tuttavia, non è il solo ad aver dimostrato l'efficienza della non violenza. Spesso accostato al suo nome, infatti, è quello di Gandhi, che ha portato l'India all'indipendenza facendosi pioniere della cosiddetta *"sagyagraha"*.

Con questo termine egli intendeva una forma di resistenza all'oppressione basata sulla disobbedienza civile di massa, che con-

sisteva, per esempio nel violare le leggi che limitavano illegittimamente le libertà fondamentali dell'uomo. Per lui il metodo della non violenza era spesso tradotto in periodi di prolungato digiuno, ed era inoltre solito sostenere che la cosa importante fosse *“convertire l'avversario ad aprire le sue orecchie alla via della ragione”*. Tali forme di resistenza alternativa si diffusero sempre di più negli anni, superando confini nazionali.

Tanto che anche Aung San Suu Kyi, leader del movimento non violento birmano prese ispirazione da Gandhi. Ella, per tutelare i diritti umani, nel 1988 istituì la Lega Nazionale per la Democrazia. Tale nuovo organo le provocò la condanna agli arresti domiciliari e non pochi altri impedimenti alla sua vita.

Questo mette in evidenza che non violenza non significa mancanza di coraggio. Tante volte la risposta ad una protesta pacifica è stata una dura repressione con la forza. Non violenza vuol dire anche consapevolezza del rischio di non essere ripagati con la stessa moneta, ma anche convinzione e coraggio per raggiungere i fini desiderati con i mezzi meno violenti possibile.

Con testardaggine e costanza molti grandi personaggi, come quelli citati e altri ancora, sono riusciti ad ottenere altrettanto grandi risultati per l'umanità, non senza l'aiuto del popolo. Il dibattito tra l'uso della violenza e quello della non violenza per assicurare la pace non può che rimanere aperto.

Obama sostiene che si possano intraprendere sostanzialmente tre vie: sviluppare forme alternative alla violenza efficaci abbastanza da poter modificare i comportamenti antipacifisti, basarsi sui diritti fondamentali e sulla dignità dell'uomo e sviluppare la sicurezza economica.

Madre Teresa di Calcutta, premio Nobel nel 1979, alla domanda *“che cosa possiamo fare per promuovere la pace mondiale”* rispose: *“andate a casa, e amate la vostra famiglia”*. Di sicuro non c'è una strada più o meno giusta, potremmo fare come Manzoni e *“lasciare ai posteri l'ardua sentenza”*.

A mio parere la pace parte dalle piccole cose: dal saper accudire un malato, ad amare la propria famiglia.

Se le grandi guide che tengono nelle loro mani parte delle sorti del mondo riuscissero a raggiungere i grandi obiettivi che si pongono prima nel loro piccolo e nell'intimo del loro cuore...forse allora acquisterebbero il carisma necessario per il raggiungimento della pace. *“Siate il cambiamento che volete avvenire nel mondo”*, come avrebbe detto Gandhi.

2° Premio: Giulia Galvagno

Classe 5^a B - Liceo Scientifico “Arimondi” - Savigliano

“Sulla via della speranza”

Nel 1963 Martin Luther King sta parlando ad una folla. Una folla di afro-americani, di “bianchi” americani, una folla formata da popoli ed etnie proveniente da tutto il mondo ma anche una folla qualunque, accomunata, accesa e sostenuta però dallo stesso desiderio di cambiamento, profondo e radicale.

Siamo negli Stati Uniti d’America, gli stessi che per anni sono stati testimonianza di un razzismo radicale, di uomini che rimandavano al simbolo del loro cappuccio bianco tutta la loro violenza e il loro odio. È l’America di Rosa Parks, che si rifiutò di cedere il suo posto a sedere sull’autobus ad un uomo bianco.

Eh già, il colore della pelle. Che per secoli è stato eretto a bandiera di quasi tutte le guerre, impropriamente, tra l’altro. Ci immaginiamo, quindi, davanti ai nostri occhi una folla di uomini arrabbiati in cerca di risposte. In parte, la nostra attesa è manifesta, ma la novità sta nel celebre discorso di quell’uomo e del suo dolce sorriso, che passerà alla storia con il titolo di “I have a dream”.

Era il sogno di vedere un’America unita, e non divisa. Quella dell’utilizzo della diplomazia come metodo risolutore dei conflitti, e non della violenza. Rappresenta nei fatti un’inversione di tendenza, propone un nuovo modello etico – comportamentale, sogna un paese in cui i neri e i bianchi possano vivere uniti nella gioia, e non divisi dal conflitto.

Sogna il volto degli Stati Uniti rappresentato dai self – made men e delle grandi possibilità economiche nonché di escalation sociale. Proporre un modello di non violenza ed un popolo stremato dall’intolleranza, piegato dalle botte ed umiliato dall’odio. Non devono essere stati tempi semplici in cui vivere.

Eppure a distanza di anni, sul trono della Casa Bianca a Washington siede Barack Obama, afro americano, il vero figlio spirituale di Martin Luther King. Suo padre non è nell’albo d’oro dei presidenti degli U.S.A.: strano ma vero. Rappresenta nei fatti la boccata d’aria fresca di cui il mondo aveva bisogno. Grande successo popolare, perché il suo successo rappresenta un po’ ognuno di noi, nella sua intimità. Bianchi o neri, ci riconosciamo nel sorriso sornione e nei suoi grandi occhi neri. A inizio dicembre è stato anche insignito del premio Nobel per la pace.

Alcune considerazioni tuttavia, sono d'obbligo. Ha forse egli ritirato i suoi "guns" da tutte le zone di conflitto, ha forse firmato trattati di pace e assicurato un periodo di non violenza al mondo intero? No, la risposta è no. Ha diminuito il numero di truppe in alcune aree, ma lo ha aumentato in altre. Sembrava che dovesse cambiare ogni cosa, quando in realtà di cambiamenti tangibili ne abbiamo avvertiti pochi. I bambini rimangono ancora orfani e mutilati, senza una casa dove vivere.

L'importanza di quest'uomo tuttavia è concreta. Nessuno di noi è tanto allocco da credere che le guerre in Iraq e in Afghanistan finiranno in questi anni. Troppi interessi geopolitici, uniti allo sdegno che la strage dell'11 settembre 2001 ha sollevato nelle coscienze americane e alla sete di vendetta che ne è suscitata in seguito. Ma dopo gli scandali della prigione di Abu Ghraib e Guantanamo, la situazione doveva cambiare. Uomini sospettati di terrorismo torturati nelle maniere più becere, prigionieri politici stuprati dai loro carcerieri.

Il grande passo di Obama è stato quello di creare una forte inversione di tendenza. Troppo spesso si mascheravano azioni di guerra con missioni di pace. Escamotage peraltro riciclato dal colonialismo di fine '800, quando i missionari furono il principale veicolo di conquista. Il presidente degli Stati Uniti ha insegnato, o perlomeno ci sta provando, ai suoi soldati il valore del messaggio di cui essi erano portatori. Ha capito che, se gli americani avessero continuato a vessare i loro prigionieri invece di far comprendere loro la differenza tra chi cercava di proteggerli e coloro che desideravano la loro morte, avrebbero continuato a confondersi il liberatore e l'assassino, il criminale e l'uomo giusto.

Ha fatto riflettere tutti noi sul concetto di guerra giusta. È stato il primo ad affermare che forse non meritava il premio Nobel per la pace, essendo un capo di stato che sta combattendo guerre su più fronti. Forse però, si è deciso di premiare il simbolo che egli rappresenta, la portata del suo messaggio di speranza, la sua umiltà nell'ammettere che non è tutto oro ciò che luccica, che ci sono ancora soldati e civili che muoiono ogni giorno, vittime degli attentati. Tuttavia sta cambiando il volto dell'America che combatte, e forse pian piano sta svanendo la crudeltà di quello sguardo. Non si può parlare di una guerra hegelianamente giusta, a mio avviso, poiché un conflitto non potrà mai essere giustificato in maniera positiva. Necessaria forse, ma non sicuramente giusta. Non può essere vista come una marea che lava le colpe,

tantomeno quando quell'acqua che dovrebbe ripulire la spiaggia dei crimini è imbevuta del sangue di donne, bambini, civili vittime del genocidio. Premiato dunque l'uomo, premiata la sua eticità. Premiata la maniera in cui tenta di lanciare messaggi in situazioni di incomprensioni, premiato il modo in cui predica equilibrio e lungimiranza. Non è lui il mahatma Ghandi.

Parla da capo di stato, e tale rimarrà. Rappresenta la speranza di un futuro migliore, e non è retorica, ma realtà. È questo da solo, sarebbe già motivo di grande onore.

Perché è vero che la pace etimologicamente parlando è come l'assenza totale e assoluta di conflitti, ma altresì nelle sue sfumature può significare il controllo su quelli già esistenti. E allora condivisibile o meno, il premio Nobel per la pace va a colui che nonostante il periodo di crisi ci sta provando davvero, a cambiare l'America e con essa il mondo intero.

3° Premio: Giulia Filomena

Classe 3^a B - Liceo Scientifico "Arimondi" - Savigliano

"...I have a dream..."

Il 9 ottobre 2009 è stato assegnato il premio Nobel per la pace a Barack Obama, primo presidente degli Stati Uniti afroamericano. L'evento è stato oggetto di lunghe discussioni e dibattiti in quanto, secondo molti, non era ancora del tutto meritato. In realtà, è vero che non si sono ancora visti risultati concreti per quanto riguarda la creazione di un mondo migliore e di una maggiore pace tra i popoli, però si è voluta premiare l'intenzione e quindi sottolineare la grande importanza del suo progetto e dei suoi alti ideali di pace. In sostanza è sembrato più un motivo di incoraggiamento. La commissione stessa, a Oslo, prendendo questa decisione, ha spiegato i motivi di tale scelta: un tentativo notevole di aumentare il dialogo e la cooperazione tra i popoli.

Durante il discorso di ringraziamento Obama ha citato le parole di Martin Luther King "La violenza non genera una pace permanente, non risolve nessun problema sociale: ne crea solo di nuovi e più complessi".

Egli ha forse voluto fare riferimento a questo grande personaggio, perché si sente a lui vicino, condividendo molti suoi ideali. Infatti Martin Luther King con il suo famoso "...I have a dream..." aveva espresso il desiderio di instaurare un mondo di pace in cui tutti potessero vivere liberi facendo ciò che desideravano, superando una volta per tutte le differenze tra razze, religioni e idee politiche.

Proprio con l'elezione di Barack Obama, secondo me, si è fatto un grande passo avanti nel superamento della discriminazione razziale in quanto va ricordato che è il primo Presidente "nero" nella storia americana.

Tornando alla frase citata, innanzitutto la condivido pienamente e penso che esprima il desiderio di instaurare un mondo basato su ideali di pace, dialogo e giustizia. Certo, queste parole hanno incantato il mondo intero e adesso milioni e milioni di persone confidano in lui, ma prima o poi la violenza scomparirà davvero?

In questo momento, guardando il panorama internazionale, sembra che sia impossibile il raggiungimento di tale obiettivo, infatti ci sono numerosissime guerre in corso e in quasi tutte sono coinvolti gli Americani.

L'esempio più significativo è il Medio Oriente che continua ad essere lacerato da guerre iniziate ormai da diversi anni, coinvolgendo migliaia di Marines americani che hanno abbandonato la loro patria per "portare la pace e abolire la dittatura". La pace ci viene presentata come l'obiettivo di tale conflitto, ma in realtà ci sono scopi economici ben precisi, per esempio quello del controllo del petrolio. A mio parere, sono proprio gli interessi economici che impediscono la cessazione delle guerre e di conseguenza della violenza.

In primo luogo le ricchezze del sottosuolo, in particolare il petrolio, molto ambito perché l'economia mondiale ruota intorno ad esso ed è quindi la risorsa più preziosa degli stati industrializzati. Inoltre la potente industria bellica può sopravvivere solo se si commercializzano armi che purtroppo significa "fare guerra". Evitare le guerre vorrebbe dire risparmiare grandi somme di denaro, risorse e tempo che potrebbero essere utilizzati in maniera migliore e più utile per il paese interessato.

Le popolazioni in guerra non vivrebbero in condizioni di miseria, povertà e devastazione; infatti i mass - media riportano sempre i bilanci delle guerre contando il numero di morti sia tra i civili che tra i soldati, però non espongono quasi mai i problemi

dei sopravvissuti. È impressionante sentire le notizie sulla gente che non muore ma rimane mutilata, sfollata, sola... causando così una serie di vistosi problemi sociali, economici e politici.

Insomma una guerra, come ha giustamente affermato Martin Luther King, non risolve la situazione, ma crea nuovi problemi sociali ancora più gravi.

Osservando la situazione reale sembra che il progetto di Barack Obama sia un po' difficile da realizzare, quasi un' "utopia", però è importante crederci, portare avanti i propri ideali e chissà magari un giorno si vivrà in un mondo senza più alcuna violenza. Molto spesso i capi di stato promettono di cessare i conflitti e di iniziare a pensare alla salute del Paese, però per quanto riguarda Obama, sembra che egli creda davvero in quel che dice.

Al di là delle idee politiche che ognuno di noi può avere, chi di noi non è rimasto colpito dal carisma e dalle idee innovative del nuovo Presidente? Pensando al progetto un po' "utopistico" di ottenere la pace senza praticare la violenza, torna subito in mente la figura di Ghandi. Egli, nella prima metà del Novecento, contribuì personalmente alla cessazione del predominio inglese sull'India. Organizzò infatti un esercito "non violento" che, senza mai impugnare le armi, ottenne ciò che desiderava.

La loro "arma" era la grande quantità di persone coinvolte, riuscendo così a contrastare l'esercito armato degli Inglesi che, trovandosi di fronte a migliaia di persone che protestavano pacificamente, alla fine non poté fare altro che credere.

Da questa esperienza si deduce che si possono ottenere risultati anche senza fare guerra. Ciò non è facile però varrebbe la pena, a volte, usare di più la diplomazia e soprattutto l'arma del dialogo per conquistare la pacifica convivenza tra i popoli e senza distinzione di razza, religione, idee e interessi politici.

4° Premio: Elisa Panero

Classe 5^a B - Liceo Scientifico “Arimondi” - Savigliano

“Schegge di pace in un cielo di guerra”

Il ‘900, oltre ad esser stato teatro di numerosissime guerre internazionali, delle quali due anche a livello mondiale, ospitò grandi personaggi che riuscirono a distinguersi dalla massa non solo per i loro ideali a vantaggio dell’istituzione di un clima di pace, ma proprio per le azioni che compirono a favore di essa.

Già sul finire dell’‘800 sorsero in India i primi movimenti per ottenere l’indipendenza dall’Inghilterra, a capo dei quali si pose Ghandi, definito in seguito dal poeta indiano Tagore “Mahatma”. Sotto la forte influenza della religione induista e del concetto della non violenza, egli guidò il popolo indiano nella rivolta con l’utilizzo di due sole armi: la non – collaborazione e la disobbedienza civile. Quest’ultima comportava il rifiuto del rispetto di leggi giudicate ingiuste, ma anche l’accettazione delle pene previste dalla legislazione vigente per le violazioni commesse.

Essa, unita allo sciopero della fame e della sete, era intesa da Ghandi come la forma culminante di resistenza priva di violenza e venne definita come un diritto inalienabile di ogni cittadino a cui non si può rinunciare senza smettere di essere uomini. Ghandi mutò l’idea di lotta rivoluzionaria, condividendo la teoria del “diritto alla resistenza” introdotta da Locke, secondo la quale ogni cittadino ha il diritto ed il dovere di reagire contro le ingiustizie delle autorità sociali e politiche, ma rifiutando il concetto di “guerra giusta”, il quale ammette l’utilizzo della violenza per correggere torti ed ingiustizie molto gravi.

Per Ghandi la lotta rivoluzionaria si identificò con la satyagraha, ovvero la lotta non – violenta, che però non coincide con passività o rassegnazione, perché assoggettarsi vigliaccamente all’oppressione significa annientare la propria umanità. L’idea fondamentale dell’essenza dell’umanità fu uno dei pilastri principali del suo pensiero.

L’esercizio della non – violenza richiedeva lo straordinario coraggio di non temere la morte e di soffrire senza desiderio di vendetta, e poteva essere raggiunto solo con preghiera, disciplina e fede. Ghandi, con il suo operato e la sua costante e incollabile forza, dimostrò che la forza di un singolo individuo può diventare la forza di un popolo intero, perché la pace è legata alla crescita

della coscienza umana e può nascere solo dall'impegno unitario di tutti gli uomini. Egli sostenne che, poiché nessun uomo, nessuna nazione, nessun gruppo sociale è inevitabilmente guerriero, la guerra può essere evitata.

Nel 1964 il Premio Nobel per la Pace veniva assegnato al pastore afro – americano Martin Luther King ed al suo sogno di veder realizzati concretamente ideali quali fratellanza e uguaglianza. L'anno precedente, durante la marcia per il lavoro e la libertà, egli annunciava le sue speranze di avere davanti a sé due popoli che camminano fianco a fianco, e non in due direzioni opposte, di vedere seduti alla stessa tavola coloro che un tempo furono schiavi e coloro che possedevano schiavi, di assistere alla trasformazione di uno Stato colmo di oppressione e arroganza, in un luogo in cui trionfano libertà e giustizia, che le persone possano essere giudicate in base al loro carattere e non a seconda del colore della pelle.

Nell'ottobre 2009 il Premio Nobel per la Pace viene assegnato al presidente americano Barack Obama, con l'approvazione di alcuni e lo stupore di molti. In onore dell'assegnazione dell'onorificenza, il presidente americano pochi giorni dopo ha tenuto un importante discorso, sia per un dovuto ringraziamento che per affrontare direttamente le lamentele e le polemiche sorte tra l'opinione pubblica.

Infatti, proprio perché la nomina a Presidente risale solo a pochi mesi fa alcune persone hanno ritenuto inconcepibile porre sullo stesso piano alcuni giganti della storia come Marshall, King e Mandela ed i successi di Obama.

Nonostante egli sia solo all'inizio delle sue fatiche, però, le sue idee ed i suoi progetti appaiono chiari, definiti e, quel che più conta, realizzabili. Egli, ad ogni modo, ricopre un ruolo di fondamentale importanza all'interno della politica americana, che non gli permette di dimenticare uno dei principali scopi che deve essere alla base del suo operato: la difesa della nazione da attacchi esterni. Oggigiorno l'America si trova a combattere due guerre, una delle quali lentamente sta giungendo al termine, la seconda invece è caratterizzata da continui attacchi e perdite di giovani soldati americani.

Risulta quindi impossibile non tener conto di quel connubio tra guerra e pace che da secoli, o forse da sempre, cerca una risposta tra filosofi, scrittori, politici, ma anche cittadini e popolazioni. Fin dai tempi antichi, infatti, si tentò di dare una definizione a

questi due eventi, che hanno accompagnato l'uomo fin dalle origini. Agli albori della storia nessuno metteva in discussione la moralità della guerra: essa era semplicemente un fatto, come la siccità o la malattia; era lo strumento con cui le tribù e poi le civiltà cercavano di acquisire potere e risolvevano le loro divergenze. Secondo il filosofo Eraclito non può esistere una pace totale ed assoluta, ma la pace esiste solo perché in precedenza vi è stata una guerra.

La coesistenza di entrambi può condurre all'armonia del divenire. Con Platone, nelle opere "Le Leggi", "La Repubblica" e "Protagora" egli riconosce la naturalità della guerra e quindi l'impossibilità di una sua eliminazione definitiva.

Non è intesa come elemento negativo o condannabile, poiché essa partecipa al mantenimento dell'ordine e della pace all'interno della polis. Con il passare dei secoli e con l'accumularsi di nuove esperienze nel passato di ogni popolo, sorsero nuove sfumature nella definizione di guerra. Durante il XVI secolo, caratterizzato dalle guerre di religione scatenatesi in Europa a seguito della frattura tra Chiesa Cattolica e Chiesa Protestante si diffonde in molti stati la corrente filosofica del pacifismo umanistico che vede tra i suoi esponenti in particolare modo Erasmo da Rotterdam e Tommaso Moro.

Le teorie maggiormente recenti di Kant ed Hegel sono quelle che ebbero maggior influenza sui risvolti politici degli ultimi decenni. La visione illuminista kantiana risulta diametralmente opposta alla funzione giustificatrice attribuita alla guerra da Hegel.

Secondo Kant la guerra è il male peggiore che affligge la società umana ed è fonte di ogni corruzione morale.

Risulta necessaria una cura assoluta ed immediata, che egli identifica con l'istituzione della Pace Perpetua, progetto da lui esposto nell'opera omonima risalente al 1895, i cui cardini sono la Repubblica come governo, l'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte alla legge e l'alleanza di tutti gli Stati sotto un'unica grande confederazione. Hegel, al contrario, afferma che come "il movimento dei venti preserva il mare dalla putredine, nella quale sarebbe ridotto da una quiete durevole" così la guerra preserva i popoli dalla fossilizzazione alla quale li ridurrebbe una pace durevole e perpetua.

5° Premio: Giulia Gambino

Classe 5^a B - Liceo Scientifico "Arimondi" - Savigliano

"La nuova pace"

Il 9 ottobre 2009, alle sei del mattino lo staff della Casa Bianca viene preso in contropiede da una telefonata da Oslo. Il signor Robert Gibbs annuncia a Barack Obama che gli è stato conferito il Premio Nobel per la pace, per i suoi sforzi per un mondo senza armi nucleari.

Nella storia degli Stati Uniti tre presidenti erano già stati premiati: Theodore Roosevelt per la pace nel 1906 tra Russia e Giappone, Woodrow Wilson nel 1919 per la pace in Europa e Jimmy Carter nel 2002 per la pace tra Egitto e Israele.

La piattaforma mondiale delle critiche si è colorata di diverse reazioni: in un primo momento è prevalso lo stupore poi c'è stata una divisione in due schieramenti; da un lato l'orgoglio dei sostenitori dall'altro i dubbi e l'irritazione di quelli che ritengono il premio errato in questo periodo storico.

Il 10 dicembre 2009 Obama si è recato ad Oslo per la premiazione e ha tenuto un discorso di ringraziamento nel quale ha cercato di rispondere alle forti polemiche fattegli nei due mesi precedenti, dopo l'assegnazione.

Successivamente ai ringraziamenti ha subito messo in luce, con molta modestia, il suo sentirsi inferiore a grandi "giganti" come Marshall, Mandela, Gandhi o King. Gli ultimi tre forse sono i nomi più ricorrenti sul tema della Pace nel ventesimo secolo. Mandela fu un leader del movimento per l'anti - apartheid, provata sulla sua stessa pelle, che ricevette il Nobel per la pace nel 1993. Egli spesso appoggiò la lotta armata a favore della conquista di diritti civili e sociali dei neri. A questo metodo si sarebbe ciecamente opposto Mahatma Ghandi, il paladino della lotta per l'indipendenza indiana dall'Inghilterra.

Le teorie classiche della guerra, che vanno da quella liberale di Locke a quella democratica di Rousseau per finire con quella socialista di Marx e Lenin, sono accomunate da due concetti: il "diritto di resistenza" e la "guerra giusta". Il primo prevede la ribellione del popolo al potere se questo agisce ingiustamente; la seconda nozione prevede, invece, il diritto di usufruire delle armi per eliminare torti. La novità del pensiero di Ghandi sta proprio nel rifiuto della guerra giusta. Egli promosse la lotta attraverso la pa-

rola e la non – violenza, cioè attraverso scioperi della fame e della sete o della disobbedienza civile. Questa implicava un ripudio delle leggi non compatibili con la propria idea di giustizia e con ammissione, però, delle conseguenti pene per le varie violazioni. Nel 1964, invece, fu assegnato il più giovane Premio Nobel per la pace al pastore protestante Martin Luther King. Egli era certo che le metodologie ghandiane avrebbero consentito una denuncia vantaggiosa della situazione dei neri, poiché avrebbero riscosso molto successo a livello mediatico; così fu soprattutto nel caso di Rosa Parks. L'attivista dei diritti civili fu in America quello che fu Gandhi in India, un vero e proprio soldato pacifico che aveva come obiettivo quello di realizzare il sogno dell'uguaglianza e fratellanza tra bianchi e neri.

Obama nel discorso cita le parole di King “la violenza non porta mai ad una pace permanente. Non risolve nessun problema della società, anzi ne crea di nuovi e più complicati”. Ma lo dice anche Obama che nella storia non si è vista una guerra giusta perchè gli uomini hanno sempre cercato nuovi metodi di distruzione, usando la scienza come giocattolo e spesso attribuendo a quella la colpa di pianificazioni politiche.

E nonostante il suo (e di tanti altri) desiderio di realizzare la Pace Perpetua Kantiana promossa dai precedenti citati, Barack non può oltrepassare le vicissitudini di questo mondo crudele e non può rimanere ozioso di fronte alle minacce che incombono sul suo Paese. “Il male del mondo esiste. Un movimento nonviolento non avrebbe potuto fermare le armate di Hitler.

I negoziati non potrebbero convincere i leaders di Al Qaeda a deporre le armi. Dire che a volte la forza è necessaria non è un'invocazione al cinismo, è un riconoscere la storia, le imperfezioni dell'uomo e i limiti della ragione”, sottolinea imperterrito il Presidente. Certo, però, quando s'inizia una guerra, consapevoli di commettere un errore, bisogna aver saldo nella mente che l'obiettivo deve sempre e soltanto essere la pace.

Comunque ammessa l'impossibilità di chiunque di portare or ora la pace sulla terra, è giusto dare a Barack Obama il Nobel per le intenzioni? Non ci sarà mai una risposta unanime ma non si può negare l'evidente successo e anche l'influenza che il Presidente nero ha operato da quando è entrato in carica.

È parso che il mondo per un attimo il mondo avesse respirato una boccata d'aria nuova in grado di portare cambiamenti radicali nella società. Proseguendo nel ragionamento elaborato in Nor-

vegia Obama si sofferma anche su tre “sforzi” da realizzare per attuare la pace. Il primo è la scelta di un metodo per sanzionare tutti i Paesi che non rispettano i piani pacificatori.

Un esempio potrebbe essere la problematica delle armi nucleari. Barack Obama sin dall’inizio dell’incarico di Presidente ha assunto molti impegni nella lotta contro gli armamenti e oggi la sua sfida maggiore è evitare che Stati come la Corea del Nord o l’Iran non facciano passi falsi perchè causerebbero un circolo vizioso che si baserebbe sulla domanda: “Mentre il mio “vicino di casa” crea armi nucleari, io posso stare a guardare inerte”? La seconda questione riguarda, invece, il tipo di pace da attuare.

Infatti, una pace mondiale corretta dovrebbe basarsi sulla Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo, da troppi paesi accantonata per seguire le tradizioni. Non che si voglia andare contro i costumi nazionali ma l’America, dice il suo capo, spezzerà sempre una lancia a favore dei Paesi che si democratizzeranno e di personalità come il Nobel Aung San Suu Kyi.

Terza ed ultima fatica per la pace è la sicurezza e l’opportunità economica, probabilmente causa principale, seppur spesso offuscata, delle maggiori guerre del ventesimo secolo: tematica labirintica ostacolata da interessi politici e condizioni ambientali. Nell’uomo del terzo millennio c’è tanta paura di perdere, di vedere svanire il traguardo quando si è a metà della corsa. “I have a dream” diceva Martin Luther King, che quel sogno l’ha realizzato. Anch’egli avrà avuto paura, ma ci ha creduto fino in fondo. Ora tocca a noi nel nostro piccolo e ad Obama nel suo grande avere un sogno: realizzare la pace, cioè oggettivare l’amore.

Menzioni di Merito:

Luisa Alladio

Classe 5^a B Liceo Scientifico “Arimondi” - Savigliano
“Missione, una pace militante”

Elisa Perlo

Classe 3^a B Liceo Scientifico “Arimondi” - Savigliano
“Riflessioni sul conferimento del premio Nobel per la pace a Barack Obama”.



Massimiliano Kolbe



L'Associazione Culturale Cenacolo “**CLEMENTE REBORA**”
il Circolo Comunicazioni Sociali Avvenire - ANCOL
nell'ambito del 3° Festival di espressione Artistica
e di impegno Civile celebrano
la XIX^a Edizione
del PREMIO BIENNALE di POESIA e NARRATIVA
“**MASSIMILIANO KOLBE**”

Le Associazioni intendono proseguire l'intensa attività culturale e sociale coinvolgendo la realtà giovanile e adulta attraverso un percorso educativo che crei occasioni per una crescita umana e civile scommettendo su tre grandi figure del '900: **Massimiliano Kolbe, Clemente Rebora e David Maria Turolfo**. La loro testimonianza, ricca di fermenti valoriali e religiosi, stimola a vivere la quotidianità con modelli che sembrano estranei alla nostra cultura; eppure, solo con queste testimonianze il mondo può trovare nuovi impulsi a costruire veramente una nuova società. Questi personaggi devono valere non come semplice esortazione morale, ma risultare alimento di vita, di pensiero e di azione. Nell'Anno Mondiale dedicato all'Astronomia, una sezione speciale ci proietta in quel Universo oggi conosciuto come luogo dove le stelle nascono, collassano e muoiono, un tempo immaginato come una sfera a cui erano appese stelle immortali. Accerchiati da antiche mitologie, nuova scienza e fantascienza, possiamo, grazie a Galileo a Schiaparelli a Leopardi, riavvicinarci con sguardi nuovi ma anche antichi, a guardare il cielo stellato.

La Commissione giudicatrice formata da: Maurilio Rayna, Antonio Scommegna, Renato Scavino, Concetta Failla, Lucia Lorini Tanga, Vincenzo La Porta, Maria Genovese, Maria Romano, Bernardo Negro, Maria Grazia Gobbi, Antonio Derro, Giovanna Marino, Luciana Barisone; ha stilato, dopo un attento esame delle opere pervenute in maniera anonima, una prima rosa di opere dichiarate “finaliste”. Tra queste opere la Giuria ha definito in ordine i vincitori di ogni sezione.

SEZIONE "A" - POESIA Studenti/Universitari

1° Premio: MARTA RINAUDO

Istituto Magistrale "G. Soleri" di Saluzzo

"Versi toccanti, scarni ed intensi nello stesso tempo. Si evidenzia un'abile costruzione metrica, con tratti di originalità evocativa che coinvolgono e commuovono il lettore".

"Detenuto n. 16670"

Ho visto
la tua cella
ad Auschwitz.

Ho toccato
quella porta
chiusa.

Dove hai trovato
in quel buco di rabbia
la forza
di credere all'Amore,
il coraggio
di cantarlo?

Forse
In petali
che profumano di dolore.

Bimbo,
in un sogno d'infinito
hai deciso.

Uomo,
hai colto il fiore
rosso di un papà.

Un cuore ardente
su una perfetta distesa
di neve.

Immacolata.
Purezza e martirio
la tua scelta.

La sua vita,
la tua morte.
Il tuo canto.

2° Premio: MATTEO BERGAMASCHI di Giaveno (TO)

“Composizione poetica complessa, costruita intorno ad una metafora biblica che riesce a ribaltare nella contemporaneità il senso della ricerca esistenziale di sè, nel rapporto con Dio”.

“COME IL NARDO”

Canterò quest’oggi
dell’amore di una donna,
sì, quest’oggi ho in cuor di cantare,
di come ama una donna.
Canterò di una donna
che andava al pozzo,
rigando la sabbia con i suoi passi,
rigando di lacrime il suo viso.
Perché piangi, donna?
Dimmi, Lia, perché piangi?
Piango perché i miei occhi
non sono belli, Signore,
piango perché il mio uomo
guarda gli occhi di Rachele;
Perché piangi, Rachele?
domanda Giacobbe,
e Lia? Perché mai lo ha chiesto,
che piange sola tra le stoviglie, in cucina,
che piange, e invoca il suo uomo?
E se il mio cuore dolente,
se il cuore della donna abbandonata
ha un diritto davanti al tuo trono,
ti griderò flebile fra questa mie lacrime:
Alzati, Messia, vieni, e sii Dio
anche qua, vieni, e sii Dio
fra le stoviglie e sui miei occhi.
E i singhiozzi lo scuotono il fragile petto,
il petto di creatura che ricerca il tuo amore,
e un velo di lino
ne avvolge pietoso l’amaro dolore.
Le disse il Nazareno:
I tuoi occhi, Lia,
io non posso mutare, e quello sguardo
te lo darà soltanto il tuo uomo,

e non un altro al suo posto,
giacché al suo cuor l'ho rimesso;
ma ora guardami, donna,
non temere, perché io sono con te,
non smarrirti, perché sono io il tuo Dio;
non temere, io sono il Dio di Lia,
e dei suoi occhi,
e il mio cuore oggi ha desiderato
che il mio sguardo riposasse sui tuoi occhi.
Rideva la donna, rideva e piangeva,
in ginocchio, e baciava i piedi del Messia,
e il suo crine asciugava
ciò che le sue lacrime avevan mondato.
Le carezzò il viso il Maestro:
Verrà un giorno, Lia,
quando si avvicinerà la mia ora,
che sarò solo, e i miei fuggiranno;
allora mi guarderai tu,
io cercherò i tuoi occhi,
e tu mi darai il profumo,
l'unguento di nardo di Lia!
E ovunque diranno di me,
narreranno anche di te, dei tuoi occhi,
e del tuo amore di donna,
che come l'incenso si spande,
come il profumo del nardo.

3° Premio: IDA VINELLA di Barletta (BAT)

“La composizione evidenzia una buona capacità nella costruzione poetica, attraverso l’uso della metafora e di squarci evocativi. Tali caratteristiche ben evidenziano la drammaticità degli eventi, in contrapposizione con la ricerca intima ed ideale, a cui sempre tende l’uomo”.

“Curriculum vitae” dedicato a Clemente Rebora

A verità condusse la poesia
Quel tragico faro di profondo sentire
Quel canto incessante,
una marea del cuore.

Esplose la bomba
fruscio fruscio d’odio
corrano fantasmi di guerra
necrologi nei loro sguardi
fruscio fruscio di vendetta
e poi ...

Un vago ricordo, pianoforte lontano
le note melliflue di un’anima in pena
d’amore lei suona
s’attacca alla vita
e brilla una luce
mai vista da qui.
Dimentico l’odio,
ora cerco quell’arca
col legno bagnato d’olio e d’incenso,
preghiera di secoli antica
l’ascolto ...

Anonimo canto
di un sogno irreali,
di chi – senza chiederlo –
ha guarito le ferite più scure.

Un cielo più grande
un amore più forte
un addio alla guerra
una poesia alla pace.

MENZIONE D'ONORE

DANIELE ARMANDO di Caraglio (CN)

“A padre Kolbe”

Premono
quei tuoi occhi,
ardenti e santi,
premono
al mio cuore.

Il tuo spirito,
lieve e candido,
si è adagiato
come fiore di loto
nell'oceano del male,
tra i ghiacci della follia.
Ti sei fatto cencio,
ti sei fatto braccia di luce,
ti sei fatto Morte
e Dono di Vita.

Nel silenzio disumano
di questo deserto di vergogna
come un campanellino
hai tintinnato,
angelo melodioso
in anelli di vento,
senza il cappio del tempo.

Ci hai mostrato, a passi lievi
Il giardino della Luce:
perché morire è
mettersi al mondo,
respirare un'altra Vita,
rinascendo in un soffio d'infinito.

Premono
quei tuoi occhi,
ardenti e santi,
premono
al mio cuore.

Menzioni di Merito:

MICHELA BOSSA di Rifreddo (CN)
I.T.C. “Denina” - Saluzzo (Cn)

“Girotondo del mondo”

Primavera: verdi prati, fiori, speranza;
Estate: cruento sole, mare, felicità;
Autunno: secche foglie, nebbia, ambiguità;
Inverno: silenziosa neve, ghiaccio, sonnolenza.

Questo è il girotondo del mondo.
questo mondo perseguitato da un inavvertibile ronzio.
Lo si sente sempre, in ogni secondo.
Ma, se esso è di Dio ci si abitua e lo si può amare profondamente.

CLASSE II LINGUISTICO LICEO “G. Novello” - Codogno (LO)

“Verso antico”

Il Dio che tu attendevi,
soffrendo a tutto spiano,
invochi non invano...
non ti abbandona or!

Tu muto resti e solingo
Lo pregasti ad ogni ora:
la fede ti rincuora,
sei più ispirato ancor!

Tu con la tua fede santa,
mai scossa né affievolita,
mai nella tua vita,
poetasti con tal ardor!
Sei in una bara fredda,
ma la musa tua è allegra...
per te ciascun già prega:
è Dio il tuo estremo allor!!!

“Verso amico”

Il verso cui tendevi,
con timidetta mano,
nel verde altopiano,
è tuo fratello or.

Il Cristo risorto e solingo
ti ispirò proprio all’aurora...
la natura che ti adora,
tutta è gaudiosa or!

Sì, la tua musa incanta
Anche una pianta sfiorita...
Mai nella tua vita,
vibrasti come or!
Sei in una stanza... fredda?
Sei in una terra... negra?
C’è un angel che ti rallegra,
col radiante suo splendor!!!

SEZIONE B - SAGGIO CRITICO

Studenti/Universitari

1° Premio: SAMINA ZARGAR - Savona

“L’opera, la vita e la testimonianza di Massimiliano Kolbe”

Come risulta dalle testimonianze ancora tanto discusse dagli storici (e tanto c’è ancora da esaminare e da studiare), la Chiesa, durante il periodo nazista, non si pronunciò mai ufficialmente riguardo alle crudeltà che avvenivano.

Da alcuni documenti è risultato che Papa Pio XI°, poco prima della sua morte, avesse preparato un discorso che era intenzionato a tenere l’11 febbraio 1939, in occasione del decennale del Concordato: questo discorso sarebbe stato critico nei confronti del nazismo e del fascismo, avrebbe contenuto riferimenti alle persecuzioni dei cristiani che in quegli anni avvenivano in Germania. Inoltre, avrebbe dovuto annunciare un’enciclica contro l’antisemitismo che, in seguito, una volta arrivata nelle mani di Papa Pio XII°, in quanto Pio XI° morì proprio la notte prima, sia stata nascosta e mai resa nota. La Chiesa, comunque, ha contrastato nei fatti il genocidio ebraico, grazie all’opera nascosta di sacerdoti, frati, suore, laici, i quali operarono sicuramente con la benedizione segreta di Papa Pio XII°.

D’altra parte, anche la Croce Rossa Internazionale era informata, fin dal 1942, di quanto avveniva nei campi di concentramento tedeschi e, nonostante ciò, decise di tacere temendo che una denuncia pubblica avrebbe scatenato ancora di più i nazisti. Dunque, il genocidio al quale assistettero i nostri antenati più vicini, non si scontrò mai, né dovette fare i conti direttamente con la Chiesa. Nel frattempo, però, molte suore, frati, preti, cercarono di opporsi al regime ed aiutare il prossimo, mettendo in atto, così, gli insegnamenti delle Sacre Scritture.

Come David Maria Turoldo, religioso e poeta italiano dell’Ordine dei Servi di Maria, che ha rappresentato il rinnovamento del cattolicesimo della seconda metà del’900, assumendo così la denominazione di “coscienza inquieta della Chiesa” e che durante l’occupazione nazista di Milano (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945) collaborò attivamente con la resistenza antifascista creando e diffondendo dal suo convento il periodico clandestino

“L’Uomo”, anche padre Massimo Kolbe non si risparmiò affatto. Massimiliano Maria Kolbe, nato con il nome di Raimondo in Polonia centrale l’8 gennaio 1894, avvertì presto un misterioso invito della B. Vergine Maria ad amare generosamente Gesù e i primi segni della vocazione religiosa e sacerdotale.

Nel 1907, venne accolto nel Seminario dei Frati Minori Conventuali di Leopoli, dove frequentò gli studi secondari e più chiaramente comprese che, per corrispondere alla vocazione divina, doveva consacrarsi a Dio nell’Ordine Franciscano, come fece poco dopo. Era uno studente modello, come testimoniano le parole del suo amico Bronislao Stryczny (sopravvissuto al campo di Dachau): “Il mio amico si distingueva a scuola per il suo impegno e per il duro lavoro. Anche noi studenti, ma soprattutto gli insegnanti, ci meravigliavamo della sua padronanza della matematica, profonda e davvero non comune: in un batter d’occhio risolveva i problemi più difficili, quelli per i quali non solo noi studenti ma anche gli insegnanti avevano bisogno di molto più tempo e di molte più pagine per trovare la soluzione! Dire che era gentile con noi è dire poco, ed era pronto ad aiutarci se eravamo in difficoltà con la matematica. Non c’è dubbio che godesse della nostra stima e del nostro affetto! Già tra il 1907 e il 1910, Raimondo ipotizzò la possibilità di raggiungere la luna con un razzo e si ingegnò in molte altre invenzioni non certo comuni.... Da studenti, facevamo insieme molte escursioni sulle colline intorno a Leopoli. Le nostre conversazioni vertevano per lo più su questi argomenti”. Durante la sua formazione spirituale, Massimiliano si aprì ad una acuta penetrazione e profonda contemplazione del mistero di Cristo. Amava contemplare in Dio la volontà del Padre, il quale per mezzo del Figlio e dello Spirito Santo crea, santifica e salva un mondo in cui i termini “Incarnato” e “Renditore” costituiscono il punto finale dell’amore di Dio.

Grazie a questi sentimenti, nel 1917 istituì la “Milizia di Maria Immacolata” (M. I), reclutando così tra i fedeli i primi militi dell’Immacolata, poichè credeva di poter “rinnovare ogni cosa in Cristo attraverso l’Immacolata”. Nel 1922 diede inizio alla pubblicazione di “Rycerz Niepokalanej” (Il Cavaliere dell’Immacolata), rivista ufficiale della M.I.

Inoltre, P. Massimiliano costituì nel Convento di Grodno un centro editoriale autonomo che gli consentì di pubblicare liberamente e diffondere “Il Cavaliere”, per “portare l’Immacolata nelle case, affinché le anime, avvicinandosi a Maria, ricevano la grazia della

conversione e della santità”. Nel 1927, P. Kolbe diede inizio alla costruzione, nei pressi di Varsavia, di un Convento – città, chiamata “NIEPOKALANÓW” (Città dell’Immacolata).

Fin dagli inizi Niepokalanów assunse la fisionomia di un’autentica “Fraternità francescana” per l’importanza primaria data alla preghiera, per la testimonianza di vita evangelica e l’alacrità del lavoro apostolico. I frati, formati e guidati da P. Massimiliano, vivevano in conformità alla regola di San Francesco nello spirito della consacrazione all’Immacolata e collaboravano tutti nell’attività editoriale e nell’uso di altri mezzi di comunicazione sociale per l’incremento del Regno di Cristo e la diffusione della devozione alla Beata Vergine.

Col tempo Niepokalanów diventò un importante e fecondo centro vocazionale che accolse i sempre più numerosi aspiranti alla vita francescana nei suoi seminari. Massimiliano, spinto dall’amore verso Cristo e Maria, come testimoniano le sue parole: “Per l’Immacolata al cuore di Gesù, ecco la nostra parola d’ordine.... e poiché la consacrazione di Niepokalanów è incondizionata, così essa non esclude l’ideale missionario.... Noi desideriamo infatti consacrare soltanto noi stessi all’Immacolata, ma vogliamo che tutte le anime del mondo si consacrino a Lei”, intraprese diversi viaggi per diffondere il suo messaggio.

Ad esempio sbarcò in Giappone, dove fondò una Città – convento su un monte di Nagasaki. Nel settembre del 1939, la folle ideologia tedesca antiumana e anticristiana, oggi anche anticonstituzionale, spinse forze brutali a invadere la Polonia e perpetrare stragi e oppressioni inaudite.

Kolbe accolse nel convento profughi, feriti, deboli, affamati, scoraggiati, cristiani ed ebrei, ai quali offrì ogni conforto spirituale e materiale. Il 19 settembre, la Polizia nazista procedette alla deportazione del piccolo gruppo dei frati di Niepokalanów presso il campo di concentramento di Amtitz in Germania, dove Padre Massimiliano animò i fratelli a trasformare la prigionia in una missione di testimonianza. Poterono tutti rientrare liberi a Niepokalanów nel mese di dicembre, e riprendere un certo ritmo di attività nonostante le devastazioni subite dai vari reparti.

La Gestapo, però, conoscendo la forza spirituale e la determinazione dei frati (come Kolbe) di Maria Immacolata nel combattere le ingiustizie, decise di rapire Padre Kolbe e imprigionarlo ad Auschwitz nel bunker della morte. Kolbe non si intimorì e continuò con le preghiere il canto della vita redenta che non muore,

il canto dell'amore che è l'unica forza creatrice, il canto della vittoria promessa alla fede in Cristo.... Non poteva certo accettare la terribile ideologia che stava travolgendo l'Europa identificata dalle parole di Himmler, potente capo nazista: "L'antisemitismo è come lo spidocchiamento. Allontanare i pidocchi non è una questione di concezione del mondo. È una questione di pulizia". Kolbe fu di aiuto, ma soprattutto un grande sostegno morale per tutte le persone rinchiusi nel lager, ebrei e non ebrei, alle quali era stata rubata la libertà, la dignità, la vita.

All'arrivo ad Auschwitz, in meno di dieci minuti tutti gli uomini venivano radunati in un gruppo. Spesso le donne venivano portate nelle camere a gas che erano ermetiche. In tempo assai breve avveniva la selezione tra coloro adatti al lavoro e coloro da inviare alla morte perchè inutili per la produzione. Gli uomini venivano separati dalle donne e dai bambini formando due distinte file. A questo punto, il personale medico delle SS decideva chi era "abile al lavoro". Mediamente solo il 25% dei deportati aveva la possibilità di sopravvivere.

Il restante 75% (donne, bambini, anziani, madri con figli) era inviato direttamente alle camere a gas. In questa fase le SS mantenevano un comportamento gentile ed accondiscendente al fine di mascherare le loro intenzioni e velocizzare le operazioni di scarico e selezione, infondendo falsa fiducia nei prigionieri appena arrivati, normalmente stanchi e confusi dal lungo viaggio.

Gli stessi internati (già da tempo) avevano la proibizione di parlare con i nuovi arrivati per non infondere il terrore in questi.

I prigionieri dichiarati abili al lavoro venivano condotti negli edifici dei bagni, dove dovevano, anzitutto, consegnare biancheria e abiti civili, nonché tutti i monili di cui erano in possesso; venivano privati, inoltre, dei documenti d'identità eventualmente posseduti. Uomini e donne potevano conservare solo un fazzoletto di stoffa; agli uomini era concesso conservare la cintura dei pantaloni. Successivamente, i prigionieri venivano spinti nel locale in cui erano consegnati ai barbieri, che li radevano su tutto il corpo. L'operazione era condotta in maniera sbrigativa, dopo aver inumidito le zone sottoposte a rasatura con uno straccio intriso di liquido disinfettante.

Passaggio successivo era la doccia, cui seguiva la distribuzione del vestiario da campo: una casacca, un paio di pantaloni ed un paio di zoccoli. Rivestiti dell'abbigliamento da campo, i prigionieri venivano poi registrati: veniva compilato un modulo con i

dati personali (Häftlings-Personalbogen) e con l'indirizzo dei familiari più prossimi. I detenuti ricevevano, poi, un numero progressivo che, per tutta la durata del soggiorno all'interno del campo di concentramento, ne avrebbe sostituito il nome.

Il numero (in alcuni campi) era tatuato sul braccio sinistro del prigioniero, dapprima attraverso uno speciale timbro di metallo, sul quale venivano fissate cifre interscambiabili, fatte di aghi della lunghezza di circa un centimetro e successivamente attraverso il ricorso a singoli aghi, utilizzati per eseguire punture sull'avambraccio. Le ore lavorative: dalle 6 alle 12 e dalle 13 alle 19. Fra le 12 e le 13 vi era la pausa pomeridiana che comprendeva la marcia per raggiungere il campo dal posto di lavoro, quella del ritorno e l'appello per certe squadre che lavoravano nella zona del campo. Dopo le 19 vi era un altro appello e il rancio. Alla domenica lavoravano soltanto alcune squadre addette all'industria bellica ed i prigionieri che erano in punizione.

In inverno, la sveglia avveniva alle 5.15; l'inizio e la cessazione del lavoro nelle cave di pietra dipendeva dalla durata della luce del giorno. Nell'industria bellica il puro lavoro era di 11 ore giornaliere. In queste condizioni, quindi, i prigionieri si trovavano sotto stress fisico, ma soprattutto psicologico.

Quando arriva la sera, è il momento in cui tutti ripensano alle persone care, come scrive anche Pascoli ne "Il gelsomino notturno": "E s'aprono i fiori notturni, / nell'ora che penso a' miei cari", o Dante: "Era già l'ora che volge il disio / ai navicanti e' ntenerisce il core / lo dì c'han detto ai dolci amici addio...." (Purgatorio, canto VIII). Kolbe poteva essere di grande aiuto con le sue preghiere somministrando la parola di Dio tra le vittime, affinché non perdessero la speranza.

I prigionieri, trascinati via a forza dai loro luoghi di vita, si saranno sentiti un po' come Renzo e Lucia de "I promessi Sposi" di Alessandro Manzoni, costretti a fuggire ed abbandonare la loro terra: "Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si

maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso.

Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifici ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese; alla casuccia a cui ha già messo gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprenderà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può con l'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno!..... Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de'suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande". Anche loro non avevano mai desiderato di lasciare i loro cari, le loro occupazioni, le loro città....

E senz'altro, ancora più disgraziati di Renzo e Lucia, non avranno avuto neppure il tempo di accomiarsi da tutti i loro affetti! Ma Manzoni, come Kolbe, vede al di sopra di tutto il conforto di Dio. Anche Primo Levi, deportato nei lager nazisti, ne "Il tramonto di Fossoli" spiega:

"Io so cosa vuol dire tornare.
A traverso il filo spinato
ho visto il sole scendere e morire;
ho sentito lacerarmi la carne
le parole del vecchio poeta:
'Possono i soli cadere e tornare:
a noi, quando la breve luce è spenta,
una notte infinita è da dormire'".

Dunque, verso sera, le persone dei lager avranno cominciato a ripensare ai loro cari, forse non con nostalgia, ma con angoscia e terrore, chiedendosi dove fossero, se si trovassero ancora in vita, se avessero subito torture, massacri, se fossero state portate nelle camere a gas; anche se credo che questi fossero i pensieri presenti

in tutta la loro giornata. Madri e padri ai quali erano stati strappati i figli, fratelli e sorelle che erano stati divisi, avranno sicuramente pianto al calar delle tenebre, se pur silenziosamente, perchè le madri avranno sentito il bisogno di abbracciare i loro figli, per proteggerli, rassicurarli.... Ma dove erano questi? Erano in vita? Qualcuno tormentava la loro carne? E i bambini? Loro saranno stati ancora più disperati delle madri, con il terrore nel cuore.

Probabilmente tutte le vittime avranno pregato forse, o forse no, perchè arrabbiate con Dio, avranno implorato con gli occhi e le parole pietà verso i carnefici, o forse li avranno osservati con fierezza, ma sicuramente tutte quante avranno sperato di rincontrare le persone a loro care. In loro non sarà stata presente la nostalgia del loro paese, perchè quel sentimento sarà stato irrilevante nei confronti del dolore provato per le persone perse, ma avranno ricordato i vecchi tempi, con la morte nel cuore, quando, alla scomparsa della luce, la famiglia si ritrovava insieme accanto al focolare. Forse qualcuno avrà sperato di morire, per mettere fine a quella tortura talmente grande da non poterla immaginare. In tutti questi casi, padre Kolbe fu di conforto ed esempio.

Era un uomo estremamente ottimista, come testimoniano le parole di un suo caro amico, Ladislao Dubanowski: “Nelle difficoltà non si abbatteva mai e non cadeva mai nello sconforto; al contrario, diceva con gioia: – La prossima volta tutto andrà meglio –. Sono convinto che questa capacità non venisse da una predisposizione mentale (anche se credo che avesse un temperamento sereno e gioioso), ma dalla sua profonda fiducia nella Madre di Dio. Quando era provato nel corpo e nello spirito, non lo faceva mai vedere, si controllava perfettamente. Potrei dire che era eroico”. Possiamo così, forse, comprendere quanto la sua figura sia stata importante in tempi tanto tragici! Kolbe era un uomo di grande forza interiore, pronto a fare qualsiasi cosa pur di porre in essere la parola di Dio, come dimostra il suo famoso motto: “Siamo pronti a dare la vita per i nostri ideali”.

Kolbe, insieme a molti altri “grandi” della storia, ha creduto fino in fondo nelle sue idee. Come molti altri eroi, è stato fedele ai suoi ideali. Anche Giovanni Falcone, importante magistrato che ha combattuto la mafia, diceva: “Occorre compiere fino in fondo il proprio dovere, qualunque sia il sacrificio da sopportare, costi quel che costi, perchè è in ciò che sta l'essenza della dignità umana”. Quando la situazione è difficile, non bisogna cedere al compromesso, ma seguire padre Massimiliano. Pure Paolo Borsellino,

magistrato antimafia, ha affermato, seppure in un altro ambito: “La lotta alla mafia dev’essere innanzitutto un movimento culturale che abitui tutti a sentire la bellezza del fresco profumo della libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell’indifferenza, della contiguità e quindi della complicità”.

Padre Kolbe è stato un esempio per il mondo e per le coscienze di migliaia di persone che hanno conosciuto il suo esempio: non si è arreso mai, non è mai sceso a compromessi, non ha rinunciato ai suoi ideali. Se Ulisse, assetato di sapere, non ha mai smesso il suo viaggio e la ricerca della conoscenza, egli non ha mai interrotto il suo cammino verso Dio. Kolbe, infatti, non perse mai la fede in Dio, nonostante le sofferenze alle quali assistette, che possono mettere in crisi anche il più fedele figlio di Dio, come si può constatare nel libro di Hans Jonas “La morte di Dio ad Auschwitz”.

Nel mese di maggio 1941, fu arrestato dalle SS e portato nel campo di prigionia di Auschwitz, immatricolato con il numero 16670. Alla fine del mese di luglio dello stesso anno, un uomo del block di Kolbe era riuscito a fuggire dal campo: per rappresaglia i tedeschi selezionarono dieci persone della stessa baracca per farle morire nel bunker della fame.

Quando uno dei dieci condannati scoppiò in lacrime dicendo di avere una famiglia a casa che lo aspettava, Kolbe uscì dalle file dei prigionieri e si offrì di morire al suo posto. In modo del tutto inaspettato, lo scambio venne concesso.

I campi di concentramento erano infatti concepiti per spezzare ogni legame affettivo e le azioni “generose” non erano accolte volentieri. Ma neppure i nazisti furono in grado di fermare un tanto grande spirito e cuore. Dopo due settimane senza acqua né cibo nel bunker, visto che quattro dei dieci condannati, tra cui Kolbe, erano ancora vivi, furono uccisi con un’iniezione di acido fenico e il loro corpo venne poi cremato. Andò alla casa del Padre, così, il 14 agosto 1941.

Una volta, prima di morire, Kolbe disse: “Vorrei essere come polvere per viaggiare con il vento e raggiungere ogni parte del mondo e predicare la “Buona Novella”. Ed ecco che così fu: ridotto in cenere si sparse al vento inquieto nei fumi di Auschwitz. Ma il suo insegnamento viaggia con il vento e con ogni mezzo, anche tra i più moderni come internet che egli non conosceva affatto, incarna la Buona Novella che annuncia e renderà vivi per sempre i valori e gli ideali ai quali con fiducia, oggi, in tempi ancora difficili, noi giovani abbiamo tanto bisogno di ispirarci.

Farfalle blu
volano nel tramonto
di deboli
raggi di sole
alla fine
di un giorno
di Auschwitz.
Il tempo
pare fermarsi.
Petali
di rose
assetate
riprendono
il respiro
bagnate
da tremule gocce
dell'acqua
di Dio
mentre
voci devote
in preghiera
come quella di padre Kolbe
s'innalzano
al cielo
confondendosi
tra le bianche nuvole
Infinita
cade la pioggia
purificatrice
ancora di salvezza
di ogni uomo
sulle cicatrici profonde
dei deportati dei lager nazisti.
Intanto
lo spirito
libero
dal corpo
prende vita
affrancando
la mente
dagli istinti crudeli
dell'odio verso gli altri
dell'egoismo di chi ha tutto e vuole sempre di più
dalla vendetta verso gli assassini dell'umanità.....

Grida la carne
ad Auschwitz
che si ribella
alle torture
ma ricorda Dio....
Nella preghiera
le anime
ritrovano
la pace
e un arcobaleno
di pensieri
pervade
l'infinito cielo.
Intanto
Padre Kolbe
assassinato
senza pietà
cade
nel silenzio
della cella
e
vola
il blu notte
nell'abisso del tempo....
Le stelle
riappaiono
come d'incanto
e la luna
osserva.
Aerei
di vento
decollano
in fondo
all'anima,
come cartoline
dimenticate.
Poi colori
celano
il passato,
mentre
lassù
una scia bianca
invade
il cielo.

2° Premio: RAFFAELLA BERGESIO - Monforte d'Alba (Cn)

“Il percorso poetico di Clemente Rebora”

Nel panorama letterario, sono presenti poeti caratterizzati da un percorso non lineare e tuttavia sorretti da una coerenza di fondo che permane al di là di ogni mutamento di stile e contenuto. Malgrado gli apparenti contrasti insiti nella sua opera e dovuti ad una ricerca personale e poetica assidua ed invitta, Clemente Rebora rientra tra questi.

Nato a Milano da una famiglia di tradizioni democratiche e di rigorosa moralità laica, Rebora inizia la sua carriera poetica, collaborando con la rivista “La Voce”, a fianco di poeti come Giovanni Papini, Giuseppe Ungaretti, Aldo Palazzeschi, Dino Campana, Camillo Sbarbaro, Vincenzo Cardarelli. Con questo gruppo di letterati ampio, difforme e caratterizzato da più di una defezione, condivide un impegno che si attiva sia sul fronte della cultura, per un profondo rinnovamento delle modalità espressive, che su quello politico – sociale in senso lato.

I vociani sostengono la tesi dell'unitarietà dei due fronti, in quanto, a loro avviso, il nuovo letterato potrà diversificarsi da quello puramente estetizzante, solo se opererà in un rapporto di osmosi con un mutato contesto civile e politico. Più in particolare, Clemente Rebora appartiene alla tendenza espressionista dei poeti della “Voce” che danno il meglio della loro produzione principalmente nel corso degli anni Dieci.

Le novità formali dell'espressionismo vociano (che ha solo deboli e si direbbe casuali punti di contatto con il coevo espressionismo tedesco) consistono nelle violente infrazioni stilistiche, con l'introduzione per esempio di arditi neologismi; nell'uso irregolare del lessico; nel mescolarsi di arcaismi, termini dotti, dialettalismi; nella costruzione sintattica inconsueta, con frequente ricorso allo stile verbale e nominale; nella forte attenzione, mossa da una volontà di energia più che di musicalità, all'aspetto ritmico – fonico. La spinta al rinnovamento dell'élite intellettuale, che ruota attorno alla rivista fondata da Prezzolini, sfocia inoltre nella scelta del frammentarismo e del rifiuto del romanzo.

Da ciò conseguono, da un lato, la spinta verso la liricità e la commistione di poesia e prosa, dall'altro, l'assunzione di tematiche autobiografiche. Che Rebora, fin dagli esordi, prenda le distanze dall'autobiografismo puro e semplice, dall'“io”, soggettivismo è

comprovato dal fatto che la dedica dei *Frammenti lirici* (1913) è impersonale e suona come segue: “Ai primi dieci anni del secolo ventesimo”, quasi a voler sottolineare una vocazione all’impegno, ad una “bontà” che travalica gli esigui confini del “vicino” per espandersi filantropicamente nell’intera società.

Un’ulteriore intenzione di nascondimento (che è al contempo una dichiarazione di poetica) si evince dalle *Lettere*, in cui il poeta confessa di aver avuto la tentazione di pubblicarli senza firma (a Banfi, n. 221, 7 aprile 1913). Anche il titolo della seconda raccolta, *Canti anonimi* (1922), ribadisce questa istanza, quasi a voler dire che l’autore è uno e tutti allo stesso tempo, che la sua volontà di superare lo scacco esistenziale è in realtà una ricerca di portata universale. La tensione verso redenzione nella metropoli disumana e disumanizzante (Milano, “città di fango e di lucro”, come si legge nelle *Lettere*) è quella che Rebora condivide con l’anonimo individuo che la abita, sia esso “un uomo da lavoro”, “l’uom che si pavoneggia / la vanità della superbia dotta”, “l’uom che nell’azzardo / del presente s’incita”, quello “che s’apparecchia / il gioir dei conforti / mondani”, “e altro ancora” (da *Frammenti lirici* XXVII).

I *Frammenti lirici*, strutturati in settantadue liriche contrassegnate asetticamente da numeri romani, sono permeati dal desiderio di incidere sulla realtà per correggerne le storture ma, in assenza di una ideologia solida, tale desiderio si riduce a una lotta solitaria, inane quanto eroica: non a caso, in proposito, si è parlato di “atletismo agonistico”. Il desiderio di armonia con il cosmo trova un precario appagamento nella natura che fa da contrappunto alla metropoli, ma si tratta di refrigerio temporaneo e illusorio: il rigore intellettuale e morale del poeta destabilizza l’incanto, nel convincimento che l’individuo deve vivere non in un utopico idillio, ma nella storia e nelle sue contraddizioni.

Negata la possibilità di immergersi pacificati nel tutto, non resta che un doloroso ripiegamento su se stessi, per cercare nuove vie, per lottare ancora. Di qui lo stridore espressionistico del lessico, la sintassi frantumata e nervosa, l’altalenare tra opposizioni e simmetrie, in una tensione spasmodica.

Fin dai *Frammenti lirici* è ravvisabile in Rebora un’aspirazione all’assoluto associata alla riflessione morale e, spesso, all’indignazione aspra e drammatica che trascende l’angustia soggettiva e che sfocerà nella crisi religiosa degli anni Venti, alla quale non è estranea la partecipazione alla prima guerra mondiale.

Il trauma prodotto dalla terribile esperienza vissuta sul fronte non è disgiunta dalla volontà di demistificare i meschini interessi di chi la guerra la osanna perchè con essa si rimpingua, come si evince dalla lettura della raccolta dei componimenti poetici, scritti tra il '13 e il '22 e pubblicati con il titolo di *Poesie sparse e prose liriche*, laceranti nel contenuto e lacerati nell'espressione. Della genesi travagliata che condurrà Rebora ad abbracciare la fede è sintesi, per contro, la silloge *Canti anonimi*, composta da nove scabre poesie, nutrite di Bibbia e mistici.

Non pare dunque esserci una frattura, ma piuttosto una continuità, tra il moralismo del Rebora laico e l'afflato religioso del Rebora sacerdote. Se di rottura si può parlare, essa riguarda più gli aspetti formali che non quell'assunto di base, posto dal poeta a fondamento della propria opera: il "contrasto tra l'eterno e il transitorio". È vero che tale contrasto assumerà aspetti diversi: partendo, infatti, dall'antagonismo tra l'individuo e il mondo, tra il volontarismo etico e una realtà alienata e caotica, tra la città infernale e la campagna incorrotta, tra il transeunte e l'assoluto, finirà con l'approdare a testi di commossa devozione religiosa (tra cui *Canti dell'infermità*, scritti durante la malattia che lo condurrà alla morte nel 1957, e *Curriculum vitae*), epurati, sebbene non del tutto, dalle iniziali durezza.

Di tali asprezze, in cui traspare la lezione di Dante specie nei termini poeticamente forti, ci sarà un rifiuto da parte di Rebora che le reputerà inadeguate alla nuova esistenza di credente in cui l'angoscia esistenziale svanisce e la vita acquista un senso.

Ciò avverrà a scapito di quell'audacia formale, di quel registro espressivo disarmonico, che in un primo tempo rese le poesie di Rebora difficilmente fruibili anche pubblico più preparato, ma che ben rappresentava la lacerazione interiore di chi non accetta compromessi con un mondo corrotto ed ipocrita e, pur opponendosi titanicamente alle sue storture, non riesce a mutarlo.

E si tratta di una lacerazione che solo l'incontro con Dio riuscirà a sanare. È vero, per altro, che l'incontro avviene solo dopo una lunga e sofferta attesa: Rebora, in una lettera al fratello Piero, ebbe modo di definire la propria attività letteraria precedente la conversione: l'"anelante ricerca di *lui* per vivere".

In queste parole sta la genesi di una delle sue poesie più intense: *Dall'immagine tesa*, posta a conclusione dei *Canti anonimi*, che è reputata da Margherita Marchione "la lirica italiana più religiosa e vibrante del nostro tempo" e che Stefano Jacomuzzi de-

finisce “uno dei più alti canti religiosi dell’arte contemporanea”. Al momento della sua composizione, che risale al 1920, la chiamata della Grazia è ancora lontana, ma il poeta vigila l’istante salvifico “*con imminenza di attesa*”, tra affermazioni (“*Ma deve venire, / verrà*”) e negazioni reiterate: “*non aspetto nessuno*”. Perchè chi deve venire è una Presenza assoluta, foriera di perdono, di verità (*verrà a farmi certo*), di ristoro: non l’annunciano i rantoli gonfi, l’aspro rullare d’acciaio / al trabalzante stridere dei freni, del carro vuoto sul binario morto (*Frammenti anonimi*) che è un’allegoria dell’uomo, ma solo un bisbiglio.

E forse Rebora pensava a quel bisbiglio quando, parlando della propria fede, confessò a Montale: “La voce di Dio è sottile, quasi inavvertibile, è appena un ronzio. Se ci si abitua, si riesce a sentirla dappertutto”.

Sezione C - Libro edito di Poesia Studenti/Universitari

1° Premio ex-equo: LUCA BISCHETTI - Affi (Ve)
con "Prime grida" (Stamperia Lazise - Verona)

La sua Poesia offre immagini di tensione dibattuta nell'intimo, ma che attraverso la stessa ritrova il cammino della speranza e dell'attesa. Infatti la scoperta della solitudine e della perdita prelude l'intraprendere la strada del sublime, senza segno di discontinuità nell'evolvere del reale.

Un cammino ritrovato nel tempo precario del vivere, la volontà, forse fragile ma pure tenace di una rassegnazione che si veste di gratitudine per «...te che mi hai aperto a sensazioni sconosciute che poi sono diventate parole...» come si legge nella postfazione del libro. Parole che l'Autore ha saputo esprimere attraverso la Poesia come sonanza dell'anima.

Meglio: un dettato insieme della mente e del cuore nel quale si rintracciano profondità di intelletto e di fantasia e si confondono ricordi naturali e spinta lirica.

Sovente brevi e per lo più in versi liberi, le sue poesie esprimono la consapevolezza dell'evanescenza e la provvisorietà del vissuto, pur anche dell'essenzialità dai legami. Versi che sviluppano quasi un andamento narrativo e paiono talora appartenere al versante dell'affabulazione poetica.

Spiagge d'amore

L'onda del mio amore,
travolge le spiagge
dove trovavano riparo
le tranquillità del mio giorno.
La forza le ha strappate,
lasciandomi immerso in te,
mare,
dove solo posso sentirti vicina,
ma non raggiungerti.

1° Premio ex - equo: MARCO NICOLOSI di S. Agata Li Battiati con “Le due metà del cielo” (Ibiscos Editrice Risolo)

La sua poesia, esprime molto bene la natura della sua terra natale, la Sicilia. Tutti i sentimenti coerenti o contrastanti fra loro, sono comunque veri, netti e pronti ad essere colti. E il lettore avveduto lo fa e riesce ad inebriarsi di tanta caleidoscopica bellezza che altro non è che il geniale modo di pensare in poesia di Nicolosi. La natura sovente diviene personaggio nell'intreccio poetico, con autonomia di valori e di metafore, e le parole, a volte, sono brevi cristallizzazioni, grappoli di versi, segmenti e lemmi frammisti a frange di luce.

Più oltre, condensate in forma, trovano nel linguaggio la loro definizione fondante: espressione di una memoria inventiva e rigeneratrice che rifonda la realtà in una palingenesi del mondo e del tempo. Il loro lessico è magma in cui vocaboli di alta tradizione poetica si accostano con efficacia a termini più semplici e i valori poetici intervengono come momenti tipici di un discorso alluso e mai pronunciato.

Talora nella sua poesia Nicolosi ricerca un rapporto tra forma e alterità in un cammino aporetico verso l'indicibile nel quale l'arte è forse messa in gioco sul confine tra realtà e apparenza.

Nel cielo

Il nero cielo
copre, come neve,
il vulcano
e la luna è solitaria.
Vedo solo
Un serpente di fuoco
e un bianco viso di donna.

Miraggio

Naufrago nel deserto
scoprii
in un'oasi un miraggio.
Arida delusione.

3° Premio: MARIA VIETTI di Torino
con “Le poesie di un avventuroso cammino” (Giovane Holden Ed.)

Occorre leggere “Le poesie di un avventuroso cammino” con un respiro sottile, “filtrando“ l’ambiente in cui nascono e si muovono. Solo così le scopriremo appieno sensibili, visive, vive e gravide delle emozioni vissute, oggi come ieri, dall’Autrice Maria Vietti. Gioia e voglia di vivere si sono insinuate nella sua vita facendola riemergere dall’aridità della sofferenza declinata in ogni possibile forma. Con grande poeticità di immagini e delicatezza di espressioni, avvalorate dalla grande fede, Maria sa descrivere anche i più intimi e reconditi pensieri ed emozioni dell’animo femminile.

Per compenetrarsi nel suo mondo poetico occorre altresì mettersi in rapporto con il suo universo privato e confrontarsi sulle diverse realtà che coesistono in lei.

Il suo è un cuore vivo e profondo che, attraverso le sue meditazioni, le sue riflessioni, sa confrontarsi sul palcoscenico della vita quotidiana, sviscerando e mettendo sul rigo tutto ciò che costella il proprio cielo. L’universo di Maria Vietti è il quotidiano di una vita spesa e sezionata da tutto ciò che riesce a provocare in lei sensazioni ed emozioni profonde.

Il cuore dell’infinito

Il mio cuore è pieno d’infinito,
non può venire meno la speranza.
L’immensità che trasporta la mia mente al di là della realtà
non mi permette di abbandonare
l’amore per ciò che mi è stato dato.
Quello che non è certezza pervade ogni minuto,
ogni istante
ogni goccia del mio tempo.
Non voglio aver paura di desiderare,
il coraggio di incontrare l’esigenza
del mio capire.

Menzione d'Onore

GIORGIA ZAMPIERI di Verona con *“Io, Me & Jolie”*
(Albatros - il Filo)

Una lettura critica non semplice. Al di là della buona eleganza e compostezza del dire, che di primo acchito pare sinanco banalizzare il contenuto, la sua Poesia ha talora un tessuto extrametrico ed extramusicale che postula una concreta ricchezza di visione, annullandone ogni residuo di artificio poetico, sovente brevissima, senza fronzoli, quasi in forma di *haiku*. Diverse le poesie in forma di *aiku*. Una luce tridimensionale smalta i suoi versi brucianti svelando una maturazione espressiva non indifferente. Nello scorrere delle pagine si avverte una ricerca profonda e sofisticata, maturata nel dono superlativo dell'equilibrio tra razionalità, personalità e sentimenti, ossia tra valore raggiunto ed esigenza estetica, mediante uno smembramento del costruito per una sintesi che è cardine, concetto della parola e rispetto di essa.

Lacrime asciutte
baci lontani
voce silenziosa... ricordi

Sento il silenzio
Vedo il nulla.

MARTINA MAROTTA di Prato
con “L’arcobaleno della III A” (Attucci Editrice)

Un bel libro anche nella veste editoriale, che esprime e anticipa il contenuto che si dipana tra prosa e poesia. Comunque una comunicazione di momenti vissuti, di emozioni provate. La piccola Autrice sa bene organizzare le sue percezioni, individuando schemi ma agendo anche al di fuori di essi.

Il suo è un grande dono che va coltivato, sostenuto e stimolato nella crescita...per come lei stessa sta crescendo. Ciò si percepisce scorrendo le pagine del suo libro: un cammino che, grazie all’indubbio talento innato, inizia già da un buon punto e che l’accompagnerà sino alla giusta maturazione.

Contenuto, forma e inventiva letteraria le sono amici, ma soprattutto la grande sensibilità di saper leggere la propria mente, ascoltare il proprio interiore, percepire sensazioni ed emozioni. Martina “sa sognare”, riuscendo ad essere “grande” pur amando le piccole cose.

Surano

Piccole case
dipinte con i pastelli
e le terrazze
infuocate dal sole.
Bianche strade
fanno da cornice
ad anziane donne
sulla porta di casa
mentre fra gli ulivi
cantano,
pettegolando,
le cicale.

Sezione D - Racconto inedito Studenti/Universitari

Menzioni di Merito:

Quirico Andrea - Asti

“IL GRANDE MELO”

C'era una volta un piccolo bambino, era nato e cresciuto in campagna, ma ora viveva in città.

Aveva nostalgia di quei verdi profumi, del silenzio avvolgente che lo circondava, dell'aria erbosa tra i capelli. Ma ora viveva nel grigio.

Un bel giorno il piccolo bambino venne portato a trovare i nonni paterni. Anch'essi vivevano in città, in una casetta con un grande cortile alberato circondato da grattacieli di vetro, cupi giganti che nascondevano i raggi del sole. Il cortile ricordava molto gli amati boschi circostanti la vecchia casa di campagna e si era rivelato luogo perfetto per vivere nuove avventure, in compagnia del fratellino che, ormai cresciuto abbastanza, era diventato il compagno ufficiale di giochi.

Il cortile era però abitato: padrona indiscussa di quel quadrato di terra, foglie e corteccia era Fara, un grande cane bianco con la coda tagliata. Fara viveva in un'ampia cuccia posta ai piedi di un grande melo, in un angolo ombroso del cortile. Il cane era molto anziano, aveva 14 anni, e stava la maggior parte del tempo coricato davanti alla sua casetta di legno ad osservare i giochi dei bambini, senza abbaiare o infastidirli in alcun modo.

Durante una gara di corsa velocissima da un angolo all'altro del cortile, il fratellino, ancora un po' incerto sulle gambe, cadde sulla ghiaia e si sbucciò un ginocchio; le acute risate degli istanti precedenti si trasformarono in lacrime e pianti, e i genitori agitati soccorsero il piccino portandolo in casa per coccole e cerotti. Il piccolo bambino rimase solo nel cortile, seduto sconcolato su una panchina verde, con il mento poggiato sui palmi delle mani, annoiato da tanta solitudine. Con lo sguardo incrociò gli occhi di Fara ed in essi intravide il riflesso del medesimo sentimento.

Le si avvicinò. Mosso da fanciullesco istinto, tanto per vedere un'eventuale reazione, il piccolo bambino disse sottovoce:

“Ciao”. Fara sollevò il naso un po’ stupita, e con voce bassa e femminile, vissuta come quella di una nonna centenaria, rispose a sua volta: “Ciao”. Il bambino fece un balzo all’indietro, spaventato: “Ma non pensavo tu potessi parlare”. “Piccolo mio, tutti gli animali possono parlare, solo che gli uomini mai si rivolgono a loro, e se per caso lo fanno, poi non prestano attenzione alla risposta” sussurrò Fara ripoggiando il muso sulle zampe anteriori distese.

Il piccolo bambino a bocca aperta: “Wow, non lo sapevo proprio! Mai nessuno me lo aveva detto...”. “Ma tu hai mai provato a parlare ad un animale”? “Mmm, in effetti no...”.

Il bambino si interruppe pensoso, quasi stupito della veridicità della risposta. Perché non gli era mai saltato in mente di fare una domanda ad una delle tante lucertole che aveva catturato durante gli anni trascorsi in campagna? O di salutare un uccellino durante una passeggiata ai giardini? O di chiedere ad un pesce del laghetto se l’acqua era tanto fredda? La risposta era semplice: nessuno lo faceva, e quindi pensava fosse normale così. Dopo qualche istante, per interrompere l’imbarazzante momento di silenzio, indicando la casetta di legno di fronte a lui, il bambino chiese: “E quella è la tua casa”? “Certo, si chiama cuccia, un posticino non molto accogliente, ma che offre riparo dalla pioggia e neve durante i mesi freddi o dal cocente sole d’estate”. Il piccolo bambino osservò la cuccia per un attimo e poi obbietto: “Ma non hai paura di notte a dormire lì dentro tutta sola” Non c’è nemmeno la porta con cui chiuderti dentro...”. Il cane sorrise, rispondendo: “Ovviamente no. Perché, tu avresti paura”? “Certo! Pensa che io ho un sacco di paura a dormire di notte nel lettino caldo di casa mia!” L’immobile Fara sollevò accigliata gli occhi verso l’alto, riflettendo un attimo sulle parole del bambino, poi ribattè: “Effettivamente anch’io quando ero cucciola avevo paura del buio.

Ogni notte mi nascondevo nella cuccia tremante con la paura che il buio potesse farmi del male.

E guardavo il grande melo.... Immobile, alto, potente. Come riusciva ad esprimere tutta quella sicurezza?” Fara alzò il capo rivolgendo il muso alle fronde dell’imponente albero, gli occhi persi in antichi momenti vissuti. Dopo alcuni secondi di riflessione, i suoi occhi tornarono sul viso del bambino dotati di una luce in più, una luce ritrovata nei ricordi lontani. Con il passare del tempo capii. Il sole al mattino sorge sempre. Ogni giorno.

Non è mai successo che si sia scordato di tornare ad illuminare cielo e terra”. Con un ultimo raggianti sorriso, concluse: “La notte non esiste!

È soltanto un momento di mancanza di sole; non è l’ombra che predomina nascondendo l’astro luminoso, ma è solo un breve istante tra tramonto ed alba, completamente dipendente dal volere di quella palla di fuoco sospesa nel cielo, potente e affascinante come ogni elemento della natura. E da allora ogni notte dormo tranquilla”.

Quella sera il piccolo bambino andò a letto con la solita rincorsa seguita da un tuffo di pancia sul materasso. Si infilò sotto le coperte e per la prima volta non ebbe paura del buio: il suo pensiero era rivolto al sole del giorno dopo.

MIRIAM SANTORO - Isola del Liri (FR)

“UNA VECCHIA LEGGENDA”

“...ma, come sapete, è solo una vecchia leggenda”. Solo una vecchia leggenda. Jhonny odiava quella frase. Tutte le storie finivano così, come delle perfette guastafeste. Jhonny credeva nelle favole; credeva nell’esistenza di un mondo parallelo popolato da ogni genere di creatura immaginaria, credeva che tutto avesse un’anima e un ordine e solo rispettando quest’ordine si poteva vivere in armonia. Era certo che, prima o poi, qualcosa nella sua vita sarebbe cambiato e che lui sarebbe stato il prescelto per salvare il mondo e ridonare la speranza in un futuro migliore. Era questo il suo sogno: salvare il mondo.

Un sogno rinchiuso in un cassetto mai aperto, e che, fin dai primi anni di vita, aveva segretamente maturato, rivelandolo esclusivamente al suo complice e migliore amico di sempre, Michael, un ragazzo come lui, sempre con la testa tra le nuvole a sognare chissà cosa. Era sera, quel momento della sera in cui le tenebre sovrastano il sole, ricoprono le montagne e le ultime nuvole creano un’esplosione di colori, un’enorme tela sulla quale centinaia e centinaia di pittori hanno mischiato i loro pennelli per creare un’unica sola sfumatura, indescrivibile per la sua bellezza,

irriproducibile per la sua originalità. Il sole stanco, morente si è spento lasciando posto alla superba Luna, regina della notte. Ella, fiera, prende posto nel cielo e, da lontano, le sue timide ancelle la seguono e la aiutano ad illuminare tutt'intorno. Jhonny osservava tutto ciò e, al tramonto, rientrò in casa e si diresse verso la sua stanza attraversando l'enorme scalinata di marmo che conduceva al salone biblioteca, la sua stanza preferita.

Da qui, attraverso un lungo corridoio, si giungeva al suo segretissimo rifugio. Jhonny si preparava a vivere uno dei momenti più entusiasmanti della sua monotona, grigia e noiosa routine quotidiana, quello in cui poteva rilassarsi leggendo le avventure di antichi dei ed eroi ed immaginando di essere uno di loro. In questi momenti poteva dare spazio alla sua fantasia ed alla sua immaginazione scrivendo ed inventando storie mai udite prima. Era bravo in tutto, ma, soprattutto, a scrivere racconti.

Quest'ultimi erano vivi, reali ed in essi Jhonny si personificava in principi, eroi, mostri o chiunque gli passasse per la testa. In questo modo poteva sfogarsi, esprimere le proprie emozioni ed i propri dolori, rivelare indirettamente ciò che provava. Qualche volta Jhonny si stufava di scrivere e allora buttava tutto all'aria e cominciava a fantasticare nei suoi sogni. Quando sognava, Jhonny apriva la mente a cose a cui tutti la tenevano chiusa, vedeva ciò che l'uomo avrebbe potuto vedere, ma che nella sua stupidità e nel suo orgoglio, aveva rifiutato.

Sognava gente chiedere scusa per evitare la guerra, vedeva l'amore dove c'era odio, immaginava un mondo dove la gente poteva vestirsi di giallo, invece del monotono blu senza venire criticata. Credeva nei suoi sogni come nessun altro. Voleva scrivere un libro in cui poter far capire che essere diverso era una dote, voleva ridonare la capacità ai bambini di fantasticare per evitare di essere già adulti prima di essere stati bambini.

Jhonny aprì un cassetto della sua scrivania, ne estrasse un foglio e come fosse un tesoro, lo aprì, ne lesse il contenuto, fece qualche correzione e lo ripiegò. Infine, soddisfatto del suo lavoro lo richiuse nel cassetto. Stava pensando a quale libro poter leggere quando, improvvisamente, suonò il campanello: <che scoccia-tura! Ma chi potrà essere a quest'ora?> e invece quando aprì la porta, trovandosi davanti Michael, fu ben felice di scoprire che quella sera non avrebbe cenato da solo, grazie all'invito inaspettato dell'amico. Accettò con piacere, prese il cappotto e uscì con il suo coetaneo. Michael, però, aveva un sorriso forzato, non

aveva voglia né di scherzare, né di parlare e pregò l'amico di non fare domande. Jhonny si spaventò alquanto. Non aveva mai visto Michael in quelle condizioni: era pallido, spaventato da qualcuno o da qualcosa. Jhonny chiese cosa fosse successo, ma per tutta risposta ricevette solamente una scrollata di spalle.

Questo lo innervosì, fissò l'amico negli occhi e serissimo gli chiese cosa fosse accaduto. Michael cercò di resistere, ma dovette cedere e abbassando lo sguardo disse a Jhonny che gli avrebbe fatto vedere ciò che lo turbava. Si recò in soffitta, prese uno strano oggetto ricoperto da un pesante telo grigio, lo scoprì e... "uno specchio?" esclamò Jhonny che aspettava di vedersi comparire qualche strano marchingegno tritaossa. "Non è un semplice specchio, Jo, è qualcosa di più orribile". Era circondato da strane iscrizioni in oro. Jhonny riuscì a leggerne una: "*Io sono il tempo*". Michael non gli diede il tempo di continuare e disse semplicemente: "fissa lo specchio".

Jhonny, incuriosito, eseguì l'ordine. La scritta *Io sono il tempo* cominciò a ruotare vorticosamente, creando un assordante boato ed una visione. Jhonny vide le acque del mare spumeggiare tranquille sulla spiaggia, riscaldate da un bellissimo sole. Il mare era popolato dalle più belle creature mai viste e le sirene, lontano, intonavano il più dolce canto mai sentito. Branchi di pesci colorati riempivano di gioia il cuore di Jhonny. Tutto era in ordine e regnava l'armonia e la pace.

La visione si fermò su una piccola casa ai confini dell'oceano dove una giovane madre tremante metteva al mondo i suoi bambini, mentre il padre pazientemente l'assisteva e si univa al suo dolore. Sembravano aver sofferto molto e, dopo l'ultimo nato, la madre sfinita crollò in un enorme sorriso, abbracciò il marito e pianse lacrime di gioia. Improvvisamente il mare si oscurò, ed un'ombra nera attraversò i suoi fondali.

Il giovane padre avvertì qualcosa dietro di sé, si girò e un orribile mostro marino divorò la famiglia e i suoi seguaci cominciarono la loro lenta conquista. Da ogni parte del mare si udirono lamenti, pianti, boati e queste orrende creature distruggere, mangiare, sottomettere tutto. Il mare si ingrossò e sulla terra delle piccole lingue di fuoco cominciarono ad incendiarla.

I branchi di pesci colorati vagavano sperduti nell'oceano controllati da mostri. Improvvisamente, il fuoco sulla terra si ribellò e cominciò la sua disastrosa conquista, incendiando alberi, distruggendo foreste. I vulcani riversarono lava e dai loro crateri

fuoriuscì il fuoco e la palla incandescente nascosta nelle viscere della terra. La terra, per ribellarsi, creò voragini, si ricoprì di ghiaccio mentre il cielo, ingrossato di enormi nuvoloni grigi, riversò tutta la sua ira sul mare, scatenando tempeste, uragani e diluvi. Le saette squarciarono il cielo, il tuono rimbombò lugubre. Il mare si rovesciò sulla terra, dove combatté contro il fuoco. Onde altissime sfioravano il cielo, mentre la terra si apriva e si richiudeva su di esse.

Il cielo congelava l'acqua che il fuoco scioglieva, la terra ricreava ciò che il mare distruggeva e tutti e quattro, in continua lotta fra di loro, crearono un enorme mostro infernale, il caos, che inghiottì la terra. Non esisteva più l'armonia tra le cose e il caos si trasformò in nulla. E fu la fine di tutto.

La visione come era apparsa, svanì. Jhonny rimase immobile davanti allo specchio. Non era capace di muoversi o semplicemente di parlare. La visione aveva colpito molto profondamente il suo animo sensibile. Che cosa era quella visione? Una semplice visione o una profezia che si sarebbe avverata? Mille dubbi annebbiavano la sua mente finché non riuscì più a trattenersi e sbottò: "Che cosa diamine era quella cosa?" esclamò, indicando lo specchio. "Non lo so". Tre parole, dure, fredde, impenetrabili e forse insensate. <non lo so>, di nuovo. Jhonny guardò spaventato l'amico. Michael era pallido, terrorizzato, la sua mente era affollata di milioni di dubbi senza risposta. I due si guardarono per attimi interminabili: "cosa fare? Scoprire o dimenticare?". Le stesse domande vagavano disperate in entrambi. Non potevano dimenticare, non volevano. Che cosa era? Lo avrebbero scoperto a tutti i costi. Improvvisamente, come risposta alle loro domande, dallo specchio si levò uno strano fumo verdognolo, che inondò tutta la stanza; lo specchio cominciò a roteare vorticosamente su se stesso e, come per magia, ne uscì un libro. Il fumo verdognolo lasciò posto ad un mazzo di chiavi che, dopo aver improvvisato una piroetta a mezz'aria, cadde nelle mani di Jhonny. I due ragazzi rimasero inermi ad osservare tutto quel via – vai incuriositi, ma anche divertiti.

Michael fu il primo ad interrompere il silenzio e intuì l'avventura della loro vita; "Jhonny, forse questa è la nostra unica possibilità di realizzare i nostri sogni, di dimostrare che la magia esiste, che ne dici?". Jhonny lo guardò per qualche istante e infine sorrise: "Andremo a fondo di questo mistero, te lo prometto". Presero il grande libro ricacciato dallo specchio. In bella mostra, sulla co-

pertina appariva a caratteri svolazzanti una scritta: *l'armonia fra le cose.*

Aprirono il libro e lessero le prime pagine: *“l'uomo è il Tutto e la natura è l'Ordine. Fino a quando il Tutto e l'Ordine riusciranno a vivere insieme rispettandosi a vicenda, allora regnerà l'armonia. Se però subentrerà il caos, allora l'Armonia diverrà Disarmonia e inghiottirà il Tutto creando il nulla, un terribile mostro nero, infinito, infernale. Allora sarà la fine e il male sconfiggerà il bene”*. Girarono pagina: *“in principio era il niente e il niente fu trasformato in materia cosicché nacquero l'Universo, le galassie ed i pianeti e, tra questi, uno chiamato Terra...”* Ormai Jhonny e Michael erano presi dalla lettura e cominciarono a sfogliare velocemente il libro.

Ogni capitolo conteneva la nascita, la storia, l'essenza di tutti i pianeti dell'Universo. Finalmente giunsero ad un capitolo chiamato “Terra”, si fermarono e lessero ad alta voce.

“La Terra nacque dall'esplosione di un big-bang creato da Chi può tutto. Prima dei tempi era solamente un'infinita distesa di fuoco, lava e magma. Ma il Fuoco, da solo, non poteva dominare un intero pianeta e così l'atmosfera si riempì della più misteriosa creatura di sempre: l'Aria, la bellezza invisibile. Il Pianeta sarebbe potuto stare a posto, ma, insieme non potevano vivere perché il Fuoco incendiava l'atmosfera e l'Aria, non potendosi difendere, diminuiva sempre di più. Fu allora che, tra la fusione dell'Aria e del fuoco nacque l'Acqua, la creatura più preziosa, più umile, più agguerrita di Madre Natura, una vera forza, che spense il Fuoco e ristabilì la pace con l'Aria.

Ma l'acqua, involontariamente, stava spegnendo del tutto il vitale fuoco: la sua forza era incontrollabile, straordinaria e così nacque una creatura capace di contenere il fuoco e di dividerlo dall'acqua e dall'aria: la Terra, creatura ricca, bella, vitale. La terra divideva il Pianeta: l'acqua creava oceani, mari, laghi, si riempiva dei più begli esseri viventi mai creati e i suoi fondali traboccavano di mostri, alghe e coralli; il fuoco, racchiuso nei vulcani, dava energia al Pianeta, lo scaldava, lo colorava con la sua lava e le sue scintille; l'aria riempiva il cielo, le nubi, si colmava del profumo dei fiori e, invisibile, raggiungeva gli angoli più remoti della terra e del mare. La terra ebbe la parte migliore: giorno dopo giorno si popolò di ogni specie di essere vivente, dalle piante agli animali, e infine custodì l'essere più intelligente, superiore a tutti in tutto, a cui fu data la possibilità di governare

sul creato e sulla Natura. Ora il pianeta era a posto: in lui regnavano le più grandi forze della natura e, al loro potere se ne accostava uno nuovo: quello di tutto ciò che era materia e quello dell'uomo, il più potente. L'uomo cominciò da sempre a sfruttare tutto ciò che la natura gli offriva, per se stesso e per vivere a suo agio. Rispettava il creato e lo temeva: esso, in cambio, evitava di eruttare lava, scatenare tempeste e terremoti, distruggere le sue creazioni. Regnava l'armonia, la pace e tutto era in ordine come doveva. Ma non fu sempre così.

Pian, pian l'uomo creò invenzioni che superavano di gran lunga tutti gli altri esseri viventi e nel suo cuore crebbero l'egoismo, la voglia di potere, l'orgoglio. Si era convinto di dover superare tutto e per questo inventò macchinari per essere "il più grande" e sottomettere tutto. Nella sua stupidità, distrusse le regole dell'Armonia, sottomise la natura al suo volere. Essa cercò di ribellarsi, scatenando catastrofi mai udite, ma non ci fu niente da fare. L'uomo vinse, resistente a tutto e sottomise la natura. Essa si rassegnò al suo potere e l'uomo ne approfittò per sfruttarla al massimo: incendiò le sue foreste per costruire orrendi mostri di metallo, racchiuse la forza delle acque in enormi costruzioni grigie, inquinò l'aria con i suoi gas.

Ma la cosa peggiore fu quando cominciò ad uccidersi a vicenda per dare spazio all'idolo "IO", infiammando il proprio cuore dei sentimenti più orribili che un uomo possa provare: odio e potere. Questi portarono alla rovina dell'uomo e insegnarono a scatenare le guerre ed a creare spade, fucili, bombe, tutti oggetti che serviranno per la sua auto - distruzione.

Allora le forze della natura decisero di vendicarsi: si riunirono, stabilirono il dove, il come ed il quando della loro vendetta e ancora oggi la attendono con ansia. Un giorno le forze della natura si risveglieranno dalla loro quiete, distruggeranno tutto, scateneranno il loro furore e daranno vita al caos, il mostro più terribile mai esistito e porteranno alla fine di tutto. "Il capitolo era finito. I due amici rimasero incantati a fissare il libro. Erano spaventati, frastornati, incapaci di esprimersi o di comprendere ciò che avevano letto. Ad un tratto Michael esclamò: "La fine del mondo! Forse la visione mostrava questo".

Le parole di Michael penetrarono nel cuore di Jhonny che sentì una fitta al cuore, come un pugnale. E se l'amico avesse ragione? Se davvero le forze della natura avrebbero scatenato il caos e il mondo sarebbe scomparso per sempre? E se loro fossero gli unici

a conoscere questo segreto, gli unici con le possibilità di salvare il mondo, da dove cominciare? Jhonny cercava invano di rispondere in qualche maniera alle sue domande, quando la voce dell'amico lo distolse dai suoi enigmatici pensieri: "Lo specchio! Lo specchio che ci ha provocato così tanti misteri sarà la risposta alle nostre domande, me lo sento".

"Sì, forse hai ragione, questo specchio cela dei segreti che nemmeno immaginiamo! Dobbiamo assolutamente scoprirne il mistero". I due ragazzi si scambiarono uno sguardo d'intesa, si rimboccarono le maniche e si misero subito al lavoro. Cercarono invano quello che, secondo loro, avrebbero potuto trovare, lessero il libro da capo a fondo per riuscire a trovare qualche altra informazione, ma conclusero con un bel buco nell'acqua. "È come cercare un ago nel pagliaio! Stai per venire a capo di un mistero, che subito ne compare un altro e sei di nuovo a punto e da capo. Io mi arrendo".

Michael non fece in tempo a pronunciare queste parole che un raggio di sole attraversò i pesanti nuvoloni grigi che ricoprivano il cielo, e si posizionò sullo specchio; i ragazzi, incuriositi da quel fenomeno, si avvicinarono, lo toccarono e..... meraviglia! Lo specchio si aprì, rivelando una piccola porta d'argento decorata con gli stessi simboli dello specchio. "Questo coso mi sta facendo diventare pazzo" esclamò Jhonny: "Prima la visione, poi il libro ed ora addirittura una porta! Che dici? Entriamo?". Michael lo fissò per qualche istante. Poi prese le chiavi misteriose uscite dallo specchio e sorrise all'amico: "Queste ci aiuteranno per entrare, ne sono certo!". Rigidò nella mano le due chiavi. Afferrò quella più grossa ed aprì. Davanti ai loro occhi si materializzò un paradiso naturale: dagli alberi pendeva ogni genere di frutta e molti possedevano frutti mai visti.

Da ogni parte si avvertiva il delicato profumo dei fiori e l'erba alta mossa dal vento sembrava voler parlare. Pareva trovarsi nei luoghi delle fiabe, dove ogni sera, stupende fatine e leggendarie creature si riunivano nelle loro celebri danze e banchetti. Le farfalle volavano libere e, in lontananza, si percepiva il lontano richiamo di qualche animale sconosciuto.

Jhonny e Michael rimasero a contemplare quello spettacolo per lunghi minuti, estasiati da tanta bellezza, impazienti di esplorare tutto il resto. Non avrebbero lasciato quel posto per nulla al mondo e, finalmente contenti, si inoltrarono nel resto della foresta. Gli "uau", "meraviglioso", fioccarono come neve durante

una bufera e non facevano altro che meravigliarsi di ciò che vedevano. Ad un tratto, dal folto della foresta, si videro alzare in volo milioni e milioni di farfalle, e si udì una voce burbera, ma simpatica accompagnare la loro fuga con continue lamentele del genere: “Uff, non funziona mai niente in questa foresta” e: “Accidenti alle farfalle, per poco non sbattevo il muso per terra!”.

La voce si faceva sempre più vicina e i passi di quell'essere si distinguevano decisamente dagli altri rumori della foresta. I due ragazzi si guardarono sconcertati: “Che fare? Scappare o restare? Sperare in un amico o rassegnarsi di fronte al nemico?”. Le loro menti erano affollate di numerosi dubbi, ma la loro inconcepibile curiosità li convinse a restare ed a scoprire l'identità del misterioso personaggio. Capirono subito che chiunque fosse, si trovava vicinissimo e, tra poco, avrebbe rivelato la sua identità. Si fecero coraggio, chiusero gli occhi, scostarono la foglia, e videro un “qualcosa” di piccolo e tozzo, con lunghe corna da toro, il busto da umano, ma molto più “tondo” e panciuto, le gambe da capra e una tozza coda da maialino.

Era una via di mezzo tra un fauno e un Minotauro, ma quella goffa coda da suino, rimetteva tutto in gioco. I due ragazzi aprirono la bocca per urlare (come sarebbe stato logico fare), ma contrariamente ai loro inutili sforzi, dalla loro bocca non uscì nemmeno un gemito. Rimasero così, immobili, a fissare quello strano personaggio. Il piccolo esserino, invece, sembrava molto meno sorpreso. Storse la faccia in un punto interrogativo, guardò perplesso i due stranieri, poi sul suo viso apparve un'espressione di sollievo; li guardò quasi contento e disse loro: “Oh! Finalmente siete arrivati, un po' in ritardo, che dite?”.

I due ragazzi lo fissarono ancora più incuriositi e perplessi. “Perché mi fissate in quel modo?” Mica vi mangio!”. Ma i due ragazzi non rispondevano e questa volta l'esserino si spazientì: “Uff! questi umani. Prima vogliono conoscere, poi vogliono distruggere e poi quando vedono uno diverso da loro non riescono a parlare per la paura. E questi poi! Sembrate degli... “scemi”, come si dice là da voi! Svegliatevi!”. Finalmente i due ragazzi, sentendosi scherniti, si ripresero e lo guardarono divertiti. Johnny si fece coraggio e gli chiese: “Tu che cosa sei?”. “Come cosa sono? Il mio nome è Aragon e sono un fauno. Possibile che non avete mai sentito parlare di noi?” “No, mi dispiace, signore, mai”. “Ma da che razza di mondo venite?” “Da un pianeta chiamato terra, signore!” ribatté Michael.

“Lo so, lo so da dove venite, volevo dire che... Vabbè niente, lasciamo perdere! Quando lo dico io che gli esseri umani sono bizzarri! Ma, per mia grande fortuna, non c'è tempo per scherzare. I nostri padri predissero il vostro arrivo fin dall'alba dei tempi: voi siete la nostra ultima e unica ancora di salvezza per aggrapparci alla fine di tutto. Per noi, per il vostro pianeta, per il genere umano, voi siete le nostre sole speranze, nelle vostre mani è racchiuso il destino del mondo”.

I due ragazzi si guardarono con aria interrogativa. Possibile che... proprio loro! Possibile che era tutto vero e che i loro sogni si stavano avverando? Michael ebbe per primo il coraggio di parlare: “È uno scherzo, vero? Questo è solo un sogno, giusto?” Aragon li squadrò da capo a piedi e li fissò con una punta di sarcasmo: “Ma che razza di salvatori siete, voi? Certo che non è uno scherzo! Voi siete i predestinati a ristabilire l'armonia fra le cose, proteggerci dalla grande vendetta che scateneranno, tra poco, le forze della natura. Voi siete i “cuori puri” di cui parlano tutti! Voi, da ragazzi, possedete ancora la semplicità, la purezza dei bambini, la capacità di sognare e di credere nei propri sogni, capacità che, ormai, gli adulti perdono giorno dopo giorno. Io ho il compito di condurvi dalla nostra suprema regina, colei che governa su tutto e protegge l'armonia tra le cose, lo spirito purissimo che alimenta la pace: lei saprà cosa fare!”. “Se tutti pongono in noi la loro fiducia, allora noi non possiamo deluderli. La leggenda ci preannuncia come i salvatori del mondo e noi ci comporteremo da tali. Combatteremo per il bene dell'armonia, compiremo il nostro destino. Ridaremo nuove speranze al mondo, lo condurremo su una strada migliore”.

“... E quando tutto sarà finito, noi avremo realizzato il più grande sogno della nostra vita e avremo una storia tutta nostra da raccontare affinché potremmo realizzare anche il nostro prossimo sogno, quello, cioè, di scrivere un libro”. I due ragazzi si guardarono felici, pieni di speranza e di coraggio e, unanimi, pronunziarono queste parole: “Noi salveremo il mondo! Aragon, tu conosci la strada, conducici dalla regina!”.

Quella promessa venne manifestata in un modo così solenne, che Aragon ne ebbe quasi timore e, fiducioso, acconsentì. La carovana partì in quello stesso istante e i due ragazzi si rifocillarono dei cibi più stravaganti che avessero mai visto. Il viaggio proseguiva bene, con lunghe soste durante la notte e brevi svaghi durante il giorno. Ai ragazzi piaceva molto quell'itinerario: non

avevano mai realizzato una gita nei boschi con lunghi pisolini sotto un albero preistorico, con bellissimi bagni in un ruscello dalle acque verdi, e per di più con un fauno!

Durante il loro viaggio incontrarono i più straordinari abitanti di quella foresta: animali parlanti, centauri dalle corna d'oro, uccelli con le piume color del sole, gnomi, folletti, fate, le più stupende creature leggendarie mai esistite: "Sono proprio loro, la leggenda si avvera!", esclamavano tutti al loro passaggio e, fiduciosi, si inchinavano fino a terra, offrendo doni e affidando le loro speranze. Qualcuno li invidiava, qualcun altro li avrebbe voluti seguire e, molti, ringraziavano solo per aver avuto l'onore di osservare da vicino i salvatori del mondo. Tutti speravano nella loro vittoria sul male, della loro vittoria sul caos.

Finalmente i ragazzi ed il giovane fauno raggiunsero la meta tanto attesa, scostarono l'ultima, enorme, foglia e ai loro occhi apparve in tutta la sua bellezza la città regale, la reggia della regina circondata da un bellissimo fossato dalle acque verdi nel quale, felici, sguazzavano le più rare specie di pesci mai esistite. Tutt'intorno c'erano prati ricoperti di erba tenera, e alberi in fiore: si respirava un'aria di primavera e un delicato profumo di rose inondava l'aria. Il castello, con i suoi giardini, sembra uscito dalle fiabe. Era un castello immerso nel paradiso, circondato dalla pace e dall'armonia. Le rondini riempivano il cielo e il cinguettare allegro degli uccelli colmava quel piccolo paradiso naturale.

Il cuore dei tre visitatori si colmò di gioia e diede loro un'energia esteriore, una forza interiore che non avevano mai provato. Jhonny e Michael rimasero estasiati da tanta bellezza e quasi si commossero. Osservarono il pesante portone del castello: a proteggerlo erano state convocate le più straordinarie creature mitologiche mai viste e il loro capo riconobbe i nostri eroi prima che essi si avvicinassero; si inchinò fino a sfiorare il terreno e li guidò nell'enorme palazzo fino agli appartamenti della regina.

Essa si trovava su un trono di argento, circondata dalle più belle creature femminili mai viste. Appena la videro, i nostri tre eroi si resero conto di trovarsi di fronte alla pura bellezza, alla semplicità dell'armonia in persona.

Intorno alla regina ruotavano cinque sfere che la illuminavano dei loro colori: l'acqua, l'aria, la terra, il fuoco e l'uomo uniti da cinque raggi che davano vita alla sfera più grande e luminosa, quella che rappresentava l'armonia, la forza dei cinque. La regina indossava un semplice vestito dorato, tessuto con i raggi del

sole e la purezza della luna. Era umile, leggera come un soffio di primavera, fragile come un cuore di cristallo, pura come le acque di un ruscello. La sua bellezza era indescrivibile, e i nostri protagonisti ne rimasero incantati.

Aragon fu il primo a parlare e le disse: “Mia bellissima signora, sovrana purissima, imperatrice dell’armonia, ho condotto qui da voi i due unici predestinati a salvare il mondo dalla grande catastrofe, i due eroi di cui i nostri padri hanno tanto parlato”. Timidissimo Aragon si ritirò e lasciò il posto ai due giovani. Sul volto della regina apparve il più bel sorriso che i tre avessero mai visto e pieni di gioia, parlarono: “Reverenda regina, vogliamo ringraziarla per aver dedicato il vostro prezioso tempo alle nostre preghiere. Desideriamo sapere chi siamo noi per voi, per tutto il mondo. Desideriamo conoscere il nostro destino e perché proprio noi”. Allora la regina, guardandoli con volto compassionevole e con la voce più melodiosa che un uomo possa udire, rispose: “Miei cari, non preoccupatevi, saprete tutto a suo tempo. Avete avuto già modo di conoscere il libro e di leggerlo e questo perché non siate completamente all’oscuro di tutto.

Combatterete contro il male per prevenire la grande catastrofe che si abatterà sul genere umano dalle forze della natura. Per quanto riguarda il perché, il vostro nome appare da sempre nei libri delle cronache del regno. Il tempo vi ha scelti, il destino vi ha scelti, e questo perché possedete qualcosa che nessuno ha mai posseduto, qualcosa che vi rende unici al mondo, speciali. Ed ora, Aragon, e tutta voi, mia fedelissima corte, vi prego di uscire e lasciarmi da sola con i nostri eroi, devo parlar loro di cose molto importanti.” La sala rimase vuota e i bisbigli invidiosi dei cortigiani si spensero dietro il pesante portone.

Quando tutti se ne furono andati, la regina parlò: “Ora vi spiegherò in che modo e perché avverrà la battaglia. Purtroppo, dalle vostre parti, l’uomo si è inorgogliato e chiuso nella sua voglia di potere, sottomettendo a sé la natura, distruggendola e ferendola. La natura, allora, si è riunita in una tavola rotonda, nell’angolo più profondo della terra, e qui ha stabilito la data della sua vendetta, una vendetta terribile, capace di distruggere il genere umano ed un intero pianeta. La natura, però, ha anche stabilito una probabilità di salvezza: la catastrofe si abatterà su questo pianeta in meno di una settimana e, voi uniche anime nobili, avrete la possibilità di combatterla e di distruggerla. Se ci riuscirete, essa, non si abatterà sul vostro pianeta, quindi lo salverete,

ma se vincerà questa battaglia la vostra fine e quella della terra sarà inarrestabile. La battaglia, secondo le antiche leggende, verrà divisa in due momenti: nel primo le forze della natura creeranno un pandemonio scatenando tempeste, eruzioni, terremoti. Durante tutto questo, voi raccoglierete cinque pezzi, ben riconoscibili in tutta quella confusione, li riunirete come i pezzi di un puzzle e ricreerete l'armonia prima che le forze scatenino il caos. Combatterete contro il mostro più pericoloso mai creato: il caos, e lo farete con l'arma che uscirà dall'unione dei cinque pezzi. Altro non so e non posso dirvi. Sarà una battaglia molto dura e pericolosa, forse anche mortale, se lo vorrete io vi allenerò a dovere, ma dovrete scegliere voi se combattere o no. Non è una cosa semplice, c'è il rischio di perdere la vita, ve la sentite?". I due ragazzi si guardarono per attimi lunghissimi, poi i loro occhi si illuminarono, sorrisero e risposero alla regina: "Vostra maestà, il nostro sogno più grande era quello di entrare in un mondo fantastico, salvare il mondo, conoscere l'impossibile. Questa è la nostra unica possibilità. È bello sognare, ma è ancora più bello vivere i propri sogni! Accettiamo l'impresa!".

La regina sorrise orgogliosa e da quel momento, per un'intera settimana, i due vissero a corte, vennero addestrati al combattimento, a schiacciare le frecce, ad usare la spada, impararono le tecniche più segrete di guerra di tutti i tempi e, per loro, vennero chiamati i più grandi addestratori di eroi di sempre.

E, finalmente, il giorno tanto atteso arrivò. La sera precedente Jhonny e Michael si erano per l'ennesima volta sfidati a duello ed era stato uno dei combattimenti più duri di tutti gli allenamenti ed ora, stremati si trovavano a riposare nelle loro stanze. Improvvisamente ricevettero l'inaspettata visita della regina che riuscì a colmare di fiducia il cuore dei due amici. Essi si coricarono nei loro letti e cercarono di prendere sonno. Ad un certo punto, Jhonny non ce la fece più ed esplose: "Michael!".

"Sì, Jhonny!". "Volevo dirti che qualunque cosa succeda, sappi che io ti ho considerato sempre il mio unico amico. Con te ho vissuto momenti belli e momenti brutti. Con te sto realizzando il sogno della mia vita e niente e nessuno potrà mai separarci". "Jhonny, tu sarai sempre il mio migliore amico e farò di tutto perché possiamo rimanere sempre insieme, ma ti prego, ora non pensiamo a queste cose, dormiamo che domani ci aspetta una dura giornata". Il sonno si impadronì dei due ragazzi che non si svegliarono fino al primo canto del gallo. Finalmente svegli, molto

preoccupati e nervosi, indossarono la migliore armatura mai forgiata nella storia e si munirono delle armi adatte alla battaglia. Uscirono in silenzio dal castello. In cima ai monti una vastissima folla si era radunata per vedere i nostri eroi combattere contro il male mentre al centro, seria e bellissima, elegantissima nella sua semplicità, la regina sedeva sul suo trono.

Il suo viso era impenetrabile, ma come niente riuscì a incoraggiare i due giovani. Essi salutarono la folla, cercando di nascondere la loro preoccupazione e fieri come non mai, indossarono l'elmo e si diressero verso il campo di battaglia. Attesero minuti interminabili e poi la natura sfociò nell'orribile visione che i due avevano visto nello specchio. L'acqua si riversò sulla terra, essa si aprì mostrando le sue viscere, dalle quali uscì il fuoco che la incendiò. Le saette squarciarono il cielo e l'aria scatenava tempeste, bufere, trombe d'aria. L'acqua ghiacciava, il fuoco scioglieva, l'aria trasportava e la terra distruggeva. Jhonny, però, in ogni forza vide degli strani oggetti luminosi. Li contò, uno, due, tre, quattro... "Ma certo!" "Michael, guarda, quelli sono i quattro pezzi da ricomporre dei quali ci ha parlato la regina. Dobbiamo prenderli a tutti i costi, sei pronto?". Michael annuì, si fece coraggio e, insieme al suo amico, si tuffò nel pandemonio. I primi due pezzi, per entrambi furono abbastanza facili da recuperare; Jhonny prese quello dell'acqua che si trovava su un'onda anomala scatenatasi su di lui e, annaspando, la mostrò soddisfatto all'amico. Michael si scrutò intorno per trovare il prossimo segno: si trovava incastrato in uno spuntone di roccia che da un momento all'altro sarebbe stato incendiato. Michael studiò la situazione: con un'abile capriola lo raggiunse, lo staccò dalla parete rocciosa e precedette, per istanti di fortuna, il fuoco.

Ora non rimanevano che gli ultimi due segni: i ragazzi li avevano riconosciuti in quel pandemonio, ma come impossessarsene? Quello del fuoco si trovava su una potentissima fiammata che, velocemente, continuava la sua distruzione; mentre l'aria era molto più in alto. Jhonny si occupò di quest'ultima: si arrampicò su una roccia e, a grandi balzi, ne raggiunse un'altra e un'altra ancora, fino ad arrivare ad una ben notevole altezza da terra. Il pezzo si muoveva in continuazione sospeso fra il cielo e la terra e prenderlo fu una vera impresa. Jhonny guardò di sotto e vide un altro grande dirupo; chiuse gli occhi, pregò per un po' di fortuna e saltò di sotto, prendendo a volo il segno e ricadendo sulla pietra senza farsi troppo male: ce l'aveva fatta!

Ora toccava a Michael. Raggiunse la lingua di fuoco sulla quale si trovava il quarto segno e, proprio mentre lo stava prendendo, la terra creò una voragine sotto i suoi piedi precipitò nel burrone. Con un'immane potenza e un pizzico di fortuna riuscì ad aggrapparsi all'unica sporgenza della rupe, rimanendo a penzoloni nel vuoto; si afferrò alla sua ultima ancora di salvezza: un piccolo alberello faceva al caso suo, vi si arrampicò con tutte le sue forze e, proprio mentre la roccia si sgretolava sotto i suoi passi ritornò sulla terra e recuperò il penultimo segno.

Subito si riunì a Jhonny, ma... troppo tardi! Le forze della natura portarono a compimento la loro catastrofe e si unirono creando un unico, terribile, gigantesco mostro: il caos! Ormai il grande distruttore era stato creato, il tempo era scaduto! L'enorme creatura si muoveva a grandi passi in cerca del nemico, distruggendo gli ultimi superstiti della catastrofe. Jhonny e Michael stavano nascosti dietro un grande sasso e cercavano invano di ricomporre il puzzle: "Questo lo incastriamo qui, no, no dall'altro lato...! Uffa, è inutile, senza il quinto pezzo non possiamo ricomporre un bel niente. Come facciamo?".

I due ragazzi rimasero in silenzio a pensare e si fissarono per attimi lunghissimi e proprio mentre il mostro si dirigeva verso il loro nascondiglio, un lampo di genio attraversò le menti dei nostri eroi. Si guardarono e sorrisero felici: "Siamo noi! Noi siamo il quinto pezzo, noi rappresentiamo l'uomo! Noi riuniremo l'armonia!". Si diedero le mani, chiusero gli occhi e proprio mentre il mostro sollevava la pietra dietro la quale erano nascosti, una potentissima luce fuoriuscì dal corpo di entrambi. Un'energia mai vista prima unì i quattro pezzi, costruendo un unico formidabile oggetto che si ingrandì e si ingrandì sempre di più. Jhonny e Michael vennero sollevati a mezz'aria e cominciarono a girare vorticosamente pronunciando unanimi queste parole: "L'armonia deve regnare, il caos deve morire...per sempre!".

Di colpo aprirono gli occhi e improvvisamente smisero di girare. L'enorme oggetto, creato dall'"unione dei cinque", inghiottì letteralmente il caos e si richiuse su se stesso, spegnendo le ultime, agghiaccianti grida di costui. Poi, esplose in una pioggia di scintille dorate, che caddero sui ragazzi e su tutto ciò che era stato distrutto, ricostruendo quel paradiso terrestre e tutte le sue creature, annientate dalla lotta. Era l'armonia, ora trasformata in uno strano aggeglio dorato che, delicatamente, si posò sulle mani dei due eroi, facendoli ritoccare terra. Finito, era tutto finito. Il caos era

stato sconfitto per sempre e nulla lo avrebbe mai ricostruito. Avevano salvato il mondo, semplicemente credendo nei loro sogni. Ora erano veri eroi, unici per la loro semplicità, speciali per aver creduto in se stessi, imbattibili per i loro sentimenti. Si guardarono: erano emozionati, frastornati, stanchi, forse ancora un po' impauriti, ma contenti.

Si presero per mano e, trionfanti, alzarono l'armonia e la mostrarono al popolo. Un fortissimo "urrà", si levò dai colli, dai prati, dalle foreste, da qualunque parte la notizia della loro vittoria potesse giungere, e tutt'intorno risuonò delle grida di gioia degli abitanti di quel magico mondo. La regina emanava una potentissima luce dorata, segno della sua felicità. Corse loro incontro: "Ragazzi, ce l'avete fatta! Avete salvato il mondo, usando, solamente il vostro impeccabile segno del dovere, la vostra unica volontà di credere dove non c'è più speranza! Ora siete degli eroi a tutti gli effetti, complimenti, sono veramente fiera di voi!". Jhonny e Michael vennero accolti come de veri eroi e, il giorno dopo, durante una solenne cerimonia, vennero proclamati unici difensori dell'armonia. Venne dato loro l'onore di ritornare in quel posto, qualunque volta essi volessero. Infine, la regina diede la possibilità ai due giovani di restare per sempre nel suo regno. I nostri eroi ci pensarono un po' ma rifiutarono, dichiarando che nel mondo c'era molto bisogno di loro.

La regina approvò soddisfatta e si preparò per rimandare i due umani nel loro mondo. Una magia incredibile li condusse in un tunnel di scintille, di vortici e di ultrasuoni, che li portò direttamente nella soffitta. Ora si trovavano lì, seduti per terra, a fissare l'irreale, con lo sguardo perso nel nulla, ma con uno strano sorriso sulle labbra. Non riuscivano a crederci; era stato tutto vero o solo un sogno? No, era stato tutto vero, un sogno sì, ma un sogno realizzato. Avevano semplicemente salvato il mondo. Si guardavano, così, felici, senza dire una sola parola, ma contenti di stare insieme. Ad un tratto Michael si ricordò di tutte quelle persone che lo prendevano in giro solo perché credeva ancora nella fantasia e vide il mondo magico materializzarsi davanti ai suoi occhi. Giunse, allora, a questa conclusione: il mondo della fantasia esiste, è l'altra metà dell'uomo e del mondo di cui tutti hanno pieno bisogno. Ci si può entrare o forse no, basta saper chiudere gli occhi e..... sognare! Jhonny ripiegò il foglio. Era più che soddisfatto del suo lavoro. Che fare? Pubblicarlo? In fondo.... nei sogni bisogna crederci!

“ADOLESCENZA PERICOLOSA”

Erano già due giorni che era scappata di casa. Come le era saltata in mente l'idea di poter fare una cosa del genere? E poi era così in preda alla rabbia che non era riuscita nemmeno a radunare tutte le cose che le sarebbero potute servire. Aveva già programmato molte volte di fuggire, ma poi non ne aveva mai avuto il coraggio. Quando infine, l'aveva avuto, qualcosa era andato storto.

In fondo era sempre stato così, no? Nella sua vita nulla era mai andato alla perfezione. Non era brillante a scuola, non aveva i migliori amici che si potessero desiderare. Insomma, c'erano un sacco di cose che andavano male e c'era sempre qualcuno che non perdeva l'occasione per farglielo notare. Soprattutto i suoi genitori. Era anche per questo che li odiava tanto.

Non pensavano mai che anche a lei potesse dispiacere che la sua vita fosse uno sfacelo. Ah, ma di questo non c'era proprio da stupirsi: i suoi genitori non erano mai riusciti a capirla, anzi, non ci avevano neanche provato. Ora dov'era finita per causa loro? Il giorno precedente aveva preso due treni senza pagare il biglietto e senza badare alla destinazione. Le sembrava un miracolo non essere stata beccata dal controllore! Era stata fortunata e, comunque, quella poca fortuna le era dovuta, dopo tutto quello che aveva ed avrebbe ancora dovuto sopportare.

Sara era solita litigare con i suoi genitori, ma la goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stata sua madre. Aveva sempre pensato di essere stata adottata e sperava che un giorno qualche parente fino ad allora sconosciuto sarebbe saltato fuori dal nulla per venirla a salvare. Eppure ormai aveva diciassette anni compiuti e, se fosse stato tutto vero, qualcuno glielo avrebbe già detto.

Si era stancata di sognare che un giorno la sua vita sarebbe cambiata totalmente, che sarebbe stata migliore e, dato che non era mai accaduto nulla di rilevante, aveva perso ogni speranza. Mercoledì scorso, quando se n'era andata davanti agli occhi di sua madre, lei non aveva fatto una piega e sicuramente non aveva neanche capito che cosa stesse accadendo.

Adesso, però, era passato un po' di tempo ed era impossibile che i suoi non cominciassero a preoccuparsi. In una famiglia normale sarebbe stato così, però, ora che ci pensava, sua madre le aveva sempre detto che se mai un giorno fosse scappata di casa non

l'avrebbe mai più voluta. Questa era una gran fortuna, perché chi ci voleva tornare da una così, dalla persona da cui era dovuta sfuggire? In ogni caso, non doveva difendere troppo suo padre che, anche se non era quasi mai lui a prendere le iniziative per le punizioni, le sgridate e tutto il resto, non mancava mai di appoggiare la moglie.

Per evitare di farsi trovare, a soli due giorni dalla scomparsa, Sara, quella mattina, aveva preso un taxi sul quale aveva volontariamente abbandonato il suo cellulare in precedenza già spento e privato dell'UISM attraverso il quale, altrimenti, l'avrebbero potuta rintracciare. Il conducente le aveva fatto fare un giro paranoico della città dove, se le fosse piaciuta, sarebbe rimasta, altrimenti avrebbe girato ancora un po' per trovare il proprio posto ideale. Erano ormai tre ore e mezzo che era scesa da quel confortevole veicolo e a forza di camminare le facevano male le gambe. Oltretutto si era già pentita di aver speso inutilmente dei soldi, dato che in quel momento non ne avevano in abbondanza. Tuttavia, non doveva fermarsi a pensare a queste cose se voleva trovarsi un posto decente dove dormire.

Le due notti precedenti, si era fermata a riposare nella stazione, ma era stata talmente scomoda che, al risveglio, si era trovata con la schiena a pezzi. A diciassette anni doveva riuscire a cavarsela da sola. Ad ogni modo, prima o poi, avrebbe dovuto imparare. Erano già le tre e mezza del pomeriggio, e Sara non aveva ancora pranzato. Nonostante la fretta di andarsene di casa, due giorni prima, era riuscita a prendere lo zainetto che usava per andare a scuola e ci aveva infilato dentro alla rinfusa tutto quello che le era passato per la mente. Ora ciò che possedeva era poco: tutti i suoi risparmi, qualche vestito, dei panini imbottiti presi al volo dal frigorifero e altri limitati generi alimentari.

La sera prima, durante la sosta alla stazione ferroviaria, aveva comprato con pochi spiccioli delle merendine e qualcosa da bere che ancora custodiva preziosamente. Sara sapeva che le sue provviste sarebbero finite entro qualche giorno e, anche se aveva sempre desiderato dimagrire, sapeva che il digiuno non era la strada più adatta a lei. L'unica cosa che le rimaneva da fare, perciò, era trovarsi un lavoro. Era estate e c'erano molti ragazzi giovani come lei che cercavano di guadagnare qualcosa.

I suoi genitori le avevano proposto molte volte di andare a lavorare, anche se lei non aveva mai accettato. Al pensiero di fare qualcosa su cui le persone che disprezzava tanto sarebbero state

d'accordo, avrebbe subito cambiato idea, ma adesso non aveva altra scelta. Sara conosceva l'obiettivo, ma non sapeva come raggiungerlo. Per prima cosa avrebbe guardato gli annunci di lavoro su tutte le bacheche e su ogni manifesto affisso per le vie. Chi poteva sapere, se fosse stata favorita dalla sorte, avrebbe trovato un lavoro come baby - sitter. Qualunque impiego le sarebbe stato gradito. L'unica cosa che pretendeva era che la pagassero bene e che non fosse pericoloso, tanto lei aveva tutto il tempo a disposizione. Anche se per Sara lavorare non era il massimo, accarezzare l'idea di guadagnarsi un bel gruzzoletto tutto con le proprie forze e senza doverne rendere conto a nessuno, la tirava su di morale e le dava la forza di continuare nella sua ricerca.

La sera era già piena di annunci, numeri di telefono e indirizzi. Li avrebbe conservati per il giorno dopo in cui si sarebbe dedicata pienamente allo scopo di essere assunta, si sarebbe sistemata i capelli, cambiata gli abiti ed avrebbe cercato di avere un'aria affidabile. Aveva bisogno di riposo e, guardando quell'infinito cielo popolato da quelle piccole stelle che si tenevano compagnia l'un l'altra, accoccolata fra sé e sé su una panchina in riva al mare, si domandava tante cose, amava immaginare quel che sarebbe successo l'indomani, amava sperare in un sogno migliore...

Aveva dormito bene, questo era sicuro, e si era svegliata con tanta voglia di riuscire a farcela, con la voglia di chiudere di nuovo gli occhi veramente soddisfatta. E il nuovo giorno era arrivato in un batter d'occhio, portando con sé tutte le paure che nel tempo precedente aveva nascosto. Ora era estate, ma che avrebbe fatto l'inverno? E se avesse trovato nessuno disponibile ad assumerla? No, no, inutile vedere tutto nero. In quel modo avrebbe solo consumato tutte le energie che ora le servivano più che mai per affrontare l'ignoto. Fra i vari foglietti e cartoncini colorati Sara decise di affidare alla sorte la scelta.

Li mischiò accuratamente, evitando che ne rimanesse qualcuno più vistoso e riconoscibile nella posizione di partenza. Serrò i bellissimi occhi blu e lasciò scivolare gli ondulati capelli biondo cenere davanti al pallido viso, pronti a nasconderla da quella calda mattina di sole, finché le sue dita non avrebbero stretto saldamente un piccolo rettangolino di carta azzurra. Lesse ad alta voce il nome del locale: "Al gamberetto".

Si preannunciava essere un ristorante e la prestazione richiesta doveva essere la cameriera. Ripensando a quanto poco tempo ella avesse dedicato a casa a quelle faccende, Sara si sentì legger-

mente inadeguata al lavoro. In fondo, però, non serviva di certo una laurea! Con molta fatica riuscì farsi indicare e raggiungere il luogo desiderato: un ambiente di poche sale e nemmeno tanto ben pulito ma che, per forza di cose, in quella stagione ed essendo proprio quasi in riva al mare, era affollato da un consistente numero di persone.

Continuando a farsi coraggio mentalmente, la giovane avanzava lentamente fra i tavoli fino a giungere alla cassa: “Ciao, ho letto che vi serve una cameriera. Io sarei interessata a questo posto”.

“Ciao! Sì, sì esatto cercavamo proprio qualcuno. Direi che va bene, mi hanno detto di accettare chiunque sappia tenere un vasoio in mano e sia in grado di prendere le ordinazioni. Direi che non ci sono problemi, giusto?” ammiccò l’interlocutrice.

“No, no credo di riuscire a cavarmela” sorrise Sara. “Da quando posso iniziare?”.

“Anche adesso, se vuoi, se non ti mette male. Alle varie carte da firmare penseremo più tardi”.

“Sì, posso cominciare anche ora, non ho nient’altro di più importante da fare”.

“Allora seguimi che ti mostro il da farsi. Ecco, tieni, questa sarà la tua uniforme. Ah, aspetta, non ci siamo ancora presentate! Io mi chiamo Alessia, ho vent’anni”.

“Io mi chiamo Sara e sono un po’ più piccola di te, ho diciassette anni, ma quasi diciotto.” disse Sara stringendo la mano ad Alessia, nella quale sentiva di dover trovare un punto d’appoggio.

“Sei pronta? Ti aspetta un duro lavoro, soprattutto, come immaginerai, nelle ore dei pasti. Anche nel pomeriggio, comunque, c’è chi viene a rinfrescarsi con un gelato, una bibita. Sai, noi offriamo anche servizio bar”. “Ho letto tutti i cartelli”. “Bene, guarda, là si sono appena seduti due signori. È il tuo momento!” scherzò Alessia. “A dopo!” ridacchiò voltandosi e tornando ai clienti che la aspettavano per pagare.

Non era di certo questo il momento di tirar fuori la timidezza. Alcuni suoi amici le avevano raccontato che, per esempio, ad un esame, immaginandosi la commissione in mutande, tutto il timore si sarebbe dissolto, come una nuvola di vapore.

Ecco, in questo caso le due persone erano già troppo scoperte di loro per evocare la loro immagine, però, forse, immaginarseli entrambi con una parrucca di capelli arancioni striati di verde, avrebbe permesso al trucco di funzionare. Sì, effettivamente, un sorrisetto di scherno si stava facendo spazio sul suo volto.

“Buon giorno. Volete ordinare?” Tornando al bancone Sara si sentiva già più tranquilla e questo suo stato durò anche per le ore successive. Come primo giorno era andato tutto bene. Si sentiva molto stanca, ma, nonostante tutto, felice di essere riuscita, per una volta, a non deludere se stessa.

La sera, uscendo dall’esercizio e fingendo di essere diretta da qualche parte, Sara era felice. Quella sì che era la vita vera, non quella che volevano farle credere che fosse. Bisognava sudare, sì, ma c’era molta più soddisfazione. Ci si sentiva responsabili di se stessi e ogni azione doveva essere ragionata. Seguendo la stradina che si srotolava lungo il mare di quella bella cittadina, la giovane fuggiasca si ritrovò dinnanzi a una spiaggetta che aveva l’aria di essere poco frequentata e tranquilla. Ma sì, perché non fermarsi a dormire lì quella notte? Era deciso, si sarebbe addormentata alla ninna nanna dell’infrangersi delle onde sulla riva e alla luce della luna piena che già si intravedeva fra le nuvole.

Prima, però, si sarebbe concessa una doccia veloce e magari anche una bella nuotata nell’acqua fresca. Per fortuna sul fondo del proprio zaino aveva depositato qualche costume da bagno, tanto non occupava quasi spazio.

Anche gli ultimi ritardatari se ne stavano andando e Sara iniziò a cambiarsi cercando di non essere notata. L’acqua era quella che si aspettava. Fredda, scura e lievemente mossa dal vento. Finalmente libera, libera di nuotare, di fare le capriole, salire e scendere dal fondo noncurante dell’ora che tanto l’aveva tormentata in passato. Sì, lei non sopportava dover fare le cose tutte di fretta, senza un attimo di sosta e di tregua, rincorrendo i minuti di un’esistenza che, in quel modo, le pareva alquanto sprecata.

Una volta uscita dall’acqua, Sara si catapultò alla rudimentale doccia che le sputava addosso getti assolutamente ghiacciati facendole venire la pelle d’oca. Si asciugò e rivestì in fretta e dopo ciò pensò che fosse l’occasione giusta per lavare gli indumenti dei giorni passati. Mangiò qualcosa preso al ristorante, si sdraiò e si ritrovò di nuovo faccia a faccia con le stelle.

Era ancora una volta in mare. L’acqua era calda e Sara non era sola. Era in compagnia dei suoi amici. I suoi amici? Che cosa ci facevano lì con lei? Non importava. Bastava che ci fossero. Si rideva, si scherzava. Le voci, poi, si fecero più forti. Ma chi era a schiamazzare così?

Sara si svegliò di soprassalto. L’aria dura della notte le colpiva il volto e la vista era ancora appannata dal sonno. Nulla era vero,

quindi. Se lo era sognato. Quelle voci, invece, erano rimaste vive a risuonarle nelle orecchie. Dietro di lei stava avanzando un piccolo gruppo di giovani. Sembravano avere la sua età, o forse, poco più. “Questa non ci voleva” sospirò Sara. Proprio lì dovevano venire? Non potevano lasciarla dormire in pace? E più si avvicinavano meno era felice di vederli. Erano tutti trasandati, vestiti in modi che aveva già visto in giro che non le piacevano e davano l’impressione di non essere per niente dei bravi ragazzi. Di brutte storie aveva avuto modo di sentirne in quei lunghi diciassette anni, sia al telegiornale che raccontate da conoscenti. Non ci si poteva fidare di nessuno a quei tempi e Sara lo sapeva bene. “Ehi tu! Che ci fai qui da sola di notte? Ti sei persa?” e scoppiò in una risata. Era stato un ragazzo a parlare. “Dimmi che non diceva a me, dimmi che non diceva a me” piagnucolò Sara sconsolata. E, invece, fu costretta a girarsi dall’insistenza di costui che continuava a prenderla in giro. Lei non sapeva che cosa dire. Sperava che la vedessero in tutta la sua innocenza e che la lasciassero perdere. “Cosa c’è?” chiese.

A quel punto, una ragazza poco più alta di lei, con degli scompigliati capelli castani, il viso ancora tondo da bambina e un’espressione amichevole sul volto, si fece avanti e le porse la mano. “Piacere, io sono Alessandra. Non far caso al mio amico, fa tanto così, ma ti assicuro che quando vuole sa essere anche gentile”.

“Piacere”. disse scrutandola Sara. “Sono Sara”.

“Andrea, però, ha ragione. Che cosa ci fai qui? Noi siamo venuti a divertirci un po’, non pensavamo di trovare qualcuno”.

“Ah, io volevo passare la notte sulla spiaggia. Se vi do fastidio, però, me ne vado” e fece per radunare le sue cose.

“No, dà non te la sarai presa, spero.” sorrise questa volta Andrea. “Resta con noi”.

Meglio non farsi dei nemici, pensò Sara. Quella gente avrebbe comunque potuto tornarle utile. Non c’era niente di cui aver paura. “Ok, mi fermo”. “Brava!”.

Andrea e un altro ragazzo, successivamente identificato con il nome di Fabio, la avvicinarono e le misero entrambi un braccio intorno alle spalle portandola all’interno del raggruppamento. “Con noi starai allegra, Sara”. E in effetti sembrava che si fossero attrezzati per rendere la nottata il più possibile piacevole. Avevano con sé una piccola radio portatile e un mucchio di provviste.

“Su, coraggio! Mangia qualcosa anche tu, non abbiamo avvelenato niente! Anzi, Dario assaggia prima tu, facciamo una prova!”

invitò una ragazza. Sembravano simpatici. Oltre tutto bisogna ricordare che le apparenze ingannano. Sciolta la diffidenza iniziale, Sara si lasciò andare e diventò più socievole.

La mattina dopo si sarebbe sicuramente sentita alla pari di un cadavere dalla stanchezza, ma non ci avrebbe badato, tanto il suo turno di lavoro iniziava soltanto al pomeriggio.

Avrebbe dovuto darsi da fare, però, per trovarsi qualcosa da fare anche la mattina.

Il tempo stava scorrendo in modo piacevole, raccontandosi gli ultimi avvenimenti e discutendo del più e del meno. Per le quattro del mattino, circa, tutti esausti, si misero a dormire accoccolati sulla sabbia e Sara se ne stupì molto. Non avevano dei genitori loro? E una casa dove tornare? Ad ogni modo, fu contenta di rimanere in compagnia. Si svegliò tardi il giorno seguente. L'orologio segnava le undici e dieci minuti. Si guardò attorno. Non c'erano molte persone e dei suoi "compagni" nessuna traccia. Che delusione, se n'erano andati tutti senza nemmeno salutarla! Il sole era veramente bollente e decise di approfittare per abbronzarsi un po'. Riponendo i vestiti accuratamente nel suo zaino, Sara notò un biglietto. Non faceva parte degli annunci che aveva accumulato il giorno precedente.

"Ciao, Sara, questa mattina dormivi così bene che non abbiamo voluto disturbarti. Torna a trovarci stasera se vuoi. Ci farà piacere" firmato "The guys".

Allora avevano un nome. Soprattutto non l'avevano abbandonata! Non era poi così male, tutto sommato, vivere da soli. E, comunque, ora proprio sola non lo era. Quella sera era tornata da loro, loro che sarebbero stati i suoi primi amici in quella sua nuova vita. Da quel momento in poi avevano continuato a vedersi tutti i giorni. C'era una strana affinità fra di loro.

Si trovava davvero bene. Proprio lei che era sempre stata diffidente verso gli altri, non era mai riuscita a rilassarsi, a mettere da parte ogni timore. Questo anche perché le era sempre stato raccomandato di non fidarsi mai, di non affezionarsi troppo a qualcuno che sicuramente, un momento o l'altro, le avrebbe voltato le spalle. Ora, invece, non era più possibile credere a simili sciocchezze. I "The guys" sapevano tutto di Sara e non usavano ciò per distruggerla, ma piuttosto per tenerle la mano quando brancolava nel buio, per incitarla a combattere quando aveva paura di affrontare il divenire. Era una sensazione davvero meravigliosa. Nessuno giudicava nessuno e ognuno ci sarebbe sempre stato per

l'altro. Questo Sara lo sapeva molto bene, non sarebbe mai più stata da sola. Di come si fosse riusciti ad arrivare ad un'alleanza così stretta, comunque, Sara non riusciva a capacitarsene, in quanto, come ben ricordava, purtroppo, di gente sensibile e leale ne esisteva davvero poca.

Sua madre avrebbe saputo commentare che ovviamente si era trovata bene, quella gente facente parte degli ultimi gradini della scala sociale solo perché non era in grado di mantenere una relazione con qualcuno di "normale". Prendendo, però, in esame i suoi legami fallimentari non c'era da trarne nessun consiglio. Nel frattempo, il lavoro stava andando bene: al ristorante aveva trovato persone molto affettuose e disponibili e al mattino faceva lavoretti di vario genere. In questo modo era riuscita a raggruppare circa 700 €, era già passato un mese.

Non aveva dovuto spendere più di tanto per mantenersi dato che quando era bel tempo si fermava con i suoi carissimi amici sulla spiaggia e altre volte qualcuno di loro la ospitava. Non aveva ancora un appartamento, quindi, ma presto si sarebbe attivata per trovare una soluzione. Probabilmente avrebbe diviso l'affitto con qualcuno. Anzi, a ben pensare c'era un signore che aveva offerto a lei e a altri un posto dove dormire in cambio di poco. Sembrava volesse aiutarli. Perché nel suo gruppo Sara non era l'unica a dover trovare una sistemazione. C'erano altri ragazzi scappati di casa, scappati da quella famiglia che non si poteva più definire tale. Ovviamente, ciascuno aveva la propria storia e le proprie ragioni. Si sentiva parlare di genitori ubriachi, padri violenti, madri che rinfacciavano ai figli che erano stato solo un errore sovrappiù a rovinar loro l'esistenza.

Non c'era un giorno che Sara non ripensasse a poco tempo prima, quando la sua esistenza scorreva lenta, noiosa, priva di ogni gioia come se fosse caduta in un profondo burrone e non trovasse più il modo di uscirne. La via per fuggire da lì, invece, l'aveva trovata. Viveva nella luce del sole e apprezzava ogni singolo istante, perché anche la più insignificante unità di tempo poteva per lei voler dire molto.

Un amico in comune al gruppo le aveva procurato una carta d'identità falsa, come aveva già fatto per tutti gli altri. In questo modo era sicuramente più facile essere assunti e non si incorreva nel pericolo di essere riconosciuti dagli sbirri. Sara aveva voluto mantenere il proprio nome, ormai abituata ad esso, ma il cognome, invece, l'aveva cambiato, per dimenticare una volta per

tutte, almeno sulla carta, la propria provenienza. Aveva preferito Felice, chiamarsi Sara Felice. Trovava che quella parola “felice”, riuscisse già, in rappresentanza del suo reale significato, a renderla più positiva nei confronti della vita.

Considerati nome e cognome come frase, inoltre, con un accento in più, una piccola modifica, riusciva a trovare un ulteriore significato ben augurante.

Lei, infatti, amava porre l’attenzione anche sui più piccoli e apparentemente insignificanti dettagli che potevano rivelarle inaspettate sorprese arricchendo, così, ogni suo giorno.

Con il passare del tempo, passo dopo passo, esperienza dopo esperienza Sara, però, si era accorta che alcuni del gruppo non si davano da fare come lei per tirare avanti, pur non avendo altra ricchezza che loro stessi e che sempre più spesso si assentavano per qualche giorno senza dare spiegazioni chiare e convincenti. Questi comportamenti la preoccupavano e insospettivano allo stesso tempo, ma, non essendo loro le persone a cui si era affezionata maggiormente, non ci badava neanche poi così tanto. Quando iniziò ad avere atteggiamenti ambigui anche Alessandra, quella con la quale aveva legato di più e considerava come una sorella ormai, invece, volle ottenere una spiegazione plausibile. La sua “The guys” preferita, tuttavia, si era dimostrata molto poco disponibile a collaborare per archiviare il caso il più in fretta possibile. Erano tutte scuse inventate sul momento quelle che le rifilava per tenerle la bocca chiusa, a lei non poteva sfuggire. Così, di lì a breve, decise di prendersi una giornata di pausa dal lavoro e sfruttare quella preziosa giornata libera per spiare proprio lei, la sua grande amica con cui amava passare giorni e notti, alla quale raccontava sempre tutto e per la quale avrebbe fatto qualsiasi cosa.

Si era improvvisamente trasformata in un impacciato detective, come si vedeva spesso in televisione, con grossi occhiali scuri, prima acquattata dietro ad un angolo fingendo di fumare una sigaretta indisturbata e poi mimetizzata dietro ad un cespuglio a cercare chi sa che cosa nell’erba. A quel punto, comunque, l’aveva costretta soprattutto una persona ad arrivarci e per questo non c’era da sentirsi in colpa di nulla, anzi! Per un po’ di tempo Sara non riuscì a scoprire nulla di interessante sul conto della sua Alessandra, a parte il fatto che ella faceva spesso rifornimento di dolciumi vari senza dividerli con lei, ma ciò non le sembrava particolarmente scandaloso e motivo di allontana-

menti ingiustificati. Sotto, quindi, doveva esserci qualcosa di meno edulcorato. Non avendo a disposizione nessuno spunto, Sara non riusciva nemmeno a formulare delle ipotesi che stessero in piedi. Lei stessa, ad esempio, per che cosa avrebbe venduto l'anima al diavolo? Per la famiglia, forse per gli amici veri? O anche per la vita eterna? Tutto sommato con lei la sorte era stata più che pietosa. Non aveva nulla di cui lamentarsi sul serio. Troppo spesso, come al solito per le cattive notizie, circolavano voci su brutte storie, su gente che spariva e non tornava più e magari la si ritrovava seppellita dopo anni.

Lei, la piccola Sara, ingenua e fin troppo fiduciosa nei confronti degli altri, coetanei e non, si sentiva, finalmente, fortunata. Non aveva voglia di mettersi nei guai inutilmente, quanto poteva benissimo farne a meno. Allora perché Alessandra? Anche lei aveva molto da perdere più che da guadagnare. Eppure, proprio lei, la sua più cara compagna, era finita in un brutto, bruttissimo giro. L'aveva scovata, un tetro giorno, a prendere accordi con un maledetto della città, che tutti conoscevano per essere uno da cui tenere le opportune distanze e con il quale, tanto meno, fare affari. Si diceva fosse un anello di quella lunghissima e abbagliante catena costituita dal mercato degli stupefacenti. Sara, però, sapeva che la sua cara "Aluccia" non era adatta al compito, si sarebbe presto ossidata. Era stato un terribile colpo scoprire una cosa del genere. Non tanto per fare la moralista, anche se lei era sempre stata una strenua sostenitrice del "No alla droga", ma non era certo quello il momento. Come le avevano insegnato i suoi amici, bisogna cercare di rendersi utili più che giudicare. E questo intendeva fare. Come, era la domanda.

La sera era intenzionata a fingere di non sapere nulla per prendere tempo e decidere sul da farsi, ma le lacrime che erano sgorgate ininterrotte dai suoi occhi le avevano impedito di seguire quella linea. Aveva allora, fra urla di dolore e manifestazioni di rabbia, iniziato ad accusare la "sorella" con parole pesanti che nemmeno pensava. Lei, con le spalle al muro, aveva confessato, ammettendo di essere, quindi, anche lei una corriera.

Era solo ed esclusivamente una questione di soldi. Teneva nello stomaco quantità sempre diverse di ovuli pronti alla consegna, per una ricompensa che non valeva di certo il rischio. Alessandra aveva solamente diciannove anni. E se le fosse successo qualcosa? Sara non riusciva nemmeno a immaginarselo. Lo sapeva bene, se fosse accaduto qualcosa di non augurabile avrebbe

pianto per giorni e giorni, per settimane, per mesi, forse per sempre. Nessuno aveva il diritto di spezzarle il cuore in quel modo. A causa dell'egoismo, caratteristica ineluttabile del genere umano, senza nemmeno accorgersene, Sara pensava a quello che lei stessa avrebbe sofferto.

Non alla vita che un altro essere, nel fiore della giovinezza, non avrebbe più potuto vivere. Cio nonostante, l'angoscia rimaneva letale, anche solo al pensiero. Più volte insieme ne avevano discusso e cercato di trovare un'alternativa che accontentasse entrambe. Sara, piuttosto, avrebbe preferito il contrabbando di sigarette, che considerava meno pericoloso, ma non si era arrivati a una soluzione. Il tempo passava e tutto scorreva come sempre, Sara andava a lavorare, poi stava con i suoi amici, ma soprattutto cercava di trasmettere sempre tutto il suo più tenero affetto ad Alessandra come se quello fosse stato davvero l'ultimo giorno nel quale avrebbe potuto farlo.

Era già qualche notte, però, che non riusciva più a dormire bene. Anche al di sotto di quel cielo infinitamente stellato che le sapeva infondere tanta forza e speranza. Sara aveva gli incubi. Sognava posti bui, illuminati solo da una luna spettrale che sembrava dovesse cadere, di affogare in acque gelide che le riempivano i polmoni impedendole di urlare.

Ma, soprattutto, sognava la sua compagna di vita accucciata in un angolo lontano, lontano da lei, con il viso pallido e la mano tesa che Sara, per quanto si sforzasse e agitasse, non riusciva mai a raggiungere. Quelle visioni oniriche la preoccupavano non poco e le lasciavano al risveglio un'infinita voglia di scoppiare in lacrime e non alzarsi mai più dal suo giaciglio desolato.

Quando l'amica tardava, presagendo subito il peggio, niente e nessuno era in grado di consolarla. Un giorno, infine, a conferma delle sue preoccupazioni, Alessandra non era tornata da lei, sconvolta, in condizioni pietose. Sudava, aveva le allucinazioni e non riusciva a reggersi più in piedi.

Tutte le forze che le erano rimaste le aveva usate per tornare da lei, l'unica fra tante a cui tenesse davvero, ora anche se con la mente non lucida se ne rendeva più che mai conto, e per sfuggire alla follia di chi avesse voluto a tutti i costi recuperare quell'ovulo tragicamente non espulso.

La disperata chiamata all'unità mobile del pronto soccorso, che forse per non rivelare tracce di quel traffico illecito non avrebbe dovuto chiamare, si era rivelata totalmente inutile. Sara era ri-

masta da sola ad aspettare il verdetto nell'atrio dell'ospedale, mentre la sua piccola e indifesa Alessandra combatteva tra la vita e la morte in qualche altra stanza dello stesso edificio, priva di conoscenza e lontana dall'amore di chi avrebbe volentieri preso il suo posto. Sara voleva stringerle la mano, dirle ancora una volta quanto fosse importante per lei, ma tutto ciò le era impedito da quella dannata porta che continuava a rimanere chiusa.

L'attesa si prolungava e nel frattempo erano arrivati anche gli altri suoi compagni, distrutti anche loro da un avvenimento che avrebbe segnato come nessun'altra cosa al mondo la loro vita. Alessandra era deceduta alle 2 e 38 di quel fatidico mattino, attaccata ad una macchina e riempita di tubi.

Fuggita da quel luogo infernale la sua vita era rimasta lì, per sempre vicina al corpo della sua stella, che mai, per nessun motivo, sarebbe riuscita a dimenticare. Passare del tempo con i "The guys", ormai, era diventato insopportabile, il viso di ognuno di loro le portava alla mente solo quello di un'unica persona. E il semplice ricordo era ancora troppo doloroso per essere affrontato. Non avrebbe mai più sorriso alla vita, non sarebbe mai più stata felice, perché farlo le sarebbe sembrato alquanto oltraggioso, che tanto poi, non c'era più niente da ridere.

Avrebbe voluto tornare indietro nel tempo, cancellare tutto quanto. Se avesse potuto, non sarebbe tornata a casa. Se avesse potuto, però, avrebbe scelto di non affezionarsi più in quel modo. I sensi di colpa, inoltre, la tormentavano. Non era riuscita a salvarla. Chissà se ora la guardava da lassù e le muoveva dei rimproveri. O se, dolce come sempre era stata, rimpiangeva solamente di averla abbandonata in quel posto di orrori.

Sara, comunque, forte della convinzione di averla accanto a vegliare su di lei come un angelo custode, aveva lasciato tutto e tutti con un emotivo biglietto d'addio. Presa la rincorsa e gettate al vento tutte le speranze, era saltata giù senza paura, aveva una volta per tutte concluso il suo viaggio verso la pace interiore, per la quale nessuno aveva mai saputo indicarle la strada.

L'ULTIMA NOTTE

Il vento suonava i fili d'erba sfogliando le pagine del paesaggio circostante. Silenzio. Sarebbe stata una serata diversa, l'avevo capito subito da come il sole si era addormentato dietro quella collina. Più lentamente del solito. Impressione o verità? Non saprei risponderti. Valeria estrasse l'accendino dalla tasca destra dei jeans e accese la sigaretta che teneva tra le dita da qualche minuto. Se la portò alla bocca, calma, ed espirò giocando con l'aria. Il consueto gesto meccanico che era solita fare da quando aveva quindici anni. Io non fumo, non mi ha mai attirato quel vizio. Noiosa? No, mi limito ad osservare, attenta, affascinata dalla mente umana e dalle sue inclinazioni.

Valeria... Lei bionda, io mora; i suoi occhi chiari, i miei scuri. Poli opposti di una stessa realtà. Siamo, o forse dovrei dire eravamo, amiche dagli anni delle prime amicizie, dei primi giochi, delle prime confidenze. Valeria, quella furba, quella che non aveva paura di niente, quella che macinava il pericolo e lo sorvegliava tutto d'un fiato. Vent'anni e poco più, viveva la notte milanese tra discoteche e cocktail con troppo alcol e poco sapore; di giorno frequentava le lezioni di Giurisprudenza all'Università. Ti starai chiedendo chi sono, che vita faccio. Vivo e basta, di giorno, di notte, vivo. Non serve altro. Quel pomeriggio eravamo sedute su un muretto non lontano da casa, ognuna catturata dai propri pensieri.

"Mi ascolti?" le domandai, seccata. "Sì, non si vede?" rispose lei, assente. "Stasera cosa si fa?"

"Io non ci sono". "Cosa significa non ci sei? Esci con altri?" chiesi cercando il suo sguardo. "Forse..."

Risposta vaga; le sue solite frasi tagliate a metà quando non le andava di dirmi qualcosa.

"Dai vieni anche tu". Rimasi stupita. "E dove?"

"Non importa dove, ci sono io, ti divertirai" sorrise maliziosa.

"Va bene" dissi senza pensare; ero inevitabilmente rapita da quello sguardo che mi stava promettendo qualcosa di diverso. Si portò di nuovo la sigaretta tra le labbra, socchiudendo piano le palpebre, ispirò e lasciò andare il fumo, proprio come faceva con me: mi prendeva e mi abbandonava, svuotata. Un'amicizia lacerante. Mi stava usando? Forse, ma non mi importava. Volevo solo

essere parte della sua vita, del suo piccolo, ma affascinante mondo. Era una calamita per la mia fame di emozioni. Eppure lo capivo; sì, capivo che le servivo solo per potersi mostrare di più, per permetterle di emergere. Sapevo che tutto questo non sarebbe durato a lungo. Era soltanto un gioco spietato.

Non ne potevamo fare a meno. Dipendenti l'una dall'altra.

“Dove stiamo andando?” chiesi al ragazzo seduto accanto a me nei sedili posteriori. Non lo conoscevo e forse non mi interessava nemmeno sapere il suo nome. Probabilmente non l'avrei mai più rivisto. “Rilassati, Ale” mi rispose Valeria, voltandosi.

Guardai fuori dal finestrino; le automobili, le luci, la musica, le risate. Nella notte Milano si trasforma; indossa l'abito scuro della trasgressione, del divertimento folle, della voracità, del gusto del proibito. Si lascia vivere da giovani bramosi di confusione, di caos, di qualcosa che scavalca il limite della normalità. Li stritola nella morsa di una musica troppo alta, di una pastiglia che promette la felicità, di un'adrenalina che li porta fuori strada. La notte è benevola a volte; troppo spesso è pericolosa per chi esagera, per chi non tira il freno quando l'emozione cresce.

Una notte che dura poche ore, che scappa via appena la luce torna e sa di non potersi più nascondere.

“Scendete, io vado a parcheggiare” disse Alberto, il ragazzo di Valeria.

Lessi il nome della via; lo conoscevo, l'avevo sentito troppe volte; qui le discoteche si rincorrono, ti attirano, ti prendono. Prima una, poi l'altra e poi un'altra ancora. Cosa ci facevo lì?

“Entriamo!” mi prese per mano Valeria e mi trascinò dentro; mi lasciai portare, come se fossi totalmente sotto il suo controllo, come se il suo potere fosse una droga per me.

Entrai spaesata, guardai i volti, li osservai. Qualcuno era in cerca di ammirazione, qualcun altro aveva solo voglia o bisogno di “staccare” dal mondo, qualcuno beveva, qualcuno si guardava intorno come stavo facendo io. Sembravamo... Sembriamo tutti così uguali. Il sorriso beffardo dell'adrenalina era così intrigante. Mi chiamava, mi provocava. No, non avrei ceduto.

Valeria mi sfiorò il braccio, mi sussurrò qualcosa e si diresse al bancone. Lei sì, aveva ceduto. L'alcol che scivolava nel bicchiere e poi nella sua gola. Si finge innocuo per la mente e si nasconde dietro giovani nomi e colori invitanti. La vidi venire verso di me, sorridente. Si tolse la giacca scura che indossava e la lanciò sopra la mia borsetta.

“Ale, vuoi assaggiare?” mi chiese. “No, grazie, devo guidare dopo”.

“Che cavolo te ne frega dai, quando balli smaltisci tutto” e si portò il bicchierino alla bocca.

Un sorso. Poi un altro. “Ma gli altri due dove sono andati?” le chiesi guardando verso l’ingresso.

“Non lo so, dopo ci si becca all’uscita”. “Oh, wow... che divertimento...” “Certo che sei noiosa, eh?” Mi limitai ad annuire. Avevo una strana sensazione.

Le luci frammentate, acute, vivaci coloravano il bianco di qualche divanetto ai lati della pista.

Il volume della musica iniziava ad aumentare; i suoni si uniformavano pronti a far vibrare la mente.

“Scusa!” gridò Valeria fermando un ragazzo che stava passando. “Hai da accendere?”

“Ti serve solo l’accendino o cerchi qualcos’altro?” le domandò lui.

Erano saturi di false verità. Lessi un grido di aiuto in quello sguardo. Le mani della paura mi strinsero la gola impedendomi di parlare. “Allora, sali o no sulla giostra?” mi chiese con malizia.

“No, Vale” Trovai il coraggio di dirle quello che pensavo. “Allora esci e lasciami da sola”

“E tu vieni con me”. “Io voglio stare qui, ne ho bisogno” e notai la nascita di una lacrima nei suoi occhi. “Non ne hai bisogno, lo sai”

“Io so che devo farlo, so che voglio farlo” e abbassò lo sguardo. “Vado fuori, ci vediamo dopo”

La abbandonai lì. Come lei aveva fatto con me troppe volte. La lasciai alla sua vita, in quell’inferno di alcol e droga. Sbagliavo. Lo sapevo, ma forse quella era la mia segreta vendetta.

La droga... stava giocando con i suoi capelli biondi, la stava facendo sorridere, ridere, gridare, girare e poi l’avrebbe abbandonata. Spietata. Le stava sotterrando il cuore, convincendola che sarebbe stata immortale; le stava sussurrando di essere la sua musa. La stava soffocando con un bacio crudo. Non le avrebbe mai lasciato il tempo di reagire, di prendere lo scudo per difendersi. Sarei dovuta tornare indietro, portarla via con me, mostrarle che lei valeva qualcosa anche senza quella polvere dal colore della purezza, ma dall’essenza di un assassino.

Restai lì, seduta su una sedia ad un tavolino, mentre tutti intorno

a me ballavano, ridevano, scherzavano, parlavano. La musica spezzava sguardi, parole e pensieri. Speravo di vedere Valeria apparire. Non sapevo quanto tempo era trascorso, non me ne rendevo conto. Il senso di colpa per averla lasciata sola mi pugnò alle spalle e mi fece cadere sulla mia sensibilità.

Mi alzai e decisi di andare a vedere come stava. Bussai piano alla porta del bagno. Forse era ancora dentro. Non rispose nessuno. Mi abbassai per vedere se c'era qualcuno.

Riconobbi i suoi stivali e i suoi jeans. Tirai la maniglia verso di me e la vidi: era seduta, appoggiata al muro con gli occhi chiusi, le braccia aperte, il volto pallido. La trascinai velocemente fuori facendola stendere a terra. Le lacrime mi bagnarono il viso e il tempo sembrò arrestarsi. La realtà era sospesa tra la mia vita e il suo respiro spezzato.

Urlai qualcosa, ma il grido mi si fermò in gola. Le scossi la testa, ma i suoi occhi restavano chiusi. Corsi fuori e chiesi ad un ragazzo di chiamare un'ambulanza. Tornai dentro, la vidi ferma, immobile, distesa a terra. Lei, vittima e carnefice della sua stessa vita. Mi inginocchiai, le accarezzai il viso dolcemente, la presi per le spalle e cercai di muoverla, ma non si svegliò. I minuti passavano. Finalmente il suono di una sirena e l'arrivo dei soccorsi. "Ce la farà? Ditemi di sì, vi prego" chiesi tra le lacrime. "Non lo sappiamo" mi rispose un medico. "E' grave?". "Stiamo valutando. Ha assunto alcol, droghe?" Non sapevo cosa rispondere: "Credo di sì"

"Signorina, tutto quello che sa può esserci utile, mi dica cosa ha preso questa ragazza e in che dosi"

"Un cocktail, forse due e della droga". "Che genere di droga?". "Cocaina"

"Grazie, avanti muoviamoci"

"Avverto i familiari" sussurrai e li vidi sparire dietro la porta. Fu l'ultima volta che il mio sguardo si posò su di lei. Non so cosa'altro scrivere, i pensieri si sono prosciugati, come l'inchiostro della penna nera che sto usando. La debole luce della lampada sulla scrivania mi invita a lasciare qualche parola di conforto, ma non voglio darle ascolto e poso la penna.

Stringo forte a me la vita, la mia vita.

SEZIONE A - POESIA ADULTI

1° Premio: BENEDETTO MORTOLA di Camogli (GE)

“Il poeta con versi appropriati ha saputo evidenziare la “barbarie” dell’ultimo conflitto mondiale senza tralasciare attraverso la figura di padre Kolbe la forza trionfante dell’amore. Una poesia che offre una lettura atemporale e universale della storia dell’umanità”.

L’ultimo dono

(dedicato a padre Massimiliano Kolbe)

Polvere nel vento i tuoi giorni lontani
le corse felici sulle tue strade di bambino
con il sole sul viso e sulle tue mani
e poi quella voce che ti chiama vicino

hai studiato hai imparato nelle scuole
ma ci sono confini che non puoi varcare
con lo studio oppure con le parole
perché solo l’amore ti può insegnare

polvere nel vento della tua Polonia assediata
da chi ha il potere ma non ha mai la ragione
e tu in ginocchio che preghi Dio e la Madre
dentro ai confini di una immensa prigione

amare il fratello è il mistero più grande
tu ci hai provato in fondo alla notte più scura
quando il crimine diventa la sola legge
e la vita è tesa tra indifferenza e paura

polvere nel vento che si alza lontano
e il profumo d’incenso non può coprire
il cattivo odore e tutto sembra vano
quando vedi gente che può solo morire

ma sale lo stesso – alta – la tua preghiera
in mezzo alla guerra che morde il tuo tempo
e mentre tutto si perde dentro l’ultima sera
tu sei preghiera che la madre coglie nel vento

polvere che ora sale vicino
dov'è il Dio dell'Amore in questo nero mattino?
milioni di vite volate su per il cammino
nel lager nazista trionfa odio assassino

e poi il tuo sacrificio tra sangue e dolore
e la tua preghiera diventa infinita
nessuno ha mai così tanto amore
di chi regala agli altri la sua vita
sei polvere nel vento salita
che benedice ogni uomo
la tua vita per un'altra vita
resta il tuo ultimo dono.

2° Premio: ELIA BACCHIEGA di Badia Polesine (RO)

“Un passato che ha deluso la speranza alimentata dalla nascita di Cristo, comunque ancora disattesa dall'Uomo riaffiora prepotentemente nei versi finali dove il passato proietta nuove e vigorose speranze”.

La grande madre

(a padre Tuoldo)

Giunga ancor domani
la grande madre
a proteggere le culle
e l'eterna scia della cometa
illumini la terra
nell'urlo umano
d'amore e pace.
I Re Magi
sono rimasti lontani
i pastori e greggi
dispersi nella noia
di un mondo contaminato.
Si è spenta ormai la stella
sopra i giacigli

di bambini ignudi
senza pane e madri.
Cos'è rimasto
di una notte lieve
dove tutti accorrevano
deponendo le armi
orgoglio e presunzione.
Cos'ha lasciato
quel figlio povero
salito sulla croce
con l'amarezza di un mondo da rifare.
Giunga allora
domani
la grande madre
e nell'atteso ritorno
i figli innocenti
non salgano inutilmente
sulle croci della vergogna.

3° Premio: ANTONELLA MONTALBANO di Sciacca (AG)

“La poesia trasmette la tensione che ogni individuo percepisce nel travaglio interiore della propria esistenza”.

L'immagine tesa

(dedicata a Clemente Rebora)

È la mia vita “*l'immagine tesa*” dell'impossibile:
un canto s'ode (là dove sconfinava il deserto)
di mesta *speranza*: ma il Sole acceca lo sguardo
proteso all'infinito *travaglio*: così fuggiasca
vagabondo in continua *Ricerca*
ristorandomi all'ombra della *Quiete*
del *leggero Venticello*,
come nel deserto Elia, stanco di fuggire,
al limite del suo pellegrinaggio.

4° Premio: GIUSEPPE PEROSINO di Cuneo

“Il poeta ha saputo cogliere sia la sofferenza dovuta al sacrificio di padre Kolbe sia il messaggio d’amore che oltretutto questo sacrificio ha coinvolto l’Umanità”.

Padre Kolbe

Volevi essere polvere
per viaggiare nel vento
e raggiungere
ogni parte del mondo
e predicare
la buona novella.

In uno scenario di dolore
dove larve di uomini
annientati nello spirito
distrutti nel corpo

sono sottoposti ogni giorno
alla legge della ferocia,
Padre Kolbe
deportato ad Auschwitz

“numero di matricola 16670”
con il sacrificio della tua vita
hai innalzato
la misura dell’amore
fino alle vette più alte.

Hai cinto il capo
con la corona rossa del martirio
come Ti aveva profetizzato
la Vergine apparsati in sogno
da bambino.

5° Premio: ENZA SANNA di Genova

“Una poesia come preghiera che trasmette tutta la forza e la fede di un uomo che ha saputo trasfigurarsi agli occhi di tutto il mondo”.

A Davide Maria Turollo

Dall'eremo antico
una lezione di vita
muta eloquente.
Mi stanno nel cuore gli occhi
vivi d'anima e mente
la voce roca profonda
il canto del verso
quell'essere poeta,
fantasia più vera del vero,
oltre la soglia a illuminare deserti
rendere verdi le ore
cogliere l'infinito
per donarlo a chi vive d'attese,
cade e risorge sulla via di Damasco.
Tu non vieni in pianto alla porta,
per te è forza la prova
povertà tesoro del cuore.
Hai cantato la morte con gioia,
il male stimolo forte
a cercar ciò che più conta.
Hai insegnato che il verso è preghiera
è scintilla divina
anelito santo
all'Assoluto:
tale il tuo verso in me
tale il tuo canto.

Menzioni d'Onore:

GIOVANNA BASSI di Sasso Marconi (BO)

Per il martire polacco: Massimiliano Kolbe

Il profumo dei gigli
esalta la tua purezza,
esempio dei forti
nelle fede
e nel sacrificio.

Ultimo cadesti
dopo aver consolato
quelli che dovevano perire.

Donasti la tua vita
per un padre di famiglia,
lo risparmiasti alla morte
salvando anche i suoi cari.

Lui, riconoscente,
presenziò la tua beatificazione:
testimone vivente
del tuo altruismo
e del tuo amore fraterno.

Volgi il tuo sguardo
a questo mondo corrotto
che in te vede la speranza
ed anela alla luce.

VINCENZA ARMINO di Polistena (RC)

Si va, per camini, che oscurano il sole

Signore,
non avevamo voce
per chiamarTi
ma Tu, sentivi forte
le prolungate grida;
non avevamo braccia
per pregarTi
ma hanno offerto
nude membra in croce;
non avevamo forza
per marciare
ma han percorso
la via del Calvario.
Avevamo fame e Tu
li hai saziati
stringendoli a Te,
al loro arrivo.

CORRADO CASO di Mercato S. Severino (SA)

Preghiera di ringraziamento

Raccogli anima mia le molteplici
immagini del volto di Cristo
le pietre della via dolorosa dalle quali
risorgeranno i figli di Abramo.
Attraversa il diaframma del corpo e lasciati
condurre nel tempo della contemplazione.
Signore, mio Signore a Te canterò
come libro vivente di Salmi, racconterò
nell'attesa di aver vestito i campi in fiore
il cielo e le nuvole di cavalli alati
la notte e le stelle della Tua presenza.

ANTONIO COZZOLINO di Torino

Giornata

È quasi ora di dormire
e di lasciare ogni studiata
ragione di vivere
tra le candide mani di un sogno.
È quasi ora di dormire
e di rendere all'anima la ricompensa della tregua,
la pace del silenzio notturno.
La nobile arte di sopravvivere
anche oggi si è compiuta
e resta soltanto il sacro debito
immortale dei desideri.
Fuori è freddo e piove,
qui, davanti a me,
abusate promesse di vita.

FRANCESCO PERSPICACE di Milano

Dio

Nel tuo conforto confido
Lasciandomi trasportare dal tuo io.
Tra mille interrogativi
Ti cerco ogni momento
Tu ...
Sempre presente
Conducendomi per mano
rassereni il mio cuore
Spingendo da me lontano
la confusione del domani
nella serenità quotidiana
Oh mio Dio
Ti supplico
Avvolgimi
Stringendomi
Tra le due grandi braccia
e portami verso quel labirinto
di luce divina
ove appagare la tua saggezza
indicandomi la strada.

SEZIONE B - ADULTI: SAGGIO CRITICO

ALESSANDRO ORFALI - Padova
PREMIO SPECIALE della GIURIA

“Massimiliano Kolbe, profeta della ragione”

La vita e l’apostolato di Massimiliano Kolbe sono in grado di suscitare ancora oggi, ad oltre settant’anni dalla morte avvenuta nel campo di concentramento di Auschwitz, ammirazione incondizionata e devozione sincera.

La sua scelta d’amore, l’atto di martirio nell’inferno della perdita umana, la lucida consapevolezza di affidare il proprio destino all’abbraccio di Maria, madre di Dio, restano una testimonianza straordinariamente contemporanea della purezza e della coerenza del suo pensiero e del suo agire terreno.

Spogliato della sua identità, ridotto non più al rango di uomo bensì a quello di numero (matricola numero 16670), eppure mai come in quei tragici momenti saldo nella sua fede e consapevole di seguire un percorso da tempo prestabilito, scelse con gioia di sacrificare la propria vita in favore del sergente polacco Francesco Gajowniczek, in lacrime mentre ripensava per gli ultimi istanti alla moglie e ai figli lontani.

Il principio di responsabilità collettiva non poteva essere disatteso: un membro del blocco di prigionia era fuggito, altri dieci avrebbero dovuto pagare con la vita. Padre Kolbe e gli altri nove condannati vennero rinchiusi in una cella del bunker della morte scavato sotto il blocco numero 14 del campo di concentramento di Auschwitz e lì lasciati a morire di stenti in attesa che la morte (e la sua triste alleata in queste situazioni, la pazzia) li cogliesse. “Padre Massimiliano Kolbe si comportava eroicamente. Nulla chiedeva e di nulla si lamentava. Faceva coraggio agli altri, persuadeva i prigionieri a sperare che il fuggitivo sarebbe stato ritrovato e che essi sarebbero stati liberati”.

La micidiale macchina della morte nazista doveva continuare il suo progetto di sterminio con sempre maggiore efficienza e chirurgica precisione, e poiché il suo martirio e quello dei suoi compagni di sventura si stava rivelando eccessivamente lungo, dopo due settimane di sofferenze, il 14 agosto 1941, venne condotto nella prigione il dirigente della sala infermieri, il quale praticò la

morte a Padre Kolbe e ai suoi compagni tramite iniezione endovenosa di acido. Sarebbe però per lo meno superficiale voler tentare di condensare, ed in qualche modo limitare, la vita di Massimiliano Kolbe attraverso la narrazione del suo sacrificio più grande. Egli, oltre che martire della fede, fu senza ombra di dubbio un precursore nel campo dei mezzi di comunicazione, dato che fu tra i primi ad intuire l'importanza crescente di questi come veicolo per l'evangelizzazione delle masse. Nel gennaio del 1922, rientrato nel convento di Cracovia a seguito degli studi di filosofia e teologia conclusi a Roma, ebbe la brillante idea di diventare editore di una rivista dal titolo profetico, "Rycerz Niepokalanej", "Il Cavaliere dell'Immacolata". I suoi superiori approvarono l'iniziativa, ma non poterono finanziarla.

Il fondatore, il direttore, il redattore, l'amministratore e il diffusore della rivista era Padre Kolbe, a lui gli oneri dell'impresa. Inizialmente Padre Massimiliano provò imbarazzo del suo girovagare in cerca di finanziamenti. Nonostante la tonaca che indossava, la vergogna per la sua condizione di insegnante e di editore della rivista lo fece ritrarre dal suo intento, quasi desistere. Eppure la sua immensa umiltà e determinazione fecero sì che progressivamente perdesse ogni motivo di pudore per le sue azioni, tenendo sempre a mente e facendo tesoro delle parole dell'arcivescovo di Cracovia cardinale Adamo Stefano Sapieha: "Se proprio sei deciso ad agire consacrando tutto alla Madonna, elemosina il denaro necessario. Ma non sta bene accontentarsi di chiedere solo ai conoscenti o tramite lettere. Devi girare tutta la città di Cracovia, ovunque abbassare la testa, senza tralasciare nemmeno una casa. Se provi vergogna, questa è per te; se ricevi offerte, sono per la Madonna". Le stampe de "Il Cavaliere dell'Immacolata" arrivarono fino alla sesta edizione, raggiungendo in sei mesi la tiratura di cinquantamila copie. Grazie ad una "provvidenziale" donazione Padre Kolbe riuscì ad acquistare una macchina tipografica ed un magazzino intero di caratteri per la stampa.

La fervente attività editoriale andò a mischiarsi ad una presenza sempre più numerosa di confratelli, attratti dalle idee di Padre Kolbe e desiderosi di cimentarsi con questa innovativa forma di evangelizzazione, e ben presto il convento di Cracovia si dimostrò insufficiente per accogliere l'attività della tipografia. Macchina tipografica e frati decisero così di trasferirsi nel convento di Grondo. Cinque anni di lavoro e sacrificio portarono la tiratura del "Cavaliere" a centomila copie di stampa, fattore questo che

implicò la necessità di ulteriori nuovi e più grandi spazi per la preghiera e l'attività eucaristica. Da questo ennesimo bisogno nacque il progetto di costruzione di un'intera nuova città, una Niepokalanow, una Città dell'Immacolata. Grazie alla concessione di una serie di appezzamenti di terra nei dintorni di Varsavia da parte del principe Lubecki nel 1927 partirono i lavori, che si conclusero nel 1929. "Il Cavaliere dell'Immacolata", editato nella nuova sede, arrivò a tirare un milione di copie, e la Città dell'Immacolata ad ospitare centinaia di monaci, giovani e meno giovani. Una serie di risultati sorprendenti, frutto di tenacia, passione e strenua convinzione di interpretare al meglio la volontà del Signore. Padre Kolbe amava ripetere come "la fede mette nelle condizioni di scoprire l'esistenza di un progetto di Dio, anche se non esaurientemente chiaro".

Ed era questa stessa fede che ardentemente lo animava, la spinta a migliorare se stesso e il suo servizio nei confronti del prossimo che lo spinse verso una missione apostolica lontano dai luoghi natali, memore di un vecchio impegno contratto nel lontano 1917 a Roma, quando promise alla Madonna di diffonderne la sua devozione in ogni parte del mondo.

Il programma di apostolato a mezzo stampa non poteva essere effettuato in un paese eccessivamente arretrato dal punto di vista tecnologico, ecco perché la scelta cadde sul Giappone. Così, con un destino niente affatto dissimile a quello di milioni di altri cittadini europei costretti ad emigrare in cerca di fortuna verso il continente americano, armati soltanto della loro miseria e disperazione, ma animati da una profonda speranza, Massimiliano Kolbe raggiunse Nagasaki il 24 aprile 1930. Non aveva con sé nemmeno una valigia di cartone, e le sole parole che conosceva di giapponese erano le seguenti: "Mugenzai No Sono" (Città dell'Immacolata). Come farsi accettare in un paese povero, non cattolico, abituato a millenni di chiusura geografica e mentale (interrotta brevemente solo dal primo annuncio del Vangelo ad opera di San Francesco Saverio ne secolo XVI), e dunque tendenzialmente ostile verso ogni estraneo, ogni diverso? Padre Kolbe e i suoi compagni di avventura scelsero di adeguarsi ai dettami più difficili del Vangelo, il Vangelo vissuto intensamente e quotidianamente.

Una vita di lavoro duro, di sacrifici e di privazioni, di povertà e gioia di vivere, che portarono prima alla costruzione sulle pendici del monte Hicosan, alla periferia di Nagasaki, di un nuovo con-

vento-città sul modello di quello polacco e di seguito alla pubblicazione de “Il Cavaliere” in lingua giapponese. Il primo numero uscì in diecimila copie, grazie alla donazione da parte di un ricco cattolico locale di una moderna e attrezzata tipografia; l’attività editoriale arrivò ad espandersi fino a superare le cinquantamila copie, in una redazione così chiara e semplice che il vescovo di Nagasaki riconobbe corrispondente “alla mentalità dei Giapponesi fino a destare entusiasmo e favorevoli consensi, e fino ad arrivare a seminare nei cuori pagani l’ammirazione prima, e poi l’amore verso l’Immacolata, e a chiamarli e condurli alla vera fede.” Il 23 maggio del 1936 Padre Massimiliano lasciava il Giappone per partecipare in Polonia al Capitolo provinciale in programma nel luglio di quell’anno.

Durante la sua assenza, a Grondo il “Cavaliere dell’Immacolata” nell’arco di pochi anni aveva toccato le 750.000 copie di tiratura nel 1937 e il milione nel 1938. Accanto ad essa erano sorte altre pubblicazioni periodiche: “Il cavalierino” (Rcerzyk Niepokalanej), mensile illustrato per la gioventù (180.000 copie); “L’informatore della M.I.”, per i piccoli mariani (1.000 copie); “Il piccolo cavalierino” per i piccoli (35.000 copie mensili); “Il piccolo giornale” (Maly Dziennik) quotidiano di ispirazione cattolica (130.000 copie feriali, 250.000 festive; “Miles Immaculatae” per i sacerdoti (15.000 copie mensili); “Bollettino missionario”, mensile, 4.000 copie. Alle pubblicazioni periodiche si aggiunsero opuscoli, libri, fascicoli speciali.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale, il primo settembre 1939, colse l’opera di Niepokalanów nel suo massimo sviluppo e la successiva invasione nazista della Polonia impose l’immediata dispersione della numerosa comunità religiosa e la sospensione di ogni attività editoriale.

Una comunità ricca e fiorente, composta da 609 fratelli, 13 padri, quindici chierici novizi e 120 seminaristi venne progressivamente spazzata via dalla ferocia nazista.

Padre Kolbe, assieme ad altri suoi quaranta confratelli, venne deportato una prima volta il 19 settembre presso il campo di concentramento di Amtitz, in Germania. Rilasciati tre mesi più tardi, essi tornarono a Niepokalanów per organizzare un’intensa opera di assistenza alla popolazione circostante e a migliaia di profughi ospitati nel recinto del convento. Padre Kolbe si preoccupò da subito di ottenere dalle autorità di occupazione il permesso di riprendere la pubblicazione del mensile Rycerz Niepokalanej, che

in via eccezionale uscì in tiratura limitata nel dicembre 1940 e solo per la provincia di Varsavia. Arrestato nuovamente la mattina del 17 febbraio del 1941, padre Massimiliano fu rinchiuso nel carcere di Pawiak, dove subì le prime torture ad opera dei nazisti, e il 28 maggio fu trasferito nel campo di concentramento di Auschwitz. Progressivamente debilitato dalla tubercolosi, sottoposto a ritmi lavorativi massacranti, riuscì a trasformare un lavoro disumano in dono costante a Dio, ricalcando il sacrificio massimo della passione di Gesù Cristo.

Ispirandosi alla grandezza e alla bontà di Gesù, il quale tramutò l'atto malvagio e sadico del trasporto della croce sulla via dolorosa in un capolavoro d'amore, Padre Kolbe a sua volta trasformò la fatica e la sofferenza in una preghiera di redenzione.

Amò i suoi nemici nonostante le vessazioni e l'odio profondo di questi nei confronti del genere umano, odio che tendeva ad accentuarsi nei confronti dei membri del clero cattolico. Straordinaria fu la coerenza dimostrata fino alla fine da Padre Kolbe, il quale durante l'internamento rifece suo un proposito del 1917, formulato in occasione degli esercizi spirituali per prepararsi all'ordine del diaconato. "Ama i nemici che ti procurano dispiaceri. Ama Dio nel prossimo. I fratelli che crocifiggono sono un tesoro, amali. Essere crocifisso per amore del Crocifisso è l'unica felicità sulla terra".

Conclusioni

Quali spunti di riflessione possiamo trarre dalla figura e dall'opera di Massimiliano Maria Kolbe? Egli sosteneva come fosse necessario affrontare gli "avversari" ad armi pari e con coraggio, senza nessun tipo di soggezione culturale e psicologica.

Padre Kolbe non solo era una provocazione e si lasciava provocare, ma era lui stesso a provocare per primo, a mettere in crisi, con la sua tattica apostolica di attacco sistematico, coloro che avevano la fortuna di incontrarlo nel corso dei suoi viaggi di evangelizzazione.

Nella volontà di combattere concretamente la deriva laicista e atea che permeava il continente europeo negli anni successivi alla fine del primo conflitto bellico mondiale, deriva che attribuiva principalmente alle organizzazioni di carattere massonico, Padre Kolbe comprese la necessità di progettare sempre nuove iniziative a carattere pedagogico-educativo, particolarmente nell'ambito della stampa e dei mezzi di comunicazione sociale, i ca-

nali agli albori del ventesimo secolo già potenti per diffondere le idee e predicare il Vangelo. Certamente tortuoso si rivelò il suo percorso votato alla realizzazione costante della volontà dell'Immacolata, difatti soffrì particolarmente per le incomprensioni di coloro che vivevano con lui.

Provò una forte e costante amarezza nel vedersi sbeffeggiato a causa del suo amore incondizionato verso la Vergine Maria, amore che taluni qualificano come fanatismo sentimentale e deviante, mentre il suo modo così diretto senza intermediazioni, di rivolgersi a Lei venne definito decadentismo svenevole e dolciastro. L'Immacolata riempiva i suoi orizzonti, l'amore verso di lei era la caratteristica evidente della sua spiritualità, il cuore pulsante della sua attività, il punto di convergenza di ogni iniziativa. Ella veniva considerata come la madre di tutta la vita soprannaturale degli uomini poiché era la mediatrice delle grazie, dunque madre della sfera soprannaturale.

Eppure Massimiliano Kolbe dimostrò sempre una stima straordinaria per l'obbedienza quale fattore essenziale della vita spirituale, e sempre la praticò con rigorosa ubbidienza e fedeltà. "Attraverso la santa obbedienza", scrisse Padre Kolbe da Nagasaki, "la nostra volontà si unisce con la volontà dell'Immacolata così come la volontà di lei è strettamente unita alla volontà di Dio: allora, attraverso la santa obbedienza, diventiamo rigorosamente, matematicamente, infinitamente saggi nell'agire, infinitamente potenti, saggi e buoni, perché la volontà divina deve essere sempre infinitamente saggia, buona e potente. In tal modo noi operiamo nel modo più santo".

La sua infaticabile volontà di testimoniare il Vangelo conquistò i cuori e le menti di migliaia di uomini, religiosi e laici. Come non ricordare l'infaticabile sforzo dei suoi confratelli in Giappone, i quali dopo aver lungamente faticato nella stampa e nella confezione delle loro pubblicazioni in lingua giapponese prendevano i grossi pacchi di riviste e si recavano nelle stazioni ferroviarie, nei crocicchi delle strade, nei luoghi più frequentati o offrivano ai passanti la rivista, risultato massimo del loro sforzo e testimonianza pragmatica della loro fede.

E questi sacrifici, questa vita di rinunce all'insegna del più puro spirito francescano non poterono che affascinare la popolazione giapponese, la quale comprese progressivamente il senso più vero e sincero della loro missione. Molti arrivarono a giudicarlo come un idealista astratto, eppure non si lasciò mai abbagliare da quella

che allora sembrava la nuova potenza invincibile, la Germania nazista, sostenuta dalle risorse della scienza più avanzata, postasi al servizio della guerra. Padre Kolbe sperimentò in prima persona tutti gli orrori del campo di concentramento di Auschwitz, con fermo coraggio e con fede senza tentennamenti.

Ma le sofferenze patite, l'odio cieco e violento dell'uomo nei confronti del suo fratello, il dramma dei lavori forzati non ebbero mai ragione di lui, semplicemente perché viveva intensamente in una sfera dove la malvagità degli uomini non poteva arrivare e che costituiva il nucleo profondo della sua persona.

“Occupiamoci, ma non preoccupiamoci! Bisogna che le tribolazioni esterne ed interne, i fiaschi, la svogliatezza, la stanchezza, le derisioni, i rovesci e le altre croci ci purifichino e ci ritemperino. Ci vuole tanta pazienza anche con se stessi e perfino col buon Dio, che per amore ci prova”. A coronamento del suo passaggio terreno scelse il sacrificio del suo corpo, malato e avanti con gli anni, in favore di un suo compagno di prigionia, più giovane e con moglie e figli. Lo straordinario amore per il prossimo di Padre Kolbe guidò la sua scelta, netta e definitiva.

Il suo sacrificio può e deve essere interpretato come paradigma massimo delle violenze inumane, anti-cristiane e anti-ebraiche su tutte, di quei tempi oscuri e senza speranza.

Lager e gulag oppressori e sterminatori di milioni di innocenti, la violenza sanguinosa di ideologie totalitarie volte all'omologazione e all'annientamento della coscienza umana, le angosciose solitudini dell'uomo moderno, il crollo del mito progressista della scienza. Il gesto di puro amore disinteressato di Massimiliano Kolbe condensa e ammanta di speranza un'umanità indirizzata inevitabilmente verso l'abisso. Forse il mondo non era destinato all'oblio, forse vi era ancora una speranza.

Un piccolo uomo, gracile ed infermo di salute, con la sola forza delle sue idee e della sua fede fu capace di un simile gesto di redenzione e di amore.

La sua testimonianza di fede, il suo agire coerente, l'amore disinteressato costantemente dimostrato nei confronti del prossimo sarebbero stati da allora in avanti esempio forte, educazione viva e riferimento costante per le future generazioni.

Sezione C - Adulti: libro edito di Poesia

1° Premio: ENZA SANNA di Genova

con *“Viaggio nella parola”* - Ed. Ibiskos Ulivieri - Empoli (FI)

Il testo di liriche merita per il significato alto, di valore religioso, che la poetessa dà alla “parola/ respiro dell’anima, .../ che dice il vissuto./ ... canto che salva/ ... nello scorrere del tempo./ ... spora di vita che non fa morire.” (da spora di vita). La poetessa fa un uso sempre alto e solenne della parola non solo nel senso letterario e semantico dei termini, ma in quanto essa è scavo interiore, espressione dei moti profondi del cuore, ricerca di una verità che possa appagare la speranza d’eterno.

Solstizio d’estate

Solstizio, il massimo della luce.

Questa declinazione boreale

mi riconduce ancora a te

Signore, mistero che sorgi da un’era increata

Tu, l’unico necessario

a ricreare il sacro nell’epoca del disincanto

per guadagnar l’altezza

oltre la contingenza umana, la labilità delle cose

che inesorabili muoiono un poco ogni giorno,

a improntare d’eterno i giorni mutabili.

Eppure difficile il vuoto

per accogliere la Tua totale pienezza,

Tu che calchi le inquiete vie del cuore

per saziarlo di Te.

Davanti a Te la mia inadeguatezza

ma il verso, quando nell’inventiva tensione

si fa coscienza d’amore,

contiene la Tua luce nella sua ampiezza.

2° Premio: MARCELLA FALCONE di Roma
con *“Ali spiegate”* - Ed. Pagine di Roma

Si tratta di una raccolta di poesie che esprimono forti esperienze interiori basate sugli affetti personali e sulla ricerca di un senso anche religioso della vita, alcune nella forma esplicita di una preghiera (“Ascoltami”, “Ti esigo”, “Ti perdo” – un metaforico inseguimento –). Alcune si rivolgono ad un tu, che è chiaramente un interlocutore, e può essere inteso genericamente come Altro da sé, in “Notte” è definito “... fratello mio./ ... sposo mio ...”. Il linguaggio allusivo e metaforico, a tratti ermetico, rivela una ricerca costante di comunicazione.

Luce

Riemergo,
da una lunga apnea,

E un fascio di luce
mi abbaglia di gioia.

In un attimo
riattivo l'anima
oscurata da pene.

La vita esiste,
è vero.

E l'illusione del male
rifugge
da un mare
che non opprime.

Mi muovo leggera,
frusciante,
senza interrogarmi.
seguo l'allegria.

... e amo,
profondamente,
liberamente amo...

3° Premio: ALBERTO GATTI di Cossato (BI)
con *“Favola e altre poesie”* - Ed. I.I. di C. Napoli

Si tratta di un testo di grande fascino perché unisce la riflessione filosofica ad immagini suggestive di valore simbolico (il giardino, l’atmosfera autunnale, la voce d’interno, la prigionia), nell’espressione di un percorso individuale di ricerca esistenziale. Nella lirica di apertura della raccolta, “Favola”, (e poi anche in altri testi) l’attenzione del poeta sale dal suo animo, microcosmo, al grande Cosmo, il Cielo in cui una stella con i suoi bagliori lo chiama a sé, in una situazione di sogno o visione.

Silenzio

Una pallida nebbia
sale, dal mare
verso la riva,
nascondendo per un po’
la vostra volontà e
donandoci, grazie
alla paura che vi crea,
un po’ di silenzio.
Silenzio acre,
amaro, perché dura poco;
ma nonostante tutto
apprezzato
dalle nostre menti
che ogni tanto
hanno bisogno
di lui per poter
riflettere nell’illuminazione
di una nuova esistenza,
prima del caos attuale,
attonita e primitiva
come l’alba della creazione.

4° Premio: NINNJ DI STEFANO BUSÀ di Segrate (MI)
con “*L’assoluto perfetto*” - Ed. Kairós Napoli

Singolare la sua scrittura poetica sempre sostenuta da una ispirazione umana - religiosa che si palesa in maniera ancora più rilevante per la forza dei sentimenti espressi, per quella coniugazione intima tra l’elemento umano e l’elemento descrittivo, i paradossi esistenziali dell’essere e la perfezione dell’Assoluto.

Tra case bianche e libeccio

Lascio una terra di mare e di lava,
di spicchi lunari e vento;
porto con me l’eco profonda delle stelle
che vegliano il fiore della sera,
il nulla o il poco che mi spetta,
qualche pagina di libro per colmare
la solitudine, assecondare la brace
che esaurisce l’anima e la sbianca.
Andrò, senza follie ardenti,
né venti né lune, con poche primavere
avvampanti ai terrazzi di sole.

Sarà un sussulto di frane e dirupi,
un levarsi della tiepida carne
alle dune sabbiose, senza brezze.
Un germogliare nell’ombra,
tra case bianche e libeccio.
Accenderò l’infinito di una grazia
che tutto denuda l’ultimo tratto,
sarò da Te, Signore:
l’anima leggera dalle fronde
coglierà il Tuo respiro, senza ferirsi.

5° Premio: AMINAH DE ANGELIS CORSINI di Perugia
con “*Di un lungo cammino*” - Ed. Ibiskos Ulivieri - Empoli (FI)

È una raccolta di liriche contrassegnate da una profonda carica emotiva e da un felice slancio espressivo. La poetessa ci comunica con semplicità e chiarezza il suo abbandono fiducioso alla vita seguendo il richiamo della poesia, capace di trasfigurare anche il lungo cammino (dalla poesia eponima). Frequenti i riferimenti al mondo naturale e significative le indicazioni di spiritualità e religiosità.

Non ho paura

Mi sento sospesa sopra le nuvole
non ho paura
perché la Vita mi solleva
e mi offre la Poesia
insieme all' Amicizia.

Scivola sulle onde la luce
e poi la notte,
il silenzio e la voce del cielo,
il pianto e poi l'incantesimo
del sole.

Mi lascio andare al volo
dei gabbiani
che in un solo battito d'ali
mi parlano d'infinito.
Non ho paura del mio pianto
sospeso tra le onde
che lo tingono d'arcobaleno.

Segnalazioni di Merito:

ANGIOLA BOTTERO BODRERO di Savigliano (CN)
con *“Il canto dell’anima”* Ed. Tip. Gengraf - Genola (CN)

Interessante raccolta di testi e illustrazioni, non solo di poesie scritte dall’autrice a segnare il percorso terreno della protagonista, scelta da Dio e con entusiasmo votatasi alla cura degli orfani, dei poveri e degli ammalati. Le poesie hanno una armoniosa cantabilità, come una preghiera o una filastrocca popolare e sapienziale ad un tempo.

La Vocazione

E il fiore sboccia
in ogni sua bellezza

Virgulto fragile, delicato

circondata dall’amore
dei suoi cari,
non s’avvede
del suo mondo
ovattato di ricchezze

non raccoglie
primi sguardi
ammirati,
il gioco delle bambole
è lontano
i grandi occhi neri
guardano al cielo,
già brucia la fiamma
della fede

Il virgulto si fa albero

Primo dolore
strazio nel cuore,
distacco dai suoi cari
adorati genitori,
l’uno dopo l’altro
lasciano la terra

Primi tormenti
sofferenza della carne
il bisturi strazia
le sue ossa.

FLAVIO B. VACCHETTA di Benevagienna (CN)
con “*Akeldamà*” - Ed. puntoacapo Novi Ligure (AL)

Il testo ha la caratteristica “della curiosità, dell’avventura, della variazione, della ricerca dei modi migliori per far stupire con una certa sprezzatura ironica e gioiosa”.

Angeli in volo

Ci siamo detti:
tu sei mio universo
ed io il tuo cielo.

Chiudiamo gli occhi:
Lasciamoci cullare
Da quest’onda
Di angeli in volo.

Sezione D - Adulti racconto inedito

1° Premio: BRUNO LONGANESI - San Giuliano Milanese (MI)

“L’Assoluzione”

Era fermo, immobile, davanti alla porta e non si decideva a suonare il campanello. Era pervaso da un leggero tremito che lo rendeva incerto sul modo di comportarsi. Ebbe l’improvviso impulso di ritornare sui suoi passi. No!... Non poteva farlo!... Ma, poi, quell’insistente monito della coscienza, che da tempo lo stimolava, lo aggredì di nuovo. Doveva farlo!... Era venuto per dei motivi ben precisi e di vitale importanza: voleva incontrare la persona che poteva togliere dalla sua coscienza un angoscioso fardello e rivedere l’immagine, iconografica, di Colui che gli aveva improvvisamente illuminato la mente. Da anni aveva immaginato quel momento: dapprima con terrore poi, col tempo, con rassegnazione, come una dolorosa necessità di espiazione, un desiderio di castigo e di penitenza!

Era arrivato in quel piccolo paese il giorno prima. Aveva riconosciuto subito la zona: il campanile quadrato, tozzo; quella chiesa più vecchia che antica; quelle finestre ad arco, il breve porticato, pochi alberi, quattro case basse, abbarbicate all’argine del fiume ma, soprattutto, aveva riconosciuto immediatamente il luogo dove era stata consumata la tragedia e il suo tremito si tramutò in angoscia. Qualcosa c’era di diverso rispetto a tanti anni prima; una lapide!... I suoi occhi ricercarono subito quel punto, perché quello era il centro della sua attenzione!... La vista di quel piccolo monumento gli servì di pretesto per allontanarsi dalla porta della casa del parroco presso la quale era in trepidante attesa. Quella temporanea e voluta “distrazione” gli permise di prolungare di qualche minuto il faticoso incontro.

Si avvicinò con un brivido a quel cippo; il cuore gli batteva forte: un ritmo forsennato che si ripercuoteva con un martellante pulsare alle tempie. Eppure, in tutti gli anni precedenti, aveva pensato a qualcosa di simile e tante volte gli era sembrato di vederla quella lapide!... Sapeva che doveva esserci e proprio lì!... In effetti era come aveva immaginato!... Nel suo pensiero era sempre riuscito ad avvicinarsi con trepidazione sì, ma senza esitazione o tremore a quel punto. Ora che vedeva dal vero ciò

che aveva concepito nel suo intimo, era pervaso da un sentimento di sgomento, di paura!... Lo sbigottimento aveva paralizzato la sua ragionevolezza. Si guardò intorno quasi a rassicurarsi che nessuno lo notasse: poche persone si vedevano in giro e quelle poche, tutte indaffarate, non si sarebbero accorte certamente di lui. La strada provinciale, che divideva in due il paese, era di un certo traffico solo il mercoledì, e "...oggi è mercoledì..." – pensò – "...c'è il mercato a.... come si chiama quel paese? ...Lugo... sì... a Lugo... oggi c'è il mercato, quindi un passaggio continuo di gente, specialmente a quest'ora perché stanno ritornando a casa, ma hanno fretta..." Sapeva queste usanze perché era stato acuartierato in quei luoghi, come militare, dall'autunno 1944 all'aprile 1945, nei mesi precedenti il "fronte invernale" che stazionò nella zona. Ecco, la sua mente cercò istintivamente un agancio al passato per ritardare l'impatto con il "presente" rappresentato da quella stele, oggetto del suo viaggio in quel paese. Ma quel "cippo", quel blocco di marmo bianco, era lì proprio per ricordare il passato.

Era la prima pietra di un.... "Calvario" che si accingeva a percorrere!... La prima "Stazione" della sua personale "Via Crucis"!... Nella lapide era riportata una data: 2 settembre 1944!...Già!... Il 2 settembre del '44!... Ricordò: era una giornata piovosa, quasi autunnale, nonostante l'estate avesse spadroneggiato fino a pochi giorni prima. Sotto la data, una didascalia che non lasciava dubbi: bollava di infamia uomini che avevano infierito su altri uomini, nel nome di una ideologia: "*Vittime innocenti della barbarie nazi-fascista furono appesi come lampade ai pali della pubblica strada*".

Sotto la scritta c'erano nove nomi. "Nove?...perché nove?..." – si domandò – "e il decimo?..."

Rilesse quella orribile, mostruosa, raccapricciante, frase: "...*appesi come lampade ai pali della pubblica strada*". Gli sembrò ancora più barbaro e brutale l'inumano e terrificante atto di allora! Rivide quegli atroci momenti anche se la mente, col tempo, aveva sempre cercato di ricacciare quei pensieri e sollecitato una rapida cancellatura di quelle tragiche sequenze.

Rilesse sommessamente quei nomi che erano anonimi per lui e non riuscì ad abbinare i volti perché quei visi erano, allora, alterati da sentimenti che davano loro una espressione attonita. Ricordava, vagamente, che in alcuni aveva notato fierezza, espressioni di imposta dignità; in altri paura, stordimento, ma in

tutti una triste, malinconica rassegnazione e un senso di riprovevole condanna. Aveva sempre ricordato quegli occhi meravigliati, sbalorditi da un fatto inaspettato, ma non supplici, non chiedenti pietà, in quanto era inutile ogni richiamo alla ragione.

Esprimevano immenso stupore per un atto che mai avrebbero immaginato di vivere nell'arco della loro vita di contadini e di artigiani di un piccolo borgo sperduto nella campagna.

Erano occhi limpidi, innocenti, stupefatti, lustrati per la commozione ma, comunque, pieni di dignità, consapevoli della loro superiorità morale.... Quegli sguardi avevano penetrato e colpito come fendenti il suo animo.

Tornò alla realtà. Non doveva lasciarsi sopraffare dai sentimenti. Era venuto in quel paese per uno scopo ben preciso che impregnava sì la sua sensibilità, ma doveva superare quella barriera emotiva se voleva concretizzare la sua.... missione!.... Guardò verso la chiesa da cui si era da poco discostato. Era lì che poteva trovare ciò che cercava da tempo!.... Almeno lo sperava, perché il tormento lo perseguitava da anni: da quel giorno, quel lontano 2 settembre del 1944.... Suonò il campanello con una certa risolutezza. Il cuore stava palpitando con battiti fortemente accelerati e con pulsazioni percettibili fino alle tempie e al polso. Passarono alcuni istanti eterni... La porta si aprì per metà.

Apparve, nella scarsa luce, il viso di una anziana signora: la “perpetua”. “C’è il Parroco?...” – chiese il nuovo venuto. La donna, dall’interno, lo squadrò con grande curiosità mista a sospetto.

Vide che il visitatore era un uomo sui trent’anni, con abiti da sacerdote, ma non ricordava di averlo mai conosciuto prima. “No!... – pensò la donna – “non è un prete della zona... non l’ho mai visto!....

Con una certa diffidenza, rispose: “Sì che c’è il Parroco.. chi devo dire?” “Dica... dica che lo desidera don Friedrich... sì... don Friedrich... ma lui non mi conosce...” “Come? ..come si chiama?...” – ribatté la donna modificando il viso in una specie di smorfia per esprimere che non aveva afferrato bene quel nome un po’ difficile per lei. “Le dica... Don Federico” – rispose sorridendo il giovane – “dica Don Federico è più semplice”.

La “perpetua” annuì per assicurare che, stavolta, aveva capito. Fece un gesto significativo con la mano come ad invitare il sacerdote ad attendere, ed entrò in una stanza attigua. Don Federico ebbe un rapido pensiero: “Sarà ancora lui?... Spero di sì.... Spero proprio di sì”.

Sulla porta ove era sparita la donna, apparve il Parroco: un uomo sui settant'anni, di alta statura, robusto, coi capelli brizzolati, il naso prominente. Il collarino bianco, aperto, permetteva di intravedere un fazzoletto annodato al collo per trattenere il sudore, provocato dal caldo opprimente della giornata.

La lunga veste nera, con la classica "bottoniera" dei sacerdoti dell'epoca, lasciava intuire un rapido rivestimento in quanto non tutti i bottoni erano perfettamente allineati alle asole. Aveva il volto assonnato. Evidentemente era stato svegliato da un rituale "pisolino". Nonostante ciò, sorrise al giovane sacerdote e disse con fare bonario, stendendogli la mano: "Sono don Natale..il Parroco di questo paese" Sì!... L'aveva subito riconosciuto..era proprio lui!... La forma del viso, la corporatura pesante... ma soprattutto quella voce... quella voce che non aveva mai dimenticato nel tempo!... Si strinsero la mano. Seguì un attimo di imbarazzo da parte di entrambi. Fu il Parroco a rompere il silenzio: "Entra... entra... don... don Federico, vero?... Non è molto ospitale la mia casa... soprattutto d'estate... non è fresca... ma ti prego, non fare complimenti, non stare sulla porta... entra..." – e lo accolse con un ampio e affettuoso sorriso.

Il giovane sacerdote si sentì sollevato da quell'accoglienza cordiale e spontanea. Lui l'aveva conosciuto Don Natale, l'aveva conosciuto bene in altra circostanza e, in quell'occasione, non aveva ostentato, certamente, un comportamento affabile e remissivo. Entrarono in una piccola stanza dove c'erano: una scrivania, una vecchia poltrona, un paio di sedie e un armadio. Don Natale fece cenno al giovane sacerdote di sedersi davanti a lui e andò ad accomodarsi dall'altra parte.

Prese in mano un foglio di carta e incominciò ad agitarlo per procurarsi un po' di frescura. Con l'altra mano si tolse il fazzoletto annodato al collo e incominciò ad asciugarsi il sudore che imperlava il suo viso. "Scusami... sai... io soffro il caldo... e oggi, *"quel boia"*, si fa sentire" – disse con fare bonario. Don Federico sorrise a quell'espressione locale e fece un cenno di comprensione. Era visibilmente agitato: stava per incominciare un "dialogo" molto, ma molto temuto!...

La sua agitazione crebbe quando vide, posato sulla scrivania, un Crocifisso. Lo guardò con attenzione. Era proprio "quello"!... Quel Crocifisso che lo aveva "perseguitato" e tormentato per tutta la vita, ma che *voleva* rivedere. Il giovane sacerdote si sentì completamente in balia della situazione.

Aspettò, quasi con impazienza, quella domanda, piuttosto ovvia, che avrebbe introdotto ad un discorso impegnativo ma, almeno, mirato allo scopo che si era proposto... “Come mai sei venuto a trovarmi?...” – chiese il Parroco con fare sorridente e cortese – “...ci conosciamo noi due?...”. Il giovane prete lo guardò fisso. Abbassò la testa e, quasi timoroso, sussurrò: “No!... non mi conosce, sono io che conosco lei” Don Natale ebbe un moto di piacevole sorpresa. “Ah, sì?... Tu mi conosci... *bene... bene...*” – ribatté meravigliato. “Sì..io la conosco..ma lei non conosce me” – incalzò don Federico e poi, quasi implorante: “Ho bisogno di lei.. ho bisogno del suo aiuto!... “Del mio aiuto?... Se mi dici cosa posso fare... sì... se posso, sono felice di aiutarti, *perbacco*” “Voglio... voglio confessarmi!...” – disse sommessamente il giovane sacerdote. Il Parroco assunse un atteggiamento di naturale sorpresa. “Vuoi confessarti da me, figliuolo?...” – ribadì - “...io ...io lo faccio volentieri... ma... dimmi, c’è un motivo particolare perché io debba confessarti?...” Capì che la situazione era seria e abbandonò sul tavolo il foglio di carta e il fazzoletto che erano serviti, fino ad allora, per trovare refrigerio. Don Federico puntò i suoi occhi arrossati in quelli di Don Natale; lo guardò fisso per alcuni istanti, poi li chiuse come imbarazzato. L’anziano sacerdote assunse un’aria seria, concentrata.

“Figliolo... parla... dimmi il motivo perché io possa esserti d’aiuto...” – sussurrò. “Sì!.. Il motivo c’è... ed è gravissimo... chiedo a lei una “*assoluzione*” – e, dopo una pausa: “Se vorrà o... potrà darmelo questo perdono!...” E così dicendo abbassò il capo. Don Natale restò sorpreso da questa inaspettata situazione. Di solito, data la non più giovane età, dopo il “riposino” a lui occorreva sempre un passaggio graduale per rientrare nella realtà che lo circondava. E anche un buon caffè!...

Stavolta, però, capì subito che la circostanza era una di quelle che doveva affrontare con la dovuta consapevolezza. Intuì che quel “giovane” aveva sulla coscienza una pena angosciosa, una dolorosa afflizione e un tormentoso “fardello” che lo stavano opprimendo. Si alzò dalla poltrona della scrivania e, senza proferire parole, visibilmente turbato, prese dall’armadio la stola e se la pose sulle spalle. Chiamò il giovane sacerdote vicino a sé con un cenno di capo e sussurrò, paternamente: “Parla figliuolo... parla liberamente... ti sto ascoltando”. “Mi chiamo Friedrich B...” – iniziò il giovane prete – “sono nato nel Wurttemberg.. sono quindi Tedesco e ho trentun anni.. Ho studiato a Stuttgart dove ho

passato la mia infanzia e quasi tutta la mia giovinezza.. Lei conosce le condizioni ambientali della Germania negli anni “trenta”?” – e guardò don Natale, il quale si esprime con un accenno negativo del capo.

Continuò: “Forse potrà immaginare ma non concepire, la realtà che circondava noi giovani studenti liceali. L’abilità e la bravura di una propaganda capillare aveva contagiato la mia generazione... Con convinzione aderii alle organizzazioni giovanili nazionalsocialiste, sì... al “Nazismo”.

Credetti nel nazismo come forza necessaria per sollevare una Germania prostrata, umiliata, ci dicevano, da una serie di ingiustizie perpetrate contro il suo popolo. Tutti i giovani della mia generazione furono educati al mito nazista... Io..io non fui un’eccezione: fui uno dei tanti!”. Don Federico fece una pausa, quasi timoroso di continuare.. “Ti seguio... continua... continua...” – ribatté l’anziano sacerdote con fare paterno. “Ero molto giovane, ma fui chiamato al servizio militare e qui cominciai a sbagliare, Don Natale..chiesi di essere arruolato nelle “Schultstaffe”... sì... le S.S. le famigerate S.S.” Quanto fossero orribili lo seppi più tardi, purtroppo! A noi giovani le avevano descritte come l’“elite” della giovinezza hitleriana, il fiore all’occhiello della gioventù studentesca!... Con l’entusiasmo proprio dell’età, partecipai alla campagna di Russia dalla quale rientrai perché fui ferito.. Ero un “militarista” convinto, allora, debbo ammetterlo, anche se la guerra mi faceva orrore in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue manifestazioni. Imparai a conoscere la mostruosità della guerra e imparai ad avvertire l’inutilità di quei massacri di esseri umani per ideali che non meritavano quelle agghiaccianti carneficine.... Ma ero, ormai, inserito in un ingranaggio dal quale non potevo più uscirne!... Forse non avevo le idee chiare, forse non era possibile chiarirle in quel contesto o non ebbi il coraggio di ribellarmi anche perché avevo giurato fedeltà alla mia Patria!” – e qui fece una pausa, poi continuò:

“Non so... Don Natale... non so proprio come spiegare quel periodo della mia vita!... Fui, in seguito, inviato sul fronte italiano. Risalii tutta la vostra penisola combattendo, questo è uno dei motivi perché parlo abbastanza bene la vostra lingua che ho perfezionato, in seguito, a Roma, durante il periodo di permanenza di alcuni anni per il corso di teologia...”.

Don Federico si fermò ancora un attimo anche perché interrotto dall’arrivo della “perpetua” che, senza troppe cerimonie, chiese

se poteva portare due caffè... Don Natale la fulminò con una occhiata. La donna uscì borbottando... Il Parroco fece un cenno al giovane sacerdote per invitarlo a continuare. "...Nell'estate del 1944 fui inviato, con il mio reparto, in questa zona della Romagna a presidiare le retrovie del fronte degli attacchi partigiani...". Si fermò un attimo. Parve smarrito. Guardò don Natale che stava ascoltando il suo racconto con molta attenzione poi, scosse la testa con un gesto di avvillimento per quanto stava accingendosi a raccontare. Il Parroco teneva lo sguardo fisso sul giovane. Sudava abbondantemente ma non fece alcun gesto per lenire quell'afosa sofferenza.

Le sue mani erano incrociate e posate sul mento. Don Federico guardò il suo confessore negli occhi e, parlando sommessamente, continuò: "Ricorda quel giorno dell'attacco partigiano ad un nostro automezzo vicino al paese?... Il Parroco annuì: lo ricordava bene, e come! "In quell'occasione..." – riprese il giovane – "fu ucciso un soldato tedesco..." Don Natale annuì ancora una volta. "Ricordo che il nostro comando ci inviò subito sul posto per rintracciare gli attentatori ma, ovviamente, questi si erano eclissati. Allora arrivò un ordine privo di ogni logica: arrestare gli uomini del paese che ci fossero capitati a vista o anche nelle case dove entrammo per imprigionare questi inermi cittadini... Ricorda anche questo fatto, Don Natale?..."

Il Parroco fece cenno di sì col capo. "Ebbene...c'ero anch'io... sì.. c'ero anch'io fra quei militari!..con una azione di forza, riuscimmo a catturare una ventina di uomini di tutte le età, tutti quelli che si presentarono alla nostra vista e li portammo in carcere a Lugo.. alla "Rocca! Don Natale riprese il fazzoletto per asciugarsi il sudore, che colava abbondantemente poi fissò il suo interlocutore con uno sguardo attento, pensieroso e severo.

Don Federico si mise una mano sulla fronte, quasi ad alleviare lo sforzo di continuare il racconto. In effetti, era un gesto istintivo per procrastinare il momento di entrare nella parte più scabrosa e trovare il coraggio di affrontare, fino in fondo, la confessione.... Don Natale lo invitò con tenerezza: "Parla... figliolo mio... parla pure liberamente... io ti ascolto, sai..." – e gli passò una mano sulla testa sfiorandola delicatamente. Il giovane prete restò colpito da quel gesto e si meravigliò in cuor suo. Non era quel Don Natale che aveva conosciuto allora! Don Federico, incoraggiato, continuò a parlare: "...Quella stessa sera del rastrellamento, il nostro tenente ci chiamò a rapporto. "Era un militare che esigeva da

noi una obbedienza fanatica e l'annullamento di ogni personalità, per la dedizione assoluta alla causa"!... In seguito dovetti accorgermi quanto, invece, fosse un meschino. Ci precisò che l'ordine era di provvedere ad una rappresaglia.

Ci disse tante cose, Don Natale..tante cose che allora facevano ancora presa su un giovane come me e sui miei camerati... Alla fine precisò che occorrevano venti volontari per organizzare un plotone di esecuzione... Sì... questo ci disse... ci disse che si dovevano impiccare dieci civili del paese... Mi capisce, Don Natale?... impiccare!... Rimanemmo tutti incerti, dubbiosi, titubanti, sgomenti. Ma il nostro tenente aveva un asso nella manica!.. Disse che ai volontari di questa rappresaglia sarebbe stata concessa una licenza premio!.." Il vecchio Parroco intuì la conclusione ma non volle interrompere il suo interlocutore con le domande che avrebbe voluto rivolgergli.

Don Federico continuò: "Io avevo delle buone ragioni per desiderare un insperato ritorno in Patria.... Quella sera il tenente ci incoraggiò a bere, come sempre accadeva nei momenti difficili, affinché le nostre azioni non fossero influenzate da inibizioni morali. Io avevo infierito già contro esseri umani, ne avevo certamente uccisi in guerra... e... poi... poi sentivo ripetere dai miei amici, come un ritornello: "dobbiamo vendicare un nostro camerata!".... Già!... Facile a dirsi... ma non bastava questo motivo per placare la coscienza". Si fermò ancora Don Federico per un istante, poi continuò: "Mi resi conto che una cosa è uccidere individui armati in combattimento ed un'altra è dover sopprimere, barbaramente, persone inermi, giovani o vecchi, soprattutto quando si sa per certo che sono innocenti!... Quei sentimenti nobili e umani che avevano cominciato a serpeggiare nel mio animo furono messi a tacere dall'ebbrezza esaltante dell'alcool.. e così, Don Natale, accettai di far parte di quel "plotone"!

Don Natale continuò a seguire quell'esposizione sempre più pensoso. "Dunque..." – rifletté nella sua mente – "...questo giovane prete era uno di quei militari che impiccarono i miei parrocchiani!... Sembra impossibile!... Li vidi uno per uno in viso quei tedeschi... tutti avevano un'espressione impassibile di cinica indifferenza... Questo ragazzo, invece, ha uno sguardo tanto dolce!... Possibile fosse uno di loro!... Eppure..." – concluse desolato. Poi, a voce alta, quando notò una indecisione nel suo interlocutore: "Continua, don Federico, continua.. ti ascolto, sai.. ti ascolto... e ricordo tutto!..." "La sera del 2 settembre..." – ri-

prese il giovane non senza riluttanza – “...ci portarono con diversi autocarri sul luogo dell’esecuzione, lungo la strada del paese... la luce era piuttosto scarsa perché era vicino all’ora del tramonto di una giornata piovosa.

“Ricordo il nostro nervosismo... Accendevamo in continuazione delle sigarette... “Io, che non ero un fumatore, ne sentivo il bisogno per scaricare la tensione che avevo dentro e mi illudevo, aspirando un po’ di fumo, di superare quel momento tanto temuto nelle ultime ore... Sì... perché qualcosa era subentrato in me, dopo che gli effetti dell’alcool erano diminuiti, un qualcosa che incominciai a provare, che mi spinse a riflettere sulla mia decisione. Per la prima volta, in tanti anni, sentii impellente la coscienza ribellarsi alla situazione in cui ero coinvolto. Il pentimento incominciò a tormentarmi, quel rimorso che, poi, doveva tramutarsi in una angoscia continua, in una atroce tortura...” Ancora una breve pausa di don Federico.

Poi: “Il nostro plotone di esecuzione era allineato vicino al ponte. Arrivarono, dopo poco, alcuni automezzi. Da uno scesero dieci civili: alcuni adulti, altri anziani e due molto giovani. Avevano tutti le mani legate dietro la schiena.. Erano spaventati, ma nei loro occhi si leggeva, più che paura, una sgomenta incredulità. Forse, fino a poche ore prima avevano sperato che la situazione si sarebbe risolta in modo meno drammatico.. Ormai non speravano più.. Avevano capito che non era una “messa in scena”: loro avrebbero dovuto pagare per colpa di altri!... Ci guardavano come per chiederci se veramente era possibile colpire persone che non avevano commesso nulla, persone inoffensive, semplici... Noi eravamo incapaci di sostenere il loro sguardo: desideravamo solo che quel supplizio, per entrambi, finisse al più presto!... Li allineammo al cospetto dei parenti che, disperati, erano accorsi in quel luogo in un estremo tentativo di salvarli..Fu necessario l’intervento di un plotone armato per trattenere tutta quella folla che, a tutti i costi, voleva avvicinarsi ai congiunti e agli amici. Io non avevo più la forza di restare in piedi.

Guardavo i miei camerati e questi guardavano me, ci guardavamo a vicenda. Credo che anche loro provassero la mia emozione, il mio turbamento. Mi creda, don Natale, sono situazioni da incubo. Per un tratto credetti di sognare ma, purtroppo, così non era. Ricordo un ragazzo che mi guardò con aria stupita e mi chiese, ingenuamente, “Perché?” “La stessa domanda che mi ponevo io: “Perché? “Non ho mai saputo darmi una risposta Don Federico

abbassò la testa. Poi guardò fisso il Parroco, con gli occhi lucidi e gonfi. Le sue fattezze regolari, avevano assunto un aspetto di tormentosa sofferenza. Don Natale continuò a guardarlo senza parlare, con aria attenta. Disse solo: “Continua..continua pure figliuolo.” “Mi sembrarono momenti interminabili...” – proseguì il giovane sacerdote – “Cercai di allontanare lo sguardo da quel macabro rituale. Sentivo una grande ribellione dentro di me. Non avevo previsto una così tragica situazione. Sopraggiunse come una furia, trafelato, ansante, angosciato. Scagliato, a distanza e con rabbia, la bicicletta, con la quale era arrivato. Era furibondo! Aveva fatto, certamente, il tragitto pedalando con disperazione! La sua collera era evidente, la rabbia impetuosa e violenta. Si rivolse al nostro comandante con fare minaccioso. Disse, urlando, che stavano per compiere un crimine... un’infamia... disse che quelle persone erano innocenti, non avevano commesso nulla... erano onesti e pacifici cittadini, padri di famiglia, disse che il conosceva uno per uno e che non si interessavano affatto di politica. “Si rivolse quindi a noi, furente, dicendo che la coscienza di un essere umano non poteva permettere fosse eseguito un ordine simile.. dovevamo ribellarci.. io incominciai a rabbrivire.” “Come potevo, veramente, ubbidire a simili comandi, a ordini contro natura? “Ma ancora una volta, don Natale, non ebbi il coraggio di ribellarmi. “Fui un vigliacco. Poi, ricordo bene, che il nostro comandante fece un cenno e due militari si avvicinarono a lei con fare minaccioso. “Se vuole, reverendo, faccia il suo dovere.” disse l’interprete traducendo il pensiero del suo superiore – “altrimenti la portiamo via. Noi dobbiamo fare il nostro di..dovere!” Lei guardò il nostro comandante con occhi di fuoco.

“Lo squadrò dall’alto al basso, si pose davanti a lui e sibilò una frase che ancora ricordo: “Dovere? Di quale dovere mi parla? C’è un solo “dovere” a cui ogni individuo deve rispondere: alla propria coscienza! Chi crede di essere lei? Con quale diritto lei assassina gente senza averla prima giudicata? E, soprattutto, senza colpa! Sono innocenti e lei lo sa bene!. Come osa sfidare le regole morali degli esseri umani, regole stabilite da Dio? “Il nostro comandante fece un cenno con la mano verso quei poveri esseri spauriti. “Perché non si unisce a loro, reverendo?” – replicò, beffardo, in uno stentato “italiano”. “Sono pronto! Pron-tissimo!” – rispose lei – “sono pronto a prendere il loro posto”. “Il tono del nostro tenente non ammetteva repliche: “Reverendo, si sposti.. Io non ho l’ordine di creare un “martire” la prego si al-

lontani, altrimenti sarò costretto ad allontanarlo con la forza.. ripeto ancora una volta: faccia il suo dovere verso questi “banditi” faccia il suo dovere di Sacerdote e basta!” La situazione diventò veramente incandescente, drammatica, dolorosa. “Ho rivisto, per anni, i suoi movimenti successivi, don Natale..li ho rivisti come una sequenza cinematografica registrata e proiettata al rallentatore tante e tante volte nella vita!

“Lei estrasse un crocifisso” – e dicendo questo don Federico sfiorò, istintivamente, con gli occhi quello che era posato sulla scrivania – “si avvicinò ad ognuno dei condannati, mise una mano sulla loro spalla e pronunciò le parole che mi hanno sempre ossessionato.. “Disse ad ognuno, scandendo lentamente la frase: “*Ego te absolvo*” e, con quel crocifisso in mano, fece un segno di croce all’altezza del loro viso. Poi, con sguardo penetrante, che non ho mai dimenticato, passò davanti a ciascuno di noi, sempre col crocifisso ben esposto, ce lo pose davanti agli occhi, ci guardò fisso e disse: “Questi uomini sono innocenti. Voi uccidete un’altra volta Cristo! “Lei, don Natale, aveva lo sguardo terribile, inesorabile e le sue parole, a me, sembrarono di tuono! La sua espressione era un misto di disprezzo e di commiserazione! Lei brandiva quel crocifisso come fosse un’arma. In effetti fu più efficace di un’arma, penetrò nell’animo, nel cuore di tutti noi, pavidì e codardi esecutori di una infamia. Quante volte, negli anni successivi, ho rivisto quello sguardo, ho risentito nelle orecchie le parole rivolte ai condannati e a noi! Quelle parole mi hanno svegliato parecchie notti dal sonno, ho portato con me, e lo porto ancora, quell’incubo! Ricordo, soprattutto, quando fissò me, don Natale: io abbassai gli occhi. No! Non seppi affrontare il suo sguardo. Quando li riaprii, ritenni di vedere il vero volto di Cristo, nel volto tormentato dal dolore di ogni condannato: la stessa capacità espressiva, mortificata, rassegnata, afflitta! Cristo si specchiava negli occhi di ciascuno di loro. “Rammento che feci, mentalmente, questa preghiera: “*Dio... abbi misericordia di noi!*”.

Quanto avrei voluto che la frase di assoluzione, rivolta a quegli innocenti, fosse stata rivolta a me: “*Ego te absolvo!*” Ma io, volontariamente, mi ero messo dall’altra parte: quella dei “crocifissori”! Dei nuovi carnefici di Gesù Cristo!”. In quell’attimo, un condannato fece uno scatto disperato e si buttò giù dalla spalletta del ponte. Cominciò la sparatoria contro quell’uomo. Non so se fosse colpito o meno. Gli altri condannati non si mossero. Il nostro tenente, seccato, volle anticipare il...rituale. Lei fu allonta-

nato a viva forza. Noi ci affrettammo a compiere quello che ci avevano detto essere il nostro “dovere”!... Sì... don Natale, li appendemmo “*come lampade ai pali della luce elettrica!*” “Ora lei sa che anch’io partecipai all’impiccagione di quegli uomini” – e aggiunse, con un filo di voce – “Sì, purtroppo! C’ero anch’io fra quelli, don Natale!”.

Il Parroco si alzò dalla poltrona. Fece alcuni passi per la stanza in silenzio, quasi per allentare quell’aria piena di tensione, poi tornò a sedersi. “Continua, se vuoi, Federico, posso chiamarti così?” Il giovane prete si illuminò per quella frase che arrivò così tenera per le sue orecchie. Aveva rievocato, pochi istanti prima, le parole aspre, dure, spietate, del don Natale di “allora” e le percepiva ancora nell’aria di quella stanza.

Dalla stessa bocca, dallo stesso animo erano uscite, ora, parole che sapevano di carezza, di affetto, di comprensione, di amore! “Ritornammo in caserma silenziosi... – proseguì don Federico – “Avevamo combattuto, per anni, su tutti i fronti, avevamo superato le prove più impegnative, ma rientrammo sbigottiti, turbati, intimoriti, sconvolti. Non osammo guardarci in faccia fra noi: per una “licenza premio” avevamo venduto le nostre coscienze, la nostra probità morale e a lei, don Natale, aggiungo: “le nostre anime” di esseri umani! Finita la guerra, dopo un periodo di prigionia, tornai a casa. “Trovai un Paese prostrato materialmente e moralmente. C’era da ricostruire tutta una società, ma non vedevo su quali basi. Ogni valore etico era stato annullato e solo l’egoismo e l’individualità erano la filosofia imperante.

Cominciai a pensare a quanta gente poteva aver bisogno di solidarietà, di aiuto, di carità, di conforto, di soccorso. Finii i miei studi universitari e mi si presentò la scelta definitiva della mia vita. Ero cambiato radicalmente. Mi sentivo portato ad operare per il prossimo in maniera continuativa e, soprattutto, impegnativa. Avevo anche un “debito” con l’Umanità, un enorme debito contratto e che dovevo “saldare”! Feci la mia scelta: una scelta non improvvisata ma molto meditata. Entrai in seminario e venni a Roma per fare i corsi regolari di Teologia. Fui ordinato sacerdote!” Don Natale aveva ascoltato con interesse ogni parola. Quando si accorse che il giovane poteva aver terminato, gli venne spontanea una domanda: “Caro Federico, capisco la tua pena, la tua sofferenza, quel tormento che ti ha preparato al “Sacerdozio” ora vorrei farti una domanda: hai confessato ad altri questa tua terribile esperienza di vita, vero?” Don Federico, prima annuì col

capo, poi: “Certo, don Natale, a tanti sacerdoti, sia prima che dopo la mia ordinazione sacerdotale e tutti, tutti mi hanno concesso il perdono, l’assoluzione.

Mi hanno prosciolto da ogni colpa. “Ma io...” – e qui si interruppe. Guardò il Parroco, quasi timoroso della sua richiesta. Poi, sommessamente, continuò: “Sì, tutti mi hanno concesso il perdono, ma io non mi sono mai sentito assolto! Mai! Essi hanno sempre ascoltato le mie parole senza prendere parte a quanto dicevo, erano tutti testimoni della mia sofferenza ma, capivo, non erano partecipi alla mia dolorosa esperienza! Certo! Comprendevano il mio tormento, il mio pentimento, ma come persone estranee, lontane, disinteressate.

Il loro perdono, la loro assoluzione, mi scusi l’irriverenza, l’ho sempre considerata un “atto formale”, un “atto dovuto” a un penitente che si “dichiara” pentito! No! Non erano queste le assoluzioni che io desideravo. “Don Natale, è la “sua” assoluzione che io desidero. È da lei che voglio il perdono, se me lo concederà, e da lei che voglio anche la penitenza che mi spetta! Solo lei può giudicarmi.. solo lei.. lei e “questo” Crocifisso che mi ha ascoltato! Mi capisce? Il vecchio sacerdote si alzò in piedi e anche il giovane prete lo imitò.

Poi, don Natale, gli mise una mano sulla spalla, con fare molto delicato, quasi con tenerezza. “Caro Federico, figlio mio, lo sai, vero, che hai dei precedenti illustri? Nessuno di quei sacerdoti che hai contattato ti ha mai detto che anche Saulo era, come te, un militare..un militare romano, un uomo d’arme, che aveva ucciso tante persone cristiane innocenti. Lo sai certamente che Saulo comandò il plotone romano che inflisse la morte a Santo Stefano, il primo martire della Cristianità.

Anche Santo Stefano era innocente e, forse, prima di morire chiese a Saulo: “*Perché?*” come il giovane “martire”, mio parrocchiano, chiese a te. Tu hai avuto la stessa esperienza di Saulo di Tarso e sai come avvenne la sua conversione e la sua redenzione che lo portarono, col nome illustre di San Paolo, addirittura alla Santità! Lui sentì il richiamo di Dio sulla “via di Damasco” tu, più modestamente, lo hai sentito in questo piccolo paese ma la voce di Dio si può udire dovunque e in qualunque circostanza. Se hai sentito lo stesso “richiamo” e la tua conversione è sincera, puoi essere certo del perdono di Dio. Ma a te non basta! Tu chiedi anche la comprensione degli “uomini”, tu chiedi anche il mio perdono, vero? Vero? Vero? Chiedi la mia “assoluzione”. Andò

alla scrivania. Prese in mano il crocifisso che vi era deposto sopra, lo stesso di “quel giorno” e si avvicinò a don Federico. Gli alzò il crocifisso all’altezza del viso e tracciò, nell’aria, un largo segno di croce, dicendo, lentamente e a voce sommessa: **“EGO TE ABSOLVO”**.

Stavolta gli occhi di don Natale non erano di fiamma come quel giorno, ma velati di intensa commozione; il suo viso era pieno di grande serenità e tranquillità! Con fare paterno, tenero, affettuoso, posò un braccio sulla spalla del giovane e disse: “Vedi questo Crocifisso? Mi ha accompagnato per tutta la vita. È stato la mia “guida spirituale”, mi ha dato la forza di superare i momenti difficili, mi ha dato il coraggio nei momenti di sconforto e mi ha consolato nei momenti di disperazione. È stato sempre con me. “Questo Crocifisso era presente “quel giorno”, quel triste giorno era con tutti noi. “Ha visto e ha giudicato. Ha sentito la tua invocazione, sincera, genuina: “*Abbi misericordia di noi!*” – dicesti. Ha capito quanto sincera era la tua invocazione e ti ha “prescelto” come Suo “rappresentante”.

Testimone delle tue colpe, dei tuoi peccati è stato anche fautore dei tuoi rimorsi, del tuo pentimento, della tua sincera conversione. Sei stato “preferito” da Lui. “E Lui è giudice e Lui solo si è servito di te per i Suoi fini, a noi imperscrutabili. “La misericordia divina è sempre pronta a perdonare le miserie altrui di fronte alla sincerità del pentimento. È molto più generosa della giustizia umana. Cristo perdonò i suoi crocifissori! E ha perdonato anche te che hai “crocifisso” Lui nelle sembianze dei miei parrochiani. E se Lui ti ha perdonato, e Ti ha premiato con la Sua Grazia, vuoi che non ti perdoni io, Federico?”.

I due sacerdoti, il vecchio e il giovane, i due protagonisti di “quella” drammatica vicenda, uno di fronte all’altro, apparivano visibilmente commossi. Don Natale con slancio afferrò la mano del giovane prete e disse con impulso spontaneo: “Io sono convinto che Lui desideri venire con te! Vi siete “guardati in faccia” in un momento tragico, vi siete fissati negli occhi, ti ha parlato quel giorno e vi siete “capiti”. Quel sacrificio non è stato vano. La nostra mente umana non potrà comprendere mai, l’imperscrutabilità del divino. Noi siamo stati artefici, protagonisti, di un Suo Volere. Adesso, questo Crocifisso, deve venire con te... vuole venire con te! Tu sei giovane, Federico, hai tanta strada davanti... fa onore al mio Crocifisso, a Colui che mi ha guidato nella mia missione. Ora Lui viene con te!

2° Premio: LUISA PIVETTI - Carpi (MO)

“Graffi sull’anima”

14 Dicembre 2007 (ore 5:15) - Squilla il telefono. Una voce angelica sussurra “*è disponibile un rene da trapiantare; venga immediatamente in ospedale*”. Tutto assomiglia al sogno. Quel sogno sempre uguale che mille volte ha scompigliato le notti dell’attesa. Racchiudo nei miei occhi ingordi i colori prediletti delle pareti di casa, e nelle narici, le fragranze della quiete di cui quelle mura sono incredibilmente intrise. Abbraccio forte Aurelio, mio marito: la cosa più preziosa che possiedo.

Più che un abbraccio, è la morsa che unisce due persone in un’unica essenza. Ma ormai non c’è più tempo da dedicare al sentimento. Non si possono sprecare altri minuti preziosi perché l’innesto dovrà compiersi immediatamente. Mi attendono quattro équipes specialistiche già presenti in sala operatoria (chirurgia urologica, vascolare, nefrologia e anestesia/rianimazione).

Manca solo il mio corpo, mentre la mente chiede aiuto all’Altissimo invocando un Requiem per quell’anonimo Donatore al quale io dovrò eterna gratitudine. Durante il viaggio per l’ospedale, il pensiero avanza sui giardini fioriti dei vent’anni che mi videro sposa ignara e felice. Innocente e fugace felicità, la mia. L’affezione renale di cui già soffrivo, strappò la vita alla sola creatura ostinatamente portata alla luce: Giulia, angelo dai capelli scuri e riccioluti, posata sul mio petto giusto il tempo di plasmare insieme l’unico battito di sopravvivenza, il tempo di un vagito, il tempo sacro di sentirmi “Madre”.

Il desiderio di maternità resterà il costante tormento del primo decennio di matrimonio. La rinuncia di mettere al mondo un figlio fu vissuta come senso di colpa personale, celatamente. Nel modo in cui si consumano le tristezze riconosciute solo proprie, anche se intuivo in mio marito il rassicurante candore della partecipazione e l’assenza totale del rancore. Nonostante questa battaglia interiore, ero gioiosa.

Ma come spesso accade, la felicità (o forse meglio dire, la serenità) è come un volo di farfalla. Arriva e ti sfiora appena, poi in fretta se ne va, lasciandoti soltanto l’eterno stupore di un attimo. Il mio attimo già volava lontano. La “glomerulo nefrite” patologica ormai cronica, ha un repentino aggravamento e si mostra indomabile. L’improvviso tracollo richiede la terapia dialitica che

la mia psiche rifiuta. Il trattamento di dialisi peritoneale mi avrebbe strappato la libertà di vivere autonomamente. L'idea di costrizione nei confronti di una macchina che depura le scorie mi fa dare in escandescenze, come pure l'immagine del mio ventre menomato dal catetere, conficcato per sempre nel peritoneo. Osteggio tutto e chiunque pur consapevole che non ci saranno altre scelte. E fondendo insieme lacrime, rabbia e rassegnazione inizio il percorso. Poi, finalmente, si prospetta la possibilità del trapianto di rene. Io non esito un secondo ad approvare l'inserimento in lista d'attesa e senza tentennamenti appongo le firme necessarie accettando con entusiasmo il faticoso monitoraggio che il protocollo prevede.

La lista è lunga ma nutro il presagio che alla fine la telefonata arriverà. Innanzi all'insegna "Policlinico Universitario di Modena – Nefrologia centro trapianti renali II° piano" la mente torna al vero e sussulta. Durante i frenetici preparativi all'intervento il cuore si smania convulso, le mani sudano e la voce trema. Indefinibile è l'istante in cui si conferma con certezza il doppio trapianto. I reni da impiantare saranno addirittura "due!".

Cresce la contentezza dentro di me ma ancor di più l'eccitazione, considerando che alla mia salvezza si contrappone la fine di un'altra vita. Inspiegabilmente, davanti a tanti camici verdi, provo la sensazione di essere un'altra persona. *"Non devo temere"* – ripeto a me stessa – *"Quel qualcuno da trapiantare non sono io: lì c'è solo un corpo, ma la parte migliore del mio essere è custodita altrove, tra le braccia grandi e Onnipotenti"*.

La fase chirurgica mi tratterrà in sala operatoria per circa sette ore delle quali non ricordo nulla, se non le ultime, rassicuranti parole dell'anestesista. Per incoraggiarmi si complimenta per i miei occhi azzurri e tenendomi la mano bisbiglia *"Sia serena, tutto andrà benissimo, sa... questa è la sala n. 3, la migliore del nostro Policlinico"*. Il primo pensiero del risveglio è un ringraziamento al Signore.

La Sua immensa misericordia mi ha permesso di rivedere la luce, lo stesso chiarore di cui mi sazierò nei giorni seguenti, appartata in sala di terapia intensiva. Ma alla totale ripresa di coscienza una cruda realtà recinge la mia mente.

Le gambe fisse e intorpidite non rispondono alle sollecitazioni. Sono immobili, statiche e glaciali come il marmo. Convinta si tratti di un episodio transitorio, proverò i giorni successivi ad alzarmi dal letto, ma pur sorretta dalle infermiere, le cadute a terra

saranno molteplici. Le successive consulenze fisiatriche e neurologiche confermeranno la diagnosi di *“Grave paresi femorale”*. Il mio grido di scoramento riempie la stanza e invade i timpani di chi, in quel momento, mi sedeva accanto. *“No... no, non è possibile tanta contrarietà! Ora possiedo reni sani ma gli arti inferiori sono paralizzati!”*.

Neppure per un attimo cedo al risentimento nei confronti di chicchessia; neanche quando spostandomi sulla sedia a rotelle, poi con le stampelle, barcollerò instabilmente sulla fragilità di quegli arti incapaci di reggere un corpo spossato oltre misura. Lì lasciata in quell'ambiente, sospesa fra inferno e paradiso, trascorrerò anche il giorno di Natale e a fine dicembre stringerò nelle mani la lettera di dimissioni.

14 febbraio 2008 (ore 7:30) Ambulatorio Centro Trapianti.

Sono trascorsi due mesi esatti dal doppio trapianto renale; giorni di composta contentezza e di una “quasi” ritrovata quiete interiore. In questa fase tutto ha proceduto nel migliore dei modi: esami di controllo perfetti, nessun segnale sfavorevole, quanto di meglio si possa desiderare. Pure la motilità delle gambe è in recupero. Riabilitazione, palestra e forza di volontà hanno riportato il fisico a un soddisfacente benessere generale.

Sto succhiando avidamente al seno della vita per gustare il sapore d'ogni attimo. Ora potrò saziarmi di quel mare che tanto amo: immergermi nelle acque cristalline, calcare arenili assolati e ammirare albe e tramonti con occhi stupiti di chi torna alla vita. E volendo, sarò in grado di scoprire il ventre poiché il catetere peritoneale non c'è più! Tento di scrollarmi di dosso il disagio; quel senso d'inferiorità e di menomazione che specialmente in tempo di dialisi mi ha fatto sentire “donna a metà”.

Cerco di amare in pienezza offrendo anima, corpo e battiti freschi del mio cuore. In merito a ciò, il mio compagno non ha mai preteso nulla che non potessi concedere. Per paura di ferire la mia sensibilità ha saputo rispettare i tempi necessari affinché, insieme, fossimo capaci di gioire nuovamente.

Puntuale come d'abitudine mi presento per i soliti controlli di routine eseguiti in day-hospital. Arrivo in ambulatorio con tranquillità e dico a me stessa di non titubare sull'esito del check – up perché, come sempre, le cose andranno bene. Purtroppo la sentenza decreterà il contrario. Pare assurdo, poiché ormai mi sentivo vincente. L'innalzamento della temperatura corporea è il

primo dubbio di un'anomalia ma le urine rosso sangue che raccolgo in provetta saranno la conferma. Cerco di carpire notizie dalle infermiere in servizio ma non conquisto risposte. Il loro volto cela in malo modo una certa apprensione benché io sia continuamente rassicurata. Arriva il primo medico, e subito dopo altri due. I discorsi a bassa voce mi procurano ansia, vorrei sapere ma non oso chiedere.

L'ambulatorio si trasforma in pronto soccorso d'emergenza. Nell'attesa di alcune apparecchiature tecniche, sono tartassata da altri prelievi di sangue, dalla sistemazione di fleboclisi in entrambe le braccia, e ancora, dall'immissione di un catetere in vescica. A ritmi alterni i medici palpano il basso ventre; esattamente le parti in cui sono posti gli organi trapiantati. In quel gran marasma, la stanza trabocca di persone i cui toni sommessi e sovrapposti rendono impossibile qualsiasi interpretazione da parte mia.

Per la prima volta, nella mia storia di "malata cronica", provo il vero senso del terrore; uno sgomento difficilmente narrabile, frammisto d'emozioni e immagini del tutto sfuocate. La mente non avvezza è disorientata da quell'impatto e fatica a dare una dimensione. Le pareti perdono il loro contorno, sfumano le certezze, tutto è improvvisamente indefinito.

Ogni riflessione mi pesa addosso, mi stringe il cuore, le stille di pianto cadono senza controllo. E penso: "*Perché deve capitare proprio a me...?*" Finalmente si avvicina al lettino preparato lì per lì il medico responsabile, il dottor Bonucchi. Solo in seguito concepirò le capacità professionali di questo medico e la profonda ricchezza interiore che lo rende umanamente "Unico". Insieme percorreremo un tragitto lungo e tortuoso durante il quale avrò modo di coglierne appieno il valore e comprendere che la sofferenza non è solo di chi la vive, ma anche di chi vive a lei accanto. A fatica inizia a parlarmi modulando la voce in continuazione; tono che svela autorevolezza e benevolenza protettiva insieme mentre mi comunica la necessità di un ricovero immediato. Nel pomeriggio dello stesso giorno si darà corso all'esame bioptico che evidenzierà senza dubbio alcuno la presenza di un quadro preoccupante. Trattasi di grave e violento rigetto al trapianto renale di tipo cellulare acuto.

A dirsi sembra impossibile, ma la drammaticità di quel momento porta alla mia mente la poesia di Ungaretti che recita: "*Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie*". Così, in quegli attimi, è il mio sentire. In quella sede resterò appena cinque giorni, giusto

il tempo di tentare una terapia d'urto a base di cortisonici ad alto dosaggio che sfortunatamente non porterà alcun beneficio.

Intanto la situazione generale peggiora ulteriormente. I valori della funzionalità renale salgono a livelli preoccupanti, aumenta lo stato febbrile ed io, sempre più debole e affaticata, vado disperatamente cercando il fiato protettivo di mia madre. Quel profumo antico e sempreverde di madre che pur consumato di stenti spargeva amore in ogni luogo; quella dolcezza alla quale io, poche volte, seppi restituire una stretta di mano, un gesto affettuoso, un'Ave Maria insieme. Soltanto Dio sa quanto vorrei stringerla a me per sussurrarle la sconfinata grandezza del mio bene. Ora però mi manca il coraggio di chiedere e abbasso lo sguardo, avvolta nello schietto pudore del rinascimento.

I pensieri s'ingarbugliano e la testa vaga per la stanza come ammantata. Provo un senso di totale soffocamento mentre intorno gironzola un silenzio assordante dal quale io mi sento schiacciata. L'ombra del rigetto si ravvisa sempre più vicina, indomabile e ribelle. Fa congelare ogni emozione, frantumando sul nascere qualsiasi tentativo di fiducia.

Mi sento spiazzata davanti all'eventualità di subire l'espianto dei due corpi trapiantati. Questa ipotesi mette a repentaglio la certezza di accettare la vita con le sue prove. Il mio cuore già irrigidito dal pianto, dalla rabbia e dalla disperazione si stringe all'annuncio di un nuovo trasferimento in sala di terapia intensiva. Lo stadio medicamentoso a base di "*Thymoglobuline*" produrrà una notevole compromissione del sistema immunitario. Il trattamento somministrato nell'estremo tentativo di salvare il trapianto si prospetta tecnicamente molto efficace anche se munito di gravi effetti collaterali.

Mi attendono allucinazioni, vomito, insofferenza a riverberi e frastruoni, e tremori specie agli arti superiori. Oltre a tutto ciò, la metodica richiede l'inserimento di un catetere venoso giugulare, unica via da cui introdurre il farmaco.

Vorrei innalzare la voce fino al cielo per invocare aiuto, mozzare il respiro alla collera che s'infiltra in ogni poro dell'epidermide, ridestarmi da un delirio che non mi appartiene per gridare a perdifiato la mia contrarietà. Ma ancora una volta, silenziosamente, acconsento. Basta un istante di raziocinio per condannare quest'atteggiamento incoerente con i miei principi di fede. Sfinita, costringo ogni scheggia del mio corpo a lottare con me. So che sarà una battaglia dura, combattuta ad armi divergenti, ma devo

opporre resistenza ad ogni costo. Proverò a domare i ruggiti della ribellione e con quel poco di forza che resta, tenterò di aprire la porta all'ottimismo. Mi sforzerò di apprezzare l'intimo valore che anche la malattia può offrire.

Per quanto spietata essa sia, mi sta educando a quella triste sensazione d'insicurezza che alla fine si traduce in forza nascosta. Ma nel buio taciturno delle lunghe notti ospedaliere tutti i buoni pensieri sembrano svanire. Percepisco ovunque, sin dentro le vene, un profondo impulso d'impotenza.

Mi mancano gli affetti più cari, la mia casa, gli amici e i contatti con la quotidianità. E mi manca la voce, indebolita dal catetere giugulare, e la voglia di pensare in positivo. Ogni movimento è faticoso, lento e sofferto. Con sforzo porto il pollice alla base dell'indice cercando di tirare il lenzuolo a protezione del volto rovente, e mentre muovo il corpo per dare fiato alla pelle, mi coglie la dannata volontà di fuggire lontano per risvegliarmi nel mio letto di ferro, spogliata dall'incubo terribile del rigetto. Inseguo con nostalgia la mia integrità fisica di donna e l'identità di persona quale io ero. Dove,... dove,... in quale spazio è finito il mio meglio? Di là da qualsiasi parvenza, andrò alla caccia di quella parte astratta e impalpabile che io considero veramente "il mio tutto migliore". Lì, soltanto in quel luogo, trascorrerò gli squarci di questi giorni cercando di dar voce e anima al vero senso dell'esistere. Intanto, tra un passaggio e l'altro del respiro, afferro uno strano sentore d'inadeguatezza; la dannata convinzione di non avere più lo stesso valore di prima.

L'attimo di paura capta tutti i cattivi pensieri tra cui anche la morte. Ora la sento, la vedo, sta strisciando sui lividi violacei della mia cute martoriata. Avviluppata in questi ragionamenti, mi rifugio nella tregua liberatoria di una preghiera, mentre lacrime terse solcano le mie guance rigonfie di farmaci e peluria.

Poi sfinita oltre ogni limite, mi assopisco, stringendo la mano generosa di Morea, l'infermiera di turno. E mentre il tempo passa, la temuta terapia sembra portare timidi segnali di miglioramento. Trovo conferma nell'abbraccio e nel pollice alzato che il caro dottore mi regala; atteggiamento fiducioso da gustare a piccoli sorsi perché ancora molto ci sarà da fare.

E oltre al piacere di un sorriso, conquisto la promessa di dimissione a breve. Ora sono serena benché la paura di una cocente delusione mi trovi guardinga. Scovo appena il coraggio di esternare un sincero sentimento di gratitudine al dottor Bonucchi; me-

dico che rinunciando alla posizione e alla distanza vanto d'altri colleghi, mi ha insegnato a essere persona migliore braccando i miei bisogni più profondi con rispetto, condivisione e altruismo.

21 Marzo 2008 (ore 16: 30) Secondo congedo dall'ospedale.

Finalmente è arrivata la primavera ed io, libera dalla stanza intensiva, posso respirarne tutta l'essenza. Seppure vincolata all'uso continuo della mascherina di protezione, cerco in ogni modo di carpire i profumi che questa magica stagione regala. Dopo tanti giorni di forzata lontananza riabbraccio Aurelio e timorosamente lo imploro di non osservare il mio aspetto.

Affettuoso e semplice più che mai, risponde così: *“Risorgerai più bella di prima... guarda quanta luce e quanto amore c'è nei tuoi occhi azzurri! Ciò che manca... lo ritroveremo insieme”*.

Varco la soglia di casa con riverente soggezione dove incontro ogni cosa lasciata ordinata e lustra. Mi attende un gran fascio di tulipani e ranuncoli dai quali sporge la commovente scritta: *“Bentornata primavera! Toglici tutto, ma non il tuo sorriso”* firmato: Aurelio e gli amici di sempre. Eccitata da tanto affetto, mi ubriaco di quelle parole pregne di dolcezza.

Modero a fatica l'entusiasmo con la consapevolezza che il rigetto, oggi sconfitto, si potrebbe ripresentare nuovamente e quando meno te lo aspetti. Qualsiasi persona portatrice di trapianto conosce molto bene questo rischio; è un'avventura umanamente meravigliosa, ma come ogni cosa di valore, è molto difficile possederla e conservarla senza gocciolare sacrificio. Con le stesse perplessità preparo il secondo, lungo viaggio riabilitativo. Il percorso sarà duro e in salita, ma quando la paura di dolersi va oltre certi limiti, non si ha più paura.

La malattia mi ha insegnato il modo di affrontare qualunque lezione. Il suo scalpello, vissuto inizialmente come una violenza non ricompensata, quando si accetta diventa il tramite per accrescere una buona condizione di grazia prima invisibile.

Io credo che solo passando dalle vette agli abissi, dalle gioie al dolore, si possa accogliere la capacità di redenzione della sofferenza fisica.

Da questa prova ho attinto il valore del coraggio, della speranza, della dignità e gratitudine vestendo il senso del tempo: il tempo presente, quel momento che non è mai dato per scontato. Ho ritrovato nel prossimo che continua ad ascoltarti e restarti accanto, la dote dell'essere “uomo con bontà d'animo” nella percezione

più sentita del concetto. Fissare indelebilmente sulla propria pelle l'amore incondizionato di chi ti offre condivisione, è un soffio vitale prezioso. È il volersi bene, il saper stare vicino a qualcuno come si può, come si sa, comunque nel rispetto della diversità dell'altro. Camminare sullo splendore puro delle orme di chi ha donato con gratuita solidarietà, è un grande privilegio.

Abbastanza facile è portarne in grembo i benefici. Molto, molto più difficoltoso è arricchirsi dell'arte del "sapere dire grazie" sempre e comunque, incondizionatamente. Rendere manifesto quest'impulso con la passione dovuta a volte, crea imbarazzo. Io non saprò mai esprimere adeguata riconoscenza a tutti quelli che, in vari modi, hanno addolcito i miei momenti avversi.

Non basterebbe l'insegnamento di un'altra vita per svelare ad Aurelio l'importanza della sua incessante e tenera partecipazione; del proprio "esserci sempre" in ogni frangente: fuori e dentro di me, in ciascun flutto di questa mia tormenta. E forse nel denudare interiormente me stessa, nello smascherare le mie debolezze, ho demolito quei fantasmi oscuri che s'imponevano al mio modo di essere dissepellendo il valore immenso dell'insieme.

Novembre 2009 (tempo di memorie e speranze). Un semplice spaccato di vita, riferito ancor più semplicemente da una donna di modesto sapere che si emoziona e scrive, toccando le corde vibranti dell'intimo. Questa persona sono io, Luisa.

Io, che ogni mattina, incontro un tragitto diverso da percorrere. Mi accompagnano passi gremiti di frastuoni, gaiezza, supplizi e tanto altro. A volte mi muovo sui sentieri stretti e sassosi, dove spesso cado e mi faccio male, ma sovente imbocco grandi viali incorniciati da tigli rigogliosi tra le cui fronde mi sorride l'azzurrità del cielo.

Dopo che l'onda della malattia mi ha scaraventato contro la roccia della quale porto ancora i graffi, è difficile per l'anima cantare. Ma anche da qui nascono le melodie.

Intonate in onore di quella gamma infinita di sentimenti e sensazioni che insegnano come si può ricominciare a vivere. Toccarle, è fissare il fiato; è udirle dentro gli spazi della musica.

3° Premio: LUCIANA BARUZZI - Casola Valsenio (RA)

“La bilancia dal becco”

“Adriana, vuoi andare a vendere il carbone? Eh! C’è qualcuno che aspetta lassù”. Così zio Giannino mi promosse venditrice di carbone. Era l’estate del 1936. Appena uscita dal collegio, mamma mi mandò a trascorrere le vacanze a casa dello zio. Mio padre, all’improvviso, aveva lasciato la nostra famiglia con queste parole: “In tutti i modi, quando ritornerò, vi spiegherò. Non so ancora dove andrò”. E, per anni e anni, non si fece più vedere. Zio Giannino che viveva a Casola Valsenio, un paesino dell’Appennino toscano – romagnolo, con la moglie Esterina, due figli e sua mamma, cercò, allora, di aiutarci in vari modi, ospitandomi anche per mesi, durante le vacanze.

Per tutti i parenti era zio Giannino. Sapevo che non poteva essere zio di tutti e neppure mio. Lo chiamavo zio, tuttavia, senza preoccuparmi di conoscere il grado esatto di parentela. Di lui mi piaceva la sua fiducia nella gente e anche in me, bambina. È stato lui a darmi momenti di gioia nell’infanzia.

Oltre a una minuscola bottega di alimentari in piazza Sasselli, zio Giannino aveva una vendita di carbone in una vecchia cantina che prendeva luce da un portone, sempre spalancato sulla via principale, non lontano dalla torre dell’orologio. Una cantina dove non c’era mai nessuno, fisso, a vendere il carbone. Quel giorno, fiera dell’incarico, attraverso la strada e corro per via Matteotti, in leggera salita. “Adriana, vieni, vieni, che ti do l’ovino di colombo”. È zia Enrichetta a chiamarmi dalla finestra. Un’altra zia, non zia, che abita qui. “Non posso. Devo andare a vendere il carbone” rispondo e continuo la corsa. “Vieni dopo!” la sento dire, già lontana. Nella cantina semibuia, attaccata al soffitto con tre catene c’è la bilancia nera del carbone, dal piatto aperto a paletta, come un lungo becco.

Il cliente attende. Accostando le mani, afferro il carbone dal mucchio alle mie spalle, lo poso nel piatto, ne aggiungo ancora, poi, spostato un grosso peso lungo un’asta di ferro e, dalla parte opposta, ne faccio scorrere un altro più leggero. L’asta sale; il peso corrisponde alla quantità richiesta.

Faccio scivolare, allora, il carbone dalla bilancia col becco dentro la sporta dell’acquirente che lo userà per cucinare sul fornello, ravvivando le braci con un ventaglio. Sono soddisfatta. Sto im-

parando il mestiere. Quando dalla torre dell'orologio suona mezzogiorno, ritorno a casa, a braccia larghe, con una specie di guanti, lunghi, neri. Sono tutta nera anche in viso perché mi gratto per il prurito provocato dalla polvere di carbone, dimenticando di avere le mani sporche. "Allora ho l'ovino!" mi ricorda zia Enrichetta, affacciata di nuovo alla finestra. "Mi vado a lavare!" le spiego, correndo. Arrivo, infine, ansimante, all'ultimo piano della casa. "Guarda lì quella bambina, come si è ridotta!" strilla la mamma di zio Giannino, appena mi vede. "È lei che vuole vendere il carbone" si difende lui, a bassa voce, come rassegnato dalle mie bizzarrie. Dopo essermi lavata alla meglio, torno fuori di corsa a prendere l'ovino. "Adriana, bevilo pure, che ti fa bene" mi dice zia Enrichetta, soddisfatta, con una vocina, secca secca. È un ovino piccolissimo. Fatto un buco, lo succhio e in un colpo solo il contenuto va giù.

La zia tiene in casa, in posti impensabili, tutte le bestie dell'Universo. Nel camino della grande sala da pranzo, quando apre il cassetto dove dovrebbe riporre la legna, si affacciano a scatti, con squittii, dei curiosi coniglietti d'India dal corpo tozzo, maculato, che vivono insieme a topini bianchi dalla lunga coda.

Nella grande terrazza che dà sul fiume ci sono, invece, i nidi dei colombi che prendono il volo dalla ringhiera con un frullo d'ali, in direzione dell'alta riva a picco sul fiume e, al ritorno, si accostano, planando, adagio adagio. Altrove stanno nascosti diversi animalletti.

Nell'attaccapanni dell'ingresso sono appesi, come sempre, un cappello e un cappotto. Un giorno la zia mi spiegherà che suo marito, Paolo, andò, come soldato volontario, a combattere nella quarta guerra d'Indipendenza e, partendo, lasciò lì cappello e cappotto. Sognava di tornare da eroe ma, mandato in prima linea, fu ferito in modo grave. Zia Enrichetta, rimasta vedova, lasciò il cappello e il cappotto lì dove il marito li aveva posati.

Era molto fiera di lui e del riconoscimento attribuitogli dai cittadini che affissero una lapide sulla facciata della casa, a ricordo della sua fede eroica. Questa triste, tenera, storia di zia Enrichetta e le sue premure me la fanno sentire vicina.

Zio Giannino che in casa non parla mai di politica e di guerra, se qualcuno ricorda il marito di zia Enrichetta, critica con durezza i nostri generali che mandavano sempre avanti i soldati a farsi uccidere, fino a quando gli austriaci non avevano esaurito tutti i proiettili dei fucili e dei cannoni. E nessuno lo contraddice. La

vendita da parte mia del carbone prosegue, poi, per mesi durante i quali mi rendo conto che procurarselo non è semplice, perché zio Giannino deve mandare il fratello con la mula a comprarlo a Palazuolo, dove viene prodotto nelle carbonaie con la legna dei boschi. Il viaggio è lungo e lo zio arriva di notte o anche il giorno dopo. Al ritorno, scaricato il carbone, stacca la mula dal carretto e la conduce nella stalla, vicina alla piazza.

A portare il pasto a questa mula, ogni giorno vado io, incaricata dallo zio Giannino che vuole insegnarmi a cavarmela, sempre, in ogni situazione della vita. E con la mula nasce, presto, un'amici-zia. Appena mi vede, lei scuote la testa dalle lunghe orecchie foderate di pelo bianco, e scalpita, facendo fremere il mantello marrone rossiccio. È il suo saluto.

Oltre alla biada, ho per lei delle barbabetole. Dopo averle raschiate, ne mangio un po' anch'io: sono dolci, ma allegano la lingua come cachi e sorbe acerbe. Le allungo, poi, alla mula, dicendo: "Tié". Le porto, inoltre, un impasto liquido, contenuto in un secchio da appendere agli anelli posti vicino alle orecchie. Finito di mangiare, mentre stacco il secchio, lei emette un grande raglio, assordante, per ringraziarmi.

Allora le parlo e le accarezzo il pelo bianco del muso che sfuma nel marrone scuro sulla testa. Quando la lascio, i suoi grandi occhi, sormontati da un ciuffetto sparpagliato di criniera, diventano ombrosi. Alterno questi lavori, andando alla fontana della piazza, sotto l'albergo Corona, a prendere secchi d'acqua. Mi diverto a pomparla, poi, riparto reggendo, da una parte, il secchio e, dall'altra, una brocca d'acqua fresca da bere.

Quando arrivo a casa, di acqua ne ho la metà perché l'altra mi è caduta sui piedi con le onde che si formano, camminando. A volte vado assieme a zia Esterina che porta, invece, due secchioni con movimenti così regolari, da non perderne neanche un goccio. Il pranzo, che la zia cucina in fretta alla chiusura della bottega, non ha niente di particolare. A metà pomeriggio, invece, c'è il momento speciale della merenda, preparata sempre da lei. "Adriana, che cosa vuoi oggi?" mi chiede, affacciata all'alto bancone della bottega. Allungando il collo, in punta di piedi, esprimo il mio desiderio. Oltre al pane, allora, lei mi taglia con un coltellaccio affilato una fetta di cioccolata, per metà bianca e per metà marrone, da un filoncino ricoperto di stagnola dorata.

Questa cioccolata, dura al momento del taglio, si rammorbidisce, si adagia sulla fetta di pane dove assume la forma dei rilievi, dei

buchi, uscendo appena dai bordi. Ma, in un baleno, mi sparisce in bocca. Altre volte la zia estrae da un boccale, con un cucchiaino, grandi pezzi di marmellata dura, di cotogne, dal forte aroma. “Non è troppa?” mi chiede. “No, no”.

Ne posso dare, così, un po’ alle amiche che hanno solo pane. Una bevuta d’acqua fresca alla fontana conclude la merenda. Di tanto in tanto, passano bambini in bicicletta e vorrei provare anch’io l’emozione di stare in equilibrio su quelle due ruote. In casa me lo proibiscono e zia Esterina, severa e risoluta, precisa che non mi presterà, mai e poi mai, la sua bicicletta nuova.

Un giorno, non riesco a resistere a questo forte desiderio e coi soldi risparmiati, di nascosto, ne prendo una a noleggio per mezz’ora da un meccanico. È la prima volta che uso una bicicletta e non ho un’idea di come si faccia. Salgo, comunque, e parto in discesa. “Volta, volta!” grida la mia amica, Nanda, nel vedermi sfrecciare, senza controllo. “Come volto?”.

Quando ho scoperto come si fa, è troppo tardi. La bicicletta, sempre più veloce, continua la sua corsa pazza, poi, finisce incastrata in un albero. Nel naso mi si stampa la sua corteccia. Qualcuno, accorso in aiuto, mi spalma, poi, in faccia un’abbondante quantità di crema bianca tanto che, al ritorno, sembro un burattino. “Adriana, ti mando a casa! Non ti voglio più! Non mi dài retta!” urla, con voce stridula, la mamma di zio Giannino nel vedermi così conciata. La bicicletta per me era un sogno e ho voluto provarla. Continuo, poi, a prenderla a noleggio e, mentre imparo a usarla, mi sembra di fare una cosa straordinaria. Man mano, cresce la sensazione di essere libera, di volare.

La gonna svolazzante mi dà l’impressione di diventare ancora più leggera. E pedalare sempre più forte e andare più lontano, più lontano, per me equivale a dirigermi in capo al mondo. Purtroppo le vacanze finiscono. Torno, così, a casa, dove mi attendono mamma e mia sorella, Vincenzina, più piccola d’età rispetto a me. Zio Giannino passerà, poi, a trovarci, quando andrà a fare provviste per la bottega. Lui arriva, all’improvviso, con una grande valigia di cartone marrone.

Dopo gli abbracci, sorridendo, apre con calma le serrature e, di fronte ai nostri occhi spalancati, tira fuori una salsiccia rosata, tenera, grossa e tanto lunga che pare non finisca mai. Al pari di un mago fa uscire, ancora, dalla valigia farina, olio, marmellata, cioccolata, dolci, fra i quali uno particolare, a forma di cubo, farcito con una crema gialla oro, soda. Questa meraviglia di alimenti fi-

nisce, man mano, in bella mostra sulla tavola. È festa, mamma rosola, subito in padella patatine e salsiccia a pezzetti, che riempiono la stanza del loro profumo.

Per noi è un pasto da re, che consumiamo in allegria. Al termine del pranzo, zio Giannino, dal fare dimesso ma dal cuore grande, ci lascia, con aria dispiaciuta.

Dalla finestra lo osserviamo mentre si allontana, dondolando la valigia. Sale, poi, sul suo vecchio camioncino rosso che scompare, sparando dalla marmitta scoppi, simili a botti dei fuochi d'artificio, e nuvoloni di fumo nero.

4° Premio: GIUSEPPE BORTOLOTTI - Modena

“Ho sbagliato io”

Antonio era seduto su una comoda poltrona di casa come spesso faceva quando rientrava dal suo servizio di vigile urbano, ma, diversamente dalle altre volte, continuava a muoversi, ad agitarsi e a tormentare la lettera che teneva fra le mani, senza riuscire a trovare una posizione tranquilla.

Cercava, con fatica, di acquietare l'ansia che lo aveva invaso non appena letta la lettera speditagli dal suo Comandante e guardava adesso con rabbia, e al tempo stesso con malinconia, la divisa di vigile urbano che indossava. Fino a quando avrebbe ancora indossato questa divisa?, si chiedeva.

Era ancora scosso per le poche, ma ferme e chiare parole, che il Comandante gli aveva sottolineato alcuni giorni prima: - Longagnani Antonio, questo è il mio ultimo richiamo perché lei è diventato un caso unico: o fa il suo dovere come gli altri vigili o sono costretto ad espellerla. Quello era stato un richiamo verbale, che gli era stato fatto altre volte, ma ora l'avviso l'aveva ricevuto per iscritto, tramite raccomandata e con ricevuta di ritorno. Rilesse la lettera, in cui il periodare era burocratico, dove la chiarezza diventa a volte difficile ma la cui sostanza era la stessa, uguale cioè alle parole dette a voce.

La colpa che si attribuiva al vigile Antonio Longagnani era quella di non aver mai elevato una contravvenzione in quasi tre anni di

servizio e, per il Comandante, questo significava non fare bene il proprio dovere. Scosse il capo sospirando...

Ricordò, quasi commosso, la sua partecipazione al concorso per vigili urbani in quel piccolo comune di provincia, dove si era classificato primo assoluto e dove, subito dopo, era stato inviato a frequentare un corso che aveva lo scopo di rendere i vigili più sicuri, più rapidi e decisi.

Questo corso preparatorio alla professione non era certo atto ad avvertire che dentro c'era una voce la quale avrebbe anche potuto non approvare molte cose di questo servizio che stava iniziando. Infatti, fin dalla prima uscita, quando vide un'auto parcheggiata in sosta vietata, si guardò attorno e pensò: – È solo un'ora che sono in servizio: debbo fare subito una multa? Aspetterò domani – e passò oltre. Iniziò così la sua carriera di vigile.

Quando cominciava la sua giornata di servizio gli pesava dentro quel cumulo di ordini e obblighi che gli veniva dal suo lavoro, tanto da non riuscire a comprendere del tutto il suo effettivo valore. Trovava giusto pretendere il massimo rispetto delle leggi e delle ordinanze comunali, anche per rendere gli automobilisti più responsabili. Gli era chiaro che tutto questo avrebbe determinato una circolazione stradale più sicura e quindi evitato i tanti incidenti, a volte mortali, che spesso succedevano ma, si domandava Antonio, perché non riuscire a far rispettare le norme senza fare contravvenzioni?...

Osservando i fatti con una certa innocente malizia, si era dovuto accorgere che, per molti vigili, la strada era diventata il palcoscenico preferito per mettere in scena la loro autorità, spesso davvero eccessiva e quindi presentarsi come persone tanto decise quanto inflessibili, senza accorgersi però di quanta debolezza attraversava per quella forza esibita a suon di divieti e di multe. Secondo lui anche i conducenti più corretti, quelli che osservano tutte le regole, non lo facevano per convinzione, ma per lo spauracchio delle multe, spesso salatissime.

Per lui la multa non era un deterrente, così, davanti ad un automezzo sul quale doveva lasciare il classico biglietto, – a differenza dei suoi colleghi – faceva qualche giro attorno alla vettura, guardava con aria meditabonda per qualche minuto, poi, senza tirare fuori il noto blocchetto, si fermava lì ad aspettare il proprietario. Voleva conoscere la persona e chiedergli come mai e perché aveva trasgredito le regole stradali,... voleva, insomma, dialogare con chi aveva infranto il codice. Così facendo era rimasto

sorpreso dalle diverse reazioni, e motivazioni, che seguivano ad ogni infrazione accertata. C'era chi reagiva imprecando e trovava scuse senza accettare la colpa e c'era invece chi ammetteva il proprio errore e si scusava.

Pertanto il buon vigile Antonio Longagnani si chiedeva se era giusto dare la stessa multa a questi due diversi tipi di persone. Viveva così un'esperienza di rendiconto affettivo con i conducenti trasgressivi: aveva imparato a conoscerli sul piano psicologico e soprattutto a conoscere pregiudizi e a combatterli. Alla fine il dialogo e il confronto erano sempre positivi, soprattutto per chi aveva idee diverse e, dopo il colloquio, si accorgeva che l'automobilista in questione non era più un uomo sconosciuto ma un uomo nuovo, che ammetteva l'errore e prometteva in futuro il rispetto delle norme. Concludeva, quindi, che la logica delle multe poteva essere battuta dalla forza del dialogo.

Per lui però i guai cominciarono quando iniziò a parlare con i suoi colleghi, sperando di poterli coinvolgere convincendoli ad assecondare questo suo modo di fare il vigile. Insisteva col dire che il compito principale del vigile non era quello di elevare tante multe, ma piuttosto che il loro era un servizio a favore dei cittadini, quasi una missione.

Alla fine domandava: – Con le tante multe che fate cosa è stato risolto?. Non gli piaceva sentire quando gli rispondevano che i bilanci comunali erano fatti tenendo conto delle eventuali multe stradali, anche se era a conoscenza delle molte spese di manutenzione di mezzi, rinnovo delle divise, del miglioramento della circolazione e via di seguito. Ma nessuno lo seguiva nel suo operato, anzi: attorno al suo nome andava formandosi una leggenda, ricca di aneddoti. Era stato richiamato più volte dal Comandante e il buon Antonio prometteva di diventare un vigile tal quale i suoi colleghi, ma poi continuava ad operare come sempre. Adesso però c'era la lettera raccomandata....

– Va bene: domani sono di servizio proprio su un tratto di strada sottoposta a limitazione di velocità e utilizzando l'apposito rilevatore farò non una, ma due, tre, quattro, tante multe e così smetterò con la mia idea del dialogo – si disse Antonio scuotendo la testa. La mattina dopo, nascondendosi dietro ad un albero, come facevano i suoi bravi colleghi, fermò un conducente che viaggiava superando di gran lunga il limite consentito. Ma il conducente protestò immediatamente. – Vigile, non l'ho visto il segnale del limite di velocità! Avete messo un limite fuori città, su una

strada a senso unico e a doppia corsia, cosicch  diventa facile andare oltre i cinquanta all'ora – Antonio ascoltava con attenzione le proteste e cap  che il conducente aveva molte ragioni, perch  c'era un eccesso di pignoleria in questo limite di velocit  e il conducente commetteva cos  l'infrazione ma gli mancava la consapevolezza della colpa.

Non poteva dunque essere colpevole e se non era colpevole non era giusto multarlo. – Va bene, per questa volta vada pure, non elever  nessuna contravvenzione, perch  si ricordi che c'  un limite e va rispettato. – Non appena l'auto part  sent  alle sue spalle una voce stridula che lo chiamava seccamente, rimase impietrito: era il suo Comandante. – Longagnani questa volta l'abbiamo colta in flagrante, ho con me anche due testimoni. Da questo momento lei   destituito dal servizio. Mi dispiace perch    un bravo ragazzo, ma non pu  fare il vigile. Fra alcuni giorni pu  passare in Sede ove le daremo tutto quello che le spetta. – Antonio, ancora incredulo di quanto gli stava accadendo, non sapeva cosa dire. Riusc  solo a balbettare: – Ha ragione: ho sbagliato io. – Torn  a casa e sentiva attorno a s  il vuoto, ma capiva che doveva accettare la sua situazione, cos  come era venuta via via dipanandosi, nel bene e nel male, perch  gli era difficile darsi una risposta. Si ricord  di un amico, direttore in una grossa azienda; forse lui avrebbe potuto aiutarlo per un nuovo lavoro.

Si tolse la divisa, fece la doccia e si avvi  con l'auto a trovare questo amico che abitava distante una ventina di chilometri. Arrivato in quella localit  parcheggi  l'auto davanti ad un bar e scese per prendere un caff  e anche per informarsi dove fosse la via che cercava. Stava accostando la tazzina alla bocca quando il barista lo ferm : – Corra subito fuori, c'  un vigile che le sta dando la multa!. Antonio si present  al vigile. – Scusi, signor vigile, questa   la mia auto... –

– Lei ha sostato in zona regolamentare perch  senza esporre il disco orario. –

– Mi sono appena fermato un attimo fa per chiedere indicazione di una via... –

– Mi dispiace – riprese seccamente il vigile – ma io debbo applicare le sanzioni previste. –

Antonio lo guard  con un certo disgusto poi gli disse con un soffio di voce: – Ha ragione: ho sbagliato io. –

IL SILENZIO DEL GHIACCIO (1941)

Sento l'aria glaciale che mi attraversa le narici e mi consuma lentamente le ossa. Provo nuovamente a muovere le dita del piede ma neanche questa volta risponde ai comandi. Sento le spalle scosse da forti tremulti di panico. Cerco di calmarmi riportando alla memoria immagini che leniscono di dolore del corpo e dell'anima.

Il profumo dell'erba appena tagliata che diventa poi fieno per le bestie nella stalla, il gusto del latte appena munto rubato dal secchiello, il belare della pecora nel recinto e l'acre odore di fumo che proviene dal camino di casa. Casa. La mia casa. Le braci ardenti scoppiettano nel camino e sento il leggero trotterellare di mia moglie che si affaccenda in cucina.

Le ossa si stanno lentamente scaldando e il leggero brontolio dello stomaco si ristora dall'intenso profumo di minestra che bolle sopra la stufa. La mia sedia è lì, nell'angolo, con la superficie non così ben levigata ma costruita dalle mie stesse mani durante le fredde veglie invernali.

Ho intrecciato ogni singolo cordino di quella seduta, così come ho tagliato e fissato lo schienale ai piedi. Vista nell'insieme è una chiazza disomogenea assemblata con gli scarti del legno che non potevano essere venduti o erano troppo giovani per essere bruciati. Nulla di quello che poteva rendere il prezzo di un pasto in più per la famiglia o riscaldare le notti gelide veniva usato per rendere accogliente la nostra casa.

Le tende sono il pezzo più bello ed originale: mia moglie le ha cucite con i ritagli degli abiti che confezionava per le signore benestanti ed era riuscita a trasformarle in un vero capolavoro. Non sono affatto un insieme disordinato di pezze ma costituiscono un'intricata tela di colori con al centro un motivo floreale formato da gusci di noci e nocciole come un quadro dipinto da quei grandi pittori francesi. È incredibile come l'amore possa trasformare una stanza in un castello incantato.

Io ed Elena ci eravamo sposati molto giovani, io avevo 23 anni e lei non ancora 17, ma l'amore e il rispetto reciproco sono stati la nostra unica forza. Insieme avevamo superato i momenti bui della povertà dividendo il poco che la campagna riusciva ad offrirci ed inventandoci nuovi lavori che potessero regalarci un

pasto in più. Mai, neanche per un momento ho creduto che la vita fosse ingiusta nei miei confronti. La vita dà e toglie: io non avevo avuto molto fino ad ora ma sapevo aspettare e presto sarebbe arrivato il mio momento.

La vita dà...

Il giorno in cui Elena mi comunicò che aspettava un figlio la luce era entrata dirompente nella mia vita. Eravamo piuttosto poveri ma non mi sfiorò neanche per un momento la preoccupazione di non riuscire a sfamarlo. Un figlio è un dono di Dio e, in quanto tale, egli non permetterebbe mai che uno dei suoi figli soffra. La notizia aveva solo il sapore del pane appena sfornato: caldo, fresco e croccante. Una nuova vita stava prendendo forma grazie all'amore che due persone erano riuscite a condividere. Avrei dato a mio figlio tutto quello che era mancato a me.

La sicurezza di una casa, l'amore incondizionato dei suoi abitanti, la certezza di essere sempre ben accetto quali fossero le sue scelte o decisioni. La sua culla. Avevo deciso di costruirla perché quello sarebbe stato il primo ambiente che avrebbe visto e volevo che si sentisse al sicuro e protetto.

Doveva essere solida e resistente alle tempeste della vita per cui quell'inverno rinunciai a diversi pasti e al legno migliore. Ora il risultato era lì sotto i miei occhi. Un fagottino avvolto nella lana che veniva cullato dal rollio del vento che penetrava dalle finestre. Lui sarebbe stato il mio futuro.

E la vita toglie...

Il rispetto della bandiera e dei valori dell'Italia imponevano e richiedevano la mia presenza nelle file dei battaglioni per difendere la nostra Patria: l'Italia era in guerra. Non dimenticherò mai gli occhi di mia moglie. Pieni di lacrime, sì, ma sicuri e speranzosi. So che tornerai da me, mi aveva detto a fior di labbra, e io ti attenderò qui, non ho fretta.

Lentamente ripresi coscienza. Sentivo la terra fredda scivolare attraverso la giubba e cercai di aprire gli occhi. Dovevo rimanere sveglio per la mia famiglia. Guardai nuovamente attorno a me ma quello scempio non era scomparso. Il sangue era oramai diventato un fiume gelato e il mio respiro era il solo che tagliava il muro di ghiaccio. Sentivo ancora nelle orecchie lo scoppio assordante della bomba che i russi ci avevano indirizzato. Attorno

a me nulla aveva più vita. Ero il compagno silenzioso della neve che mi avvolgeva. Ero rimasto zitto ed immobile per così tanto tempo che non sapevo se sarei stato in grado di proferire verbo. Quanto tempo era passato? Ore, giorni o settimane?

Sono un uomo d'onore lo sono sempre stato. Non sono un vigliacco. Vorrei che mio figlio lo sapesse. Vorrei scrivergli una lettera ma non so se uscirò mai da questa fossa oramai coperta di terra. Sono venuto a combattere una guerra che non mi appartiene, per valori che non sono miei. Il rispetto, la pace e la libertà: questi sono i miei valori. Quelli per cui sono disposto a lottare, quelli per cui sono partito e ho deciso di difendere.

Ma non è per questo che ci hanno inviato a combattere. Nella guerra, in nessuna, esiste la libertà. Non è una cosa che si può conquistare. Se fossi stato libero adesso sarei a casa a spaccarmi le ossa e bruciarmi sotto il sole per coltivare la terra e la mia pelle sarebbe rugosa e riarsa dal sole e le mie mani callose. Ora invece sono qui con le mani livide dal gelo e la pelle spaccata dal freddo. Le guerre sono un modo vile di morire. E non esistono gli eroi. O per meglio dire, tutti lo siamo allo stesso modo anche se non verremo insigniti di una medaglia che lo dimostri.

La realtà più dura è stata rendersi conto che i nostri nemici non sono i nostri avversari ma chi ci comanda. Non siamo entrati in guerra per difendere qualcosa che ci appartiene ma vogliamo conquistare qualcosa che è di altri. E ci definiamo un paese cristiano? Quante falsità ci avete sempre fatto credere! Abbiamo pubblicamente infranto uno dei dieci comandamenti: non desiderare la roba d'altri. E non solo! Noi attacchiamo affinché sia lecito sottrarre quello che appartiene ad altri. E non sempre qualcosa di materiale. Voi ci rubate l'anima e la tranquillità. Perché se anche riuscirò ad uscire da questo inferno non riuscirò mai a dimenticare. Tutto questo condizionerà per sempre la mia vita. E per che cosa? Sempre più spesso fatico a trattenere i miei sentimenti. Mio padre mi ha insegnato a non odiare nessuno.

L'odio, mi diceva spesso, è l'anima silenziosa e vincente dell'avversario perché alimentandolo finisce per corroderti internamente fino a portarti all'autodistruzione. Scusa papà ma è inevitabile. Ormai ne sono certo: provo odio. Odio chi ci ha mandato qui a morire di freddo, senza le armi adeguate ed impreparati a questo clima. Odio chi ci ha mandato a combattere questa guerra persa in partenza. Odio chi in questo momento, mentre io sto morendo in questa fossa anonima, conta le perdite rimanendo

seduto nel proprio scranno dorato. Odio chi alla fine di questa guerra oserà dire che le conquiste sono superiori alle perdite. Odio. Ed è per questo che voglio rimanere in vita. Voglio poter testimoniare cosa ha ucciso noi italiani.

Non sono i russi, i francesi o gli americani. Ad ucciderci è stata la fame di potere che ci ha inviato a combattere. Abbiamo perso. Possiamo anche vincere questa guerra maledetta ma alla fine quando conteremo le perdite e i danni sapremo la verità che probabilmente sarà differente da quella che sarà riportata sui libri di storia: abbiamo perso. Tutti. Quando si entra in guerra si perde per sempre. E il risultato è qui, vicino a me, avvolto in una terra di morte, la stessa che sta avvolgendo me ora.

Spero che il nostro sacrificio sia servito a salvare i nostri compagni. Spero che siano riusciti a mettersi in salvo e che questo li aiuti a ritornare a casa. La mia non è vigliaccheria ma vi grido "Tornate a casa". Finché potete. Prima che sia troppo tardi. Prima di morire. Ho un solo grande rimpianto. Ti chiedo scusa figlio mio. Avrei dovuto proteggerti dalle malignità del mondo invece ti sto abbandonando e il futuro, quello che ti aspetta alla fine di questa guerra, è una macchia di inchiostro indelebile nero. Le tenebre hanno ormai preso il sopravvento. Sento che le forze mi stanno abbandonando e voglio lasciarmi andare. Morirò solo in questa fossa di terra senza il conforto di nessuno, in una terra straniera che ci ha rubato tutto.

Non ho più freddo. Anzi sento il caldo avvolgente della lana sul corpo. Deve essere questa la sensazione che si prova in paradiso. È una sensazione meravigliosa. Cerco di aprire gli occhi e vedere la luce così tanto agognata nelle mie ultime ore di vita. A poco a poco i miei occhi si abituano alla semioscurità. Possibile che il paradiso sia così buio? Muovo le mani e sento la terra fredda. Sono vivo! Lo sento... sento il respiro, il mio respiro... i polmoni si gonfiano e si sgonfiano. Sono vivo. Resto in ascolto: attorno a me solo il sibilo del vento.

Cerco di togliermi la terra dal corpo. Devo riuscire a ritornare a casa. Sento rinascere la speranza. Con dolore e difficoltà muovo le mani. Il piede non risponde ma non me ne curo. Fa parte di me e verrà a casa con me. Devo alzarmi. La mia famiglia mi aspetta. Devo sopravvivere. Ho freddo ai piedi. Vi chiedo scusa amici e compagni, ma devo proprio prendervi le scarpe e anche le calze. Ne prendo un paio in più. Fa freddo. Riposate in pace. Vivrete

sempre nel mio cuore. Comincio a camminare. Oramai la morte non mi spaventa più. Credevo di essere già morto invece sono vivo anche se non so ancora per quanto. Non so quanti chilometri ho già percorso ma mi fanno male le gambe e ho sete ma attorno a me c'è solo neve e silenzio che è diventato il mio migliore amico ed il mio più fedele compagno di viaggio. Sento le gambe cedere ma non posso mollare. Intono nella mente la canzone che soleva canticchiare mio fratello. Non ricordo tutte le parole ma il loro suono mi aiuta a dimenticare il dolore e ad imprimermi la mia missione: tornare a casa.

*“A la matin bonura, an fan levè
An mando ‘n piazza d’armi an fe’ istrussion;
an fan marcè in avanti e po’ndaré
nuiautri poveri alpini fan male i pé.
Sai nen perché
Fan male i pé*

*an ‘smarcia mal, an ‘smarcia mal sui marciapé
sai nen perché
fan male i pé
an ‘smarcia mal, an ‘smarcia mal sui marciapé.*

Vedo una luce debole e fioca e un camino che fuma. Ho sete e ho fame. Sono stato cresciuto a pane e religione. Sono andato in chiesa ogni domenica e ho sempre rispettato rigorosamente tutti gli insegnamenti imposti.

Ho intenzione di educare i miei figli al rispetto degli stessi ma dall’inizio di questo fiume di sangue ho già infranto quello che mi fatto più male di tutti il n° 5: Non uccidere.

E non importa se l’ho fatto per rimanere vivo io stesso. Il mio è stato un puro atto di egoismo. Non mi punire Mio Dio ma adesso, senza troppo rimorso devo dire, sto per commetterne un altro. 7: Non rubare. Mi avvicino lentamente alla porta proprio nel momento in cui si spalanca.

Vedo il terrore nella donna che l’ha aperta e non è altro che lo specchio del mio panico. Ho fame e sete. Restiamo in silenzio a studiarci. Potrei spararle, ho ancora il fucile. Potrei farlo e nessuno saprebbe mai nulla. Potrei entrare e rimanere al caldo per un po’. E mangiare. E bere. Nessuno lo saprebbe, tranne me. E questo è un motivo più che sufficiente per non farlo. No. Non posso.

È diverso uccidere un nemico lontano del quale non se ne distinguono i contorni ma solo una diversa divisa, un nemico che non guarderai mai negli occhi.

Questa donna è madre di qualcuno e moglie di qualcun altro. Forse è lì che aspetta il ritorno di suo figlio. E magari mi ucciderà lei a sangue freddo ma voglio rischiare. Non potrei convivere altrimenti. Chissà cosa pensa in questo momento. Anche per lei la decisione sarà difficile. Ho fame e sete. Provo a dirglielo con lo sguardo. Sono un uomo tremendamente orgoglioso ma voglio la sua pietà. Ne ho bisogno. Abbi pietà di me. Si allontana dalla porta e io resto immobile lì ad aspettare. Ritorna. Ha in mano pane e acqua. Dio la benedica.

La ringrazio con la mano e mi incammino. Torno a casa. Non so in quale direzione sia ma Dio mi saprà guidare. Dovrò camminare a lungo. Ma quando arriverò, perché io tornerò a casa, ora ne sono sicuro, potrò insegnare agli altri il rispetto per la vita. È il bene più grande che abbiamo.

È l'unica cosa che non si può lasciare in eredità. Voglio che il mio sacrificio e il sacrificio dei miei uomini non sia vano. Voglio che le famiglie dei miei soldati possano piangere i loro figli e mariti che sono morti con onore.

Voglio andare a casa. Figlio mio, non so se avrò mai il coraggio di raccontarti questa mia verità. Mi dilania il petto ricordare ogni singolo istante di quel passato che mi ha fatto diventare l'uomo che sono ora. Fino ad ora, non ho mai raccontato a nessuno questi episodi e solo chi, come me, ha vissuto e può raccontare una storia simile mi può comprendere.

La medaglia all'onore che mi hanno appuntato al petto non è sinonimo di coraggio, ma nasconde solo paura. Perché non appena se n'è presentata l'opportunità, io sono fuggito da quell'inferno di ghiaccio. A salvarmi è stato l'egoismo. E oggi, guardandoti negli occhi, so che è stata la scelta giusta.

Menzione di Merito:

Elia Bacchiega - Badia Polesine (RO)

“La fiaba del vento”

Quella stretta finestra dove l'inferriata a scacchi divide il mondo esterno dalle quattro umide pareti di una tetra cella, un vuoto del tempo che fissa un calendario senza giorni, mesi, anni, ma dove ogni secondo è un'eternità senza limite di libertà. È una cella della morte vegetale, una tomba dei sentimenti, dei desideri, un luogo angusto e freddo, privo di misura e spazio, in cui grida e lamenti vengono soffocati dal silenzio esterno, dove rumore e dignità espressiva sono soltanto una forma senza principi o ragioni, la mente è un labirinto di tutto e di niente.

Dentro manca l'aria, soffocata anch'essa dalla paura del respiro, il corpo è un fossile vivo che striscia sul pavimento ed i passi sono sempre uguali, sono scie di andate e ritorno senza fine. Il cuore diventa aspro, pulsa senza un battito umano, la materialità dell'essere è dura come il granito, nera come la notte, l'anima evapora lentamente e diventa prigioniera di falsi pensieri, inutili sensazioni, preda di macabri artifici.

La mente è statica, non ha spazio, voglia di capire, chiedersi il perché di tutto ciò, dare risposte logiche, ma è confusa nel meccanismo di una irrazionalità intellettiva. Tutto è spento tra quelle pareti, c'è soltanto quello spiraglio di luce che, filtrando tra le sbarre, danza nel riverbero come una falena sconfitta, un ballo di ombre che sembrano spettri tenebrosi. Lì dentro non c'è un dio che accolga i lamenti dei miscredenti o di chi ha fede, che ascolti le preghiere di ognuno, perché anch'egli è impotente, invisibile, non può toccare, sentire, è un dio inesistente.

Non c'è una mano che ti tocchi, un sibilo di commozione, una luce che nella notte ti sfiori il viso e piano piano ti chiuda gli occhi senza soffrire. Implorare una voce di mamma o un lontano amore è disperdere un lamento, un'eco che ruota tutt'intorno priva di rimbombo, di umana esplosione.

La cella frantuma, dilania ogni percezione della memoria, il passato viene cancellato, le parole sono scritte nel vuoto, gli sguardi sono accecati da un silenzio senza fine, priva di colore. All'interno di una cella, chi sei?

Sei dentro un sogno, una realtà, una commedia scritta e recitata

da un attore che non esiste, un protagonista del niente, la pagina di un libro senza tracce di inchiostro. Sei figlio di nessuno, non hai una madre, un padre, un fratello. Non hai un'identità che ti assegni un nome, sei soltanto un figlio illegittimo. "Ma io un nome ce l'ho! Mi chiamo Peter.

Un padre, una madre, un fratello, forse li ho avuti. Almeno fossi figlio di Dio, anche se questo sarebbe troppo, forse un insulto, una provocazione, una bestemmia. Sì, mi chiamo Peter, ora sono figlio del vento, amico del vento con il quale parlo, mi confesso, piango e rido della mia pazzia. Questo è il mio dio, che attraversa il mare, giunge in questa rocca abbandonata, lontana dal mondo, che raschia le mura di questo colle con una presenza pacificatrice continua, amichevole, donando ad ogni essere un senso di libertà, di credo nel valore dell'esistenza, togliendo la solitudine, la tristezza, l'odio, il rancore, ridonando all'entità dell'uomo un senso della vita, la speranza di non sentirsi soli. Ritrovare il filo ingenuo e sconosciuto di un legame con gli altri, non sentirsi prigioniero inesistente, ma uomo vivo, con sentimenti, fiducia nella vita, libertà di voce e di pensiero".

Era questo vento di maestrale che, lisciando il mare, arrivava ininterrottamente sull'erta rocciosa, erodeva i muri di questo carcere disperso, fuori dal tempo e dal mondo. Giorno e notte un grido, un fruscio, quasi un lamento che vagava strofinando le inferriate, come una nenia, un canto per farti compagnia. Quell'elemento naturale era diventato un vestito, un ascoltatore con cui parlare, raccontargli le storie, confidargli i segreti nei momenti di tristezza e, guardando l'infinito, parlare di Maria, la sua Maria. "Tu che sei il Signore dell'aria, del cielo, che alzi in volo le farfalle. Tu che asciughi i fiori, il pianto degli innamorati, fai garrire le bandiere, sei padrone del tempo e dell'infinito.

Tu che hai protetto Ulisse, liberandolo dal giogo di Circe, dall'urlo delle sirene ammaliatrici, lo hai spinto nel mistero sconosciuto per poi riportarlo, grande eroe, a Penelope e Telemaco. Tu che hai soffiato nelle vele delle caravelle del grande genovese, verso terre lontane e sconosciute, arrivando nel nuovo mondo. Tu che passi prepotente o dolce tra valli e monti, pianure sterminate, bacia teneramente i palpiti d'amore, sciogli i capelli e bagna gli occhi alle fanciulle.

Tu sei il vero re, il signore che non ha padroni o sudditi infedeli". Peter raccontava ogni notte del suo amore per Maria, della giovinezza trascorsa insieme, del loro amore, del giorno indimenti-

cabile del loro matrimonio, di quell'abbraccio nascosto e misterioso tra lei ed il loro miglior amico, inteso come tradimento, ma dovuto soltanto alla gioia di aspettare un figlio da Peter. "Ho ucciso il mio più grande amico per stupida gelosia, per pazzia d'amore, ingiusta follia di un momento." Peter, pazzo, riusciva ogni notte a parlare con il vento amico, che lo ascoltava, non l'abbandonava mai, fedele e sincero, a volte pigro o rumoroso. Ogni notte, disteso sul letto, guardava la tenue luce che filtrava attraverso il disegno a scacchi della finestra, sfiorando le sbarre di ferro arrugginite, con lo sguardo triste, deluso, preso dall'ira, imprecando ingiustamente il vento. "Ti odio! Non mi sei amico, pure tu mi tradisci", poi un grido ed un pianto soffocato.

Un mattino, all'improvviso, un rumore innaturale, un fruscio, un battere d'ali, una presenza incredibile ed inverosimile. Un gabbiano bianco si era posato dolcemente sulla finestra, iniziando un gorgoglio che sembrava un lamento, un richiamo, un lento parlare. Peter si alzò di scatto, emozionato, e gli si avvicinò sorridendo. "Sei tu Maria? La mia Maria?".

Lasciò le piume, ancora bagnate, con un gesto d'amore, una carezza. Prese dalla ciotola di metallo poche briciole di pane e gliel porse. "Sei stanca amore mio? Su mangia, poi mi racconterai di te". Peter afferrò le sbarre, sembrava un re, un uomo nuovo. Era colmo di gioia e, abbandonandosi in un pianto liberatorio, gridò: "Amici miei, ho ritrovato Maria, la mia Maria, io sono il signore del vento, sono un uomo felice". Nella cella vicina, John si svegliò immediatamente, arrivò alla finestra ed urlò emozionato: "Evviva Peter! Peter è un mago, non è pazzo, solo lui sa parlare con il vento. Peter ha ritrovato Maria, la sua Maria.". Mentre quel grido si propagava tutt'intorno, un assordante rumore fuoriusciva dalle celle del carcere, centinaia di cucchiai sbattevano in sincronia sul fondo metallico delle ciotole.

Il carcere era diventato un'esplosione, un boato, un frastuono incredibile.

"Viva Peter" gridavano i detenuti, "Peter è un mago, è il signore del vento, ha ritrovato Maria, solo lui è il figlio del vento". Poi un silenzio irreale, dettato dai gendarmi sconvolti. Nel cielo mille stelle dipinte, cento occhi che guardavano esterrefatti le scie delle luci sul mare, il miracolo, il sogno proibito, le ore che scorrevano piano in quel deserto di libertà. Ma, nei giorni seguenti, il gabbiano non tornò. Peter continuava, inutilmente, a mettere le briciole di pane sulla finestra. Maria non tornava e lui ricadeva nella

tristezza, aveva smesso di parlare al vento. L'amico John, non udendolo, lo chiamava chiedendogli il perché di quel silenzio. "Peter, perché non parli al vento? Vedrai, Maria ritornerà, tornerà presto. Se vuoi, puoi parlare al mio Dio clemente, benevolo, che si avvicina a tutti."

Peter in silenzio ascoltava il suo dio, la sua entità presente, il suo credo lo aveva già trovato nella natura, la sola che dava coraggio, con la quale poteva parlare, essere ascoltato, amare ed imprecare convinto di essere compreso e tollerato. Quel dio che poteva, giorno e notte, ascoltare la sua voce, sentire la sua presenza fisica, udire la verità materiale, un credo nuovo verso l'abbandono e la disperazione. Così dalle celle, ogni notte, qualcuno cercava di chiedergli l'invio di messaggi ai cari, agli amori, agli amici lontani. Erano preghiere infinite, litanie che di cella in cella vagavano attraversando il carcere, confuse l'una all'altra.

Mentre Peter taceva, il vento ululava nel mare disperso tra la roccia invisibile contro cui si spegnevano desideri e speranze. John lo implorava: "Peter ti prego, parla, senza la tua voce ci manca la vita, la speranza, il tempo si ferma, siamo tutti soli". "Sono un pazzo, John amico mio, sono un illuso, un sognatore, l'inventore del niente".

"Peter, anch'io ho ucciso, era un amore falso, un amore tradito. Il tuo è stato un amore vero, un amore pulito, un momento sbagliato. Tu non sei pazzo, sei buono, sei il solo padrone del vento". Poi un lungo mattino, diverso dagli altri, la luce del sole stanca, strana, come Peter non l'aveva mai vista, in quella fredda cella in tramontana, umida, priva del fascino della luce solare, un mattino dove solo il vento era padrone assoluto.

Dalla finestra un grido, quasi un lamento, una preghiera, un richiamo. Disteso sul letto, Peter aprì gli occhi, gli sembrò un sogno, un miracolo. Un bianco gabbiano ciondolava orgoglioso la testa, emettendo, come una figura di donna capricciosa, delle sospirate grida di gioia.

"Sei tu Maria?" esultò Peter arrivando alla finestra. Restò impietrito, accanto ad esso c'era un simpatico ed infreddolito piccolo gabbiano. "È tuo figlio Maria?". L'urlo di Peter invase il carcere ancora assonnato, nel mattino silenzioso. "Amici, Maria è tornata, Maria ha un figlio, non sono un pazzo, io sono l'amico del vento". John si svegliò, corse alla finestra afferrandosi alle sbarre e preso da una gioia incredibile, emozionato e con le lacrime agli occhi. La sua voce percorse l'intera circonferenza del carcere:

“Amici, Maria è tornata, Maria ha un figlio, il figlio di Peter, il solo padrone del vento.” Un applauso interminabile, grida di emozione si estendevano tutt’intorno, un assordante battere dei piatti di metallo sulle sbarre delle finestre, qualcuno piangeva, altri gridavano: “Viva Peter. Peter ha un figlio, il figlio del vento”. Scese un silenzio glaciale, rotto soltanto dal respiro del vento che impassibile frustava la roccia e le mura fredde del carcere.

“Amici, sono Peter, il pazzo che parla con il vento, che parla da solo, che parla con John. Ora sono felice perché ho ritrovato Maria, ho visto mio figlio, ora sono un uomo contento”. Poi continuò: “Amici, io non sono il padrone del vento, perché il vento è di tutti, può essere gioia, un lamento, un segreto, un amico”.

“Siete voi i veri padroni del vento”

In fondo ogni essere umano è padrone delle sue fantasie, dei sogni, delle illusioni e delle realtà, e può essere sorretto dalla sua volontà, padrona insostituibile della mente.

Peter e il suo vento, da donare a tutti come illusione e libertà.

Sezione E - Adulti Poesia nelle varie lingue regionali

Il patrimonio culturale di un àmbito del territorio, secondo alcuni, riveste scarsa importanza, mentre appare sempre più evidente come la somma dei valori umani e spirituali delle diverse località, che si trasmettono in special modo con il linguaggio, caratterizzino l'identità di una nazione. Così, anche se meno conosciuta, la poesia dialettale rappresenta l'espressione più immediata con versi carichi di vitalità e di plastica energia.

1° Premio: FILOMENA BARLETTA di Morano Calabro (CS)

“Una riflessione e uno stimolo a costruire la Pace. Un impegno vivo e coraggioso contro ogni ingiustizia, attraverso un messaggio di speranza”.

Radichi i peci

Ra n'angulu
i nu jardu
na vucia m'arriva
na matina.
Suliju,
pi senti parlè
ra sutta terra:
“Summu i rarichi,
i rarichi i na chjanta
chjameta peci,
ra meli cristijeni
tagghjeta.
I quiddra chjanta
mo sumu rimasti sulu nuji,
rarichi 'nfraciruti,
ma no' cunzumeti
e ancora fatighemu:
cu l'urtumu sucu,
nitrimu
nu jettu,
che criscennu,
chjenu chjenu,
sarà l'albiru
ra spiranza i creji.”

Radici di pace

Da un angolo
di un giardino
una voce mi arriva
una mattina.
Ascolto con attenzione,
per sentire parlare
da sotto terra:
“Siamo le radici,
le radici di una pianta
chiamata pace,
da cattive persone
tagliata.
Di quella pianta
adesso siamo rimaste solo noi,
radici fradice,
ma non distrutte
e ancora lavoriamo:
con l'ultimo umore,
nutriamo
un germoglio,
che crescendo,
piano piano,
sarà l'albero
della speranza di domani”.

2° Premio: LUISA PIVETTI di Carpi (MO)

“Nel contrastante gioco della vita, versi semplici evocano il dramma nell’inquietudine dei propri sentimenti, in un abbandono fiducioso di speranza e di fede”.

Epùre mè a viv

E i se šmorsen aděši
ind-al súpi tèved dla sira
òoc’ éd mèder,
òmbri
ch’a-n šóghen più.
Mòs da ‘n èter vèint
òoc’ i s’ ciarissn’ al cél
e in cl’ètra spònda
i s’pòunsen d’álma
éd veritè lušèinta.
E al blišga al dìumm éd silèinsi
‘d-sóvra al pèddghi alšéri
mèintr’ al tèimp al respira l’argînt
di cavî strusiè
e dla luna.
E la sa ‘d préda
e la s’alèga ‘d luš, la ciùša,
in dua mè armàgn
dèintr’ i silàch dal dulór.
In dua, afamèda ‘d chiét,
mè a viv
mèder, epùre mè a viv.

Eppure vivo

E si spengono lentamente
nel soffio tiepido della sera
occhi di madre,
ombre
che non giocano più.
Mossi da un nuovo vento
occhi rischiarano il cielo
e all’altra sponda
si riposano d’anima
di verità lucente.
E scivola il fiume di silenzio
sulle orme leggere
mentre il tempo respira l’argento
dei capelli sciupati
e della luna.
E odora di pietra
e si allaga di luce, la chiusa,
dove io rimango
dentro ai solchi del dolore.
Dove, affamata di quiete,
io vivo
madre, eppure io vivo.

3° Premio: GIUSEPPE PEROSINO di Cuneo

Sinfonia

Matin,
solitari cioché
a sponto
ant ël mar ëd nebia.
A risalto
ij profij dij brich
anluminà
dal sol trionfant.
Na timida reusa servaja
stërmà
ant 'nbusson dë spin-e
a drissa la testa,
al cel.
L'ùltima stissa 'd rosà
a i fa da coron-a.
Mesdì
Ant ël sol splendent
la reusa
a trionfa regin-a
anvlupà
da na natura an festa.
A stan ciuto j'osej
crocionà an mes ai branch.
Sèira,
as dësperdo lontan
ij bòt ëd le ciòche.
Strach ël campagnin
a torna a ca,
con so pass pesant.
A-i son stampasse
ij color dla reusa
ant ël cel
ch'a finiss
dré dle colin-e.

Cit istant
ëd na giornà antërsà
ëd moment

Sinfonia

Mattino,
solitari campanili
emergono
da un mare di nebbia.
Si stagliano
i profili delle colline
illuminate
dal sole trionfante.
Una timida rosa selvatica
nascosta
in un cespuglio di rovi
drizza il capo,
al cielo.
L'ultima goccia di rugiada
le fa da corona.
Mezzogiorno
nel sole splendente
la rosa
trionfa regina
avvolta
dalla natura in festa.
Zittiscono gli uccelli
appollaiati sui rami.
Sera,
si disperdono lontano
i rintocchi delle campane.
Stanco il contadino
rientra
col passo pesante.
Si sono impressi
i colori della rosa
nel cielo
che termina
dietro le colline.

Breve istante
di una giornata intrecciata
di attimi

ch'a passo, ch'a vivo,
ch'a meuiro
ma ch'a lasso
un doss arcòrd.
A se stërma la reusa
an mes le spine
del busson.
A tërso ij lumin
un balèt d'amor
cadensà
da la canson dij grij.

che passano, che vivono
e muoiono
ma che lasciano
un dolce ricordo.
Si nasconde la rosa
in mezzo alle spine
del cespuglio.
Intrecciano le lucciole
una danza d'amore
ritmata
dal canto dei grilli.

Menzioni d'Onore:

GIANFRANCA PRATO di Rocca de' Baldi (CN)

“Frise ‘d gòj”

Son frise ‘d gòj
i mè moment ëd vita,
son ës –cianch ëd cel polid,
son basin ëd masnà
profumà ‘d caramel,
son i mè sentiment
ch'i ten ësrà
‘nt ra cassafòrt dër cheur ...
I son ër ben ch'I j'heu avù
e col ch'i j'heu dacc
ën cambi,
son tu ër bel ëd mi,
coste mie frise ‘d gòj!

Briciole di gioia

Son briciole di gioia
i miei momenti di vita,
sono lembi di cielo sereno,
sono baci di bimbi
profumati di caramelle,
sono i miei sentimenti
che tengo chiusi
nello scrigno del cuore ...
Sono il bene che ho avuto
e quello che ho dato
in cambio,
sono tutto il bello di me,
queste mie briciole di gioia!

ROSANNA CAZZIN di Mirano (VE)

Un amigo sincero el semaforo

A ogni crocevia trovo el me amigheto:
el ze fermo, drito in riva del fosseto.
Sempre el me strucca l'occhetto.
Se el ze zaeo el fa finta de no vederme
se es ze verde el me lassa passar
ma se el ze rosso, el me dise:
“fermete, va pian
che voggio saludarte anca doman.

Un amico sincero il semaforo

Ad ogni crocevia trovo un amichetto:
sta fermo, diritto in riva al fossato.
Sempre mi strizza l'occhio.
Se è giallo finge di non vedermi
se è verde mi lascia passare
ma se è rosso mi dice:
“Fermati, va piano
che desidero vederti anche domani.

ENRICO SALA di Albiate (MB)

“Antiga meludìa de la mia tèra”

Cunfuus in del dé d'incoeu
me circundi de silénzi
e cerchi in de la memoria
l'eco d'una antiga meludìa
che me riporta in casìna
induè ritroeuve, in un'aria de fèsta
prufümàda de gioia,
la vûs d'una parlada antiga
fada de paroll sinceer
imparaa dal vucabulàri de la tèra.

Müsica dülza per i mè urègg
che incoeu, a l'umbrìa del tramûnt,
la s'ciarees i penseer.
E fin tânt che vivroo,
in qualsiasi sît androo,
te portaroo cun me
antiga meludia de la mia tèera.
Cumè 'na sumenza, te cüstudiroo
tra i solch di mè roeugh
e nisoeeun vent podarà scurlé giò.
Te quataroo, dal frècc invèrnu,
cunt ul bianch mantèll de la nustalgìa.
Te daroo de bêf quand el sarà soeucc,
cunt igutuni di mè ricòrd
e quand androo adree a la lüna
el soo che te casciaree foeura
in del sù de la noeuva primavera.

Antica melodia della mia terra

Confuso nel presente
mi cirondo di silenzio
e cerco nella memoria
l'eco di una antica melodia
che mi riporta in cascina
dove ritrovo, in un'aria di festa
profumata di gioia,
la voce di una parlata antica
fatta di parole sincere
apprese dal dizionario della terra.
Musica dolce per le mie orecchie
che oggi, all'ombra del tramonto,
Schiarisce i pensieri.
E finché vivrò,
ovunque andrò,
ti porterò con me
antica melodia della mia terra.
Come un seme ti custodirò
tra il solco delle mie rughe
e nessun vento potrà scrollarti di dosso.
Ti coprirò, dal freddo inverno,

con il bianco mantello della nostalgia.
Ti asseterò dall'arsura,
con le lacrime dei ricordi
e quando seguirò la luna
so che rifiorirai
nel sole della nuova primavera.

INES SCARPAROLO di Vicenza

“Dopo ‘l desìo”

Stanote ga piovudo
de gran bruto.
El celo me paréa
on tabaro nero
che se ravoltolasse
brontolando
a on mondo senza fede,
‘ssassin e anca busièro.
Ma la matina
el cor se ga chietà:
rento na pocia chiara
soto casa
n'arcobaleno de colori
a go catà.
E me xe nata
la speransa in core:
dopo ‘l desìo
de ‘n uragano
senpre l'erba ne mostra
on novo fiore.

Dopo il disastro

Questa notte è piovuto
in grande quantità.
Il cielo mi sembrava
un mantello nero
che si agitasse
brontolando
a un mondo senza fede,
assassino e persino bugiardo.
Ma il mattino
il cuore si è tranquillizzato:
dentro ad una pozzanghera chiara
sotto casa
un arcobaleno di colori
ho trovato.
E mi è nata
la speranza in cuore:
dopo il disastro
di un uragano
sempre l'erba ci mostra
un nuovo fiore.

“Rinnini”

Mi vulissi ghisari na matina
comu un passu di rinnini
ca si nni vennu a mari:
cu la cuduzza a forvici
ca ritagghia lu celu
e cu lu pettu jancu
chi cci appunta na stidda;
cantanu senza aviri
pinzeri ‘e nnammurata.
Mi vulissi ghisari na matina
libburi comu li rinnini,
pureddi eppuru ricchi,
ca unni furrianu è sé.
Quannu ci veni sonnu
si conzanu lu lettu
unni cci veni a mmanu:
na staciuni a lu tettu,
na staciuni luntanu.
Sta vita spinzirata
pari fatta pi mmia:
campannu a la ghiurnata
mi scurdassi di tia.

Rondini

Mi vorrei alzare una mattina
come un passo di rondini
che se ne vanno a mare:
con le piccole code a forbice
a ritagliare il cielo
e con il petto bianco
che vi appunta una stella;
cantano senza darsi
pensiero dell’amore.
Mi vorrei alzare una mattina
libero come le rondini,
povere eppure ricche,
ché dappertutto è loro.
Quando gli viene sonno
si apparecchianno il letto
dove gli viene a mano:
a volte sotto il tetto,
a volte più lontano.
Questa vita spensierata
pare fatta per me:
vivendo alla giornata
mi scorderei di te.

SEZIONE SPECIALE dedicata all'astronomo saviglianese
"Giovanni V. Schiaparelli"

Nell'Anno Mondiale dedicato all'Astronomia, una sezione speciale ci proietta in quel Universo oggi conosciuto come luogo dove le stelle nascono, collassano e muoiono, un tempo immaginato come una sfera a cui erano appese stelle immortali. Accerchiati da antiche mitologie, nuova scienza e fantascienza, possiamo, grazie a Galileo a Schiaparelli a Leopardi, riavvicinarci con sguardi nuovi ma anche antichi, a guardare il cielo stellato.



Giovanni Virginio Schiaparelli

SEZIONE A - Poesia Studenti/Universitari

1° Premio: SERENA BONANNO

Classe 2^a D “I.I.S. Eula” Savigliano

L'universo dei colori

Dolci stelle ballano nel cielo,
d'una luminosità divina,
volano tra sfere colorate
nell'universo.

Fanno capriole giocando con i nostri sogni,
catturano l'attenzione di chi le osserva
volando nella magia di questa notte
liberi pensieri,
da quella prigione chiamata mente;
sprigiona la fantasia
cattura quell'universo di colori
per creare l'arcobaleno della tua vita,
una vita di gioia infinita.

2° Premio: BERGESE SERENA
Classe 2^a D “I.I.S. Eula” Savigliano

Halley

Il tuo primo sorriso è comparso
con la dolce scia della cometa
che dolcemente ti ha donato a noi.

Già segnato pareva il tuo destino,
sempre stregato fosti dalla cometa
che dolcemente ti affidò alla terra.

Affascinato da pianeti e stelle,
vedesti i canali marziani, grandi scoperte.
Come delle tue sorelle
sapevi tutti i segreti della stelle.

Ma il tempo ormai stringeva
dopo settantasei anni verso la Terra la cometa si dirigeva
per riprendersi la stella più luminosa.

E la cometa, la stessa cometa che ti donò a noi
ti riportò in cielo
per portarti tra i tuoi amati pianeti.

3° Premio: RASO MANUELA

Classe 2ª D “I.I.S. Eula” Savigliano

Le Stelle

Stelle brillanti illuminano il cielo,
piccoli puntini,
distanti non poco da noi.

Stelle cadenti attraversano il firmamento,
spariscono in un lampo,
con i nostri desideri ...

Pianeti dorati e misteriosi
che illuminano la notte,
minuscoli, luccicanti ...
... impossibili da raggiungere!

4° Premio: SCOMMEGNA GABRIELE

2ª L. CLASSICO “Arimondi” Savigliano

MARTE

Dio della guerra.

Pianeta rosso come il sangue
dei combattenti.

Pianeta misterioso

che accende la nostra immaginazione.

Ci sarà vita su questo pianeta o solo morte?

5° Premio: ELISABETTA CAVAGLIÀ

Classe 2^a D “I.I.S. Eula” Savigliano (1)

Le stelle

Attorno alla luna,
come fosse loro madre,
se ne stanno.

Iniziano a prepararsi
al calar del sole
come ballerine dietro le quinte.

E infine, eccole
in tutta la loro lucentezza
splendere nel nero cielo.

Menzioni d’Onore:

MODUGNO LORENZO - Classe 2^a D “I.I.S. Eula” Savigliano

Marte, un pianeta amico

Giovanni, un ragazzo di provincia
e qui la storia comincia.
Guardare le stelle non più gli bastò
e con lo studio
nei mari di Marte s’inoltrò.

Con il cuore bramoso osservò il nuovo
pianeta, a lui sconosciuto.
Un semplice strumento
gli diede il tormento.

Con grande ardore e
contro quei tempi,
la sua vita passò.
Osservando con gli occhi
e scrivendo con il cuore.

Suscitò le immagini dai colori,
ma dopo cent’anni, con Marte
siamo ancora agli albori.

Passato e Futuro

Un punto nel vuoto,
una lucciola in un prato notturno,
la speranza in un periodo di terrore...

... la tua luce di ieri brillerà per noi domani,
il tuo passato proiettato nel nostro futuro...

... un corpo per noi così lontano,
ma in realtà abbastanza vicino,
tanto da poter provare la sua solitudine.

Stella, simbolo dell’immenso.

ARIANNA VASSEROT

4^a B Scientifico “Arimondi” Savigliano

Limpido pensiero

Spingersi al di là del cielo
spaziando tra le limpide nubi
volare tra i secondi del tempo
assaporando lentamente la notte
e sfiorando la debole terra.

Annusare polvere di stelle
spolverando antichi pianeti
carpirne remoti segreti
viaggiando con fulgida mente.

Così nella miriade di vita universale
nell’incontro del pensiero con lo spazio
fiorisce un nome di storia:
Giovanni Virginio Schiaparelli
in memoria.

GIORGIA GATTA

4^a B Scientifico “Arimondi” Savigliano

A Giovanni Virginio Schiaparelli

Guardando le stelle, il cuore di chi, appassionato,
dedica la sua vita a studiarne ogni particolare
si scalda alla luce dei loro raggi.

Ammirando le meteoriti,
l'animo arde di fronte a quella massa incandescente.

Scoperte illustri,
come l'Asteroido 69 Hesperia,
consegnano un posto nella storia.

Non solo gli studi rendono Grandi,
ma l'immensa fantasia che porta a viaggiare
su ali di un ippogrifo
guida l'uomo sui sentieri dell'infinito.

CLASSE II^a LINGUISTICO LICEO “G. Novello” Codogno (LO)

“Marte amico”

Quel Marte che intendevi
scrutare da lontano,
col cannocchiale in mano
scoprisci i suoi tesori.
Da un posto tutto solingo,
svelasti i suoi canali allora,
di Venere e Mercurio ancora
fissasti le rotazioni.
Tu con pazienza tanta,
al fin della tua vita,
sull'astronomia antica,
scrivesti un saggio ancor.
Della tua analisi fredda,
ciascuno si rallegra...
e Marte? Lui se ne frega,
se men misterioso è or!!!

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

AMARITI DEBORA - Classe 2^a D “I.I.S. Eula” Savigliano

La poesia è stata riprodotta sulla targa che è stata messa in posa con l’albero dedicato a “Giovanni V. Schiaparelli”.

... tra le stelle ...

Stella, vera
nasci e brilli
nel ciel di una sera ...
Ammirala, prendila,
non lasciarla scappare:
è come l’anima di una persona
che vuole amare.

Luna, semplice, bella
Pari quasi una caramella ...
Arrivi di notte, quando tutto tace,
illuminandola nostra terra e trasmettendo
una sensazione di pace.

Sole del mattino,
sembri il fuoco caldo di un camino,
riscaldi i nostri cuori
rendendoci tutti un po’ migliori ...

Stelle, luna e sole bellezze incantevoli della terra!

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

ANDREA SPROCCATI - I.I.S. "Cravetta-Marconi" Savigliano

L'originalità della realizzazione di un CD dedicato all'astronomo saviglianese "**Giovanni V. Schiaparelli**", con testo poetico musicato.

"Una vita tra le stelle"

Ho passato i miei anni migliori
a guardare com'è fatto il cielo
e ho passato quasi tutte le sere
li vicino a un telescopio nero.

Tutti gli sforzi mi parevano futili
le mie ricerche mi sembravano vane
ma continuai cercando di motivarmi
finché trovai un po' di vita su Marte.

E ho speso una vita per proseguire
una passione nata da una passeggiata
e il mio più grande sogno è stato avverato
grazie a quelle stelle che io ho tanto amato.

Fra sole e un mare di costellazioni
in mezzo a carri di varie dimensioni
e tra scoperte e varie allusioni
è stata piena di titubazioni
ma è stata una vita piena di emozioni.

Dopo una laurea autodidatta
fui professore a Torino
ma per espandere le mie conoscenze
diventai studente a Berlino.

Bridge:

E ho speso una vita per proseguire
una passione nata da una passeggiata
e il mio più grande sogno è stato avverato
grazie a quelle stelle che io ho tanto amato.

Fra sole e un mare di costellazioni
in mezzo a carri di varie dimensioni
e tra scoperte e varie allusioni
è stata piena di titubazioni
ma è stata una vita piena di emozioni.

SEZIONE B - Studenti/Universitari

Saggio critico:

1° Premio: MARTINA AMBROGIO

II° L. Classico "Arimondi" - Savigliano

"L'eloquenza delle tacite stelle"

Nocte. Intorno solo buio e anche la natura, così frenetica e instancabile, si abbandona al silenzio rilassante della sera. *"Nei campi c'è un breve gre gre di ranelle"* e *"presso quelle allegre ranelle singhiozza monotono un rivo"*, per il resto tutto tace. Ed è così che il mondo notturno si prepara ad assistere ad uno dei fenomeni naturali più emozionanti e allo stesso tempo così "scontati", che però ancora oggi lascia senza fiato: *"nel cielo si tenero e vivo verranno le stelle, le tacite stelle"*.

Oggi le stelle sono un ornamento muto, quasi insignificante; travolti, come siamo, dalla frenetica vita di tutti i giorni non abbiamo tempo nemmeno per alzare la testa e lasciarci incantare da quella volta scura puntinata da miliardi di luci. Talvolta lo smog e il caos della città ci fanno addirittura dimenticare che esistono e ci distolgono dalla possibilità di restare affascinati: a noi, uomini moderni, non è più concesso rimanere incantati a guardare le stelle e oggi la loro magia viene distrutta dalla definizione astrofisica che viene data loro: "sferoidi luminosi di plasma che generano energia nel proprio nucleo attraverso processi di fusione nucleare". Proprio questa definizione però è sintomo di un progresso scientifico notevole che ha portato chiarezza e precisione e ha rivelato fenomeni e comportamenti della natura prima totalmente sconosciuti.

Il merito va riconosciuto soprattutto alla scienza a partire dal '600 che si avvale di nomi quali Galileo, Leopardi o Schiapparelli che hanno avuto il coraggio di demolire le credenze di un'intera epoca, basandosi sui propri studi e così facendo hanno liberato gli uomini dall'ignoranza, trovandosi però ostacolati da nemici pericolosi e potenti, primo tra tutti un'errata concezione della religione, avvinghiata a rigide credenze tanto da negare il progresso, pur di non vederle demolite.

Dunque la "storia dell'universo e delle stelle" è lunga e nasce molto tempo fa in forme completamente differenti da come la

conosciamo ora. Gli antichi cercavano di analizzare i fenomeni astronomici da un punto di vista mistico, quasi magico; si perdevano a cercare di interpretare la posizione delle stelle e tentavano di dar loro un significato prodigioso, segno della volontà di qualche entità superiore.

Non possiamo parlare di una vera e propria origine dell'astronomia, ma sappiamo che da sempre questo argomento ha incuriosito l'uomo, fin dai secoli più remoti. Maya, Babilonesi, Assiri, Fenici, Cinesi e altri hanno lasciato tracce significative delle loro esperienze che sono servite da trampolino di lancio per gli studi successivi, sempre più precisi e particolari.

Con il tempo, nonostante le conoscenze del cielo fossero scarse e spesso contaminate da leggende popolari, le stelle assunsero un grado di complessità sempre più elevato e iniziarono a rappresentare, per così dire, la continuazione di quel sapere astronomico risalente alla preistoria e profondamente legato alla scansione temporale delle attività lavorative nel corso dell'anno. Dunque le stelle e l'Universo in generale da sempre sono stati argomento di grande interesse; non c'è quindi da stupirsi che, con la nascita dell'arte, essendo gli uomini chiamati a tradurre i propri sentimenti in suoni, versi o disegni, le stelle abbiano avuto notevole fortuna come soggetti prescelti. Già la letteratura greca e latina pullula di riferimenti e citazioni ispirati al cielo stellato; Esiodo ne parla nelle sue "?", Omero ne fa menzione nell'Odissea; Saffo nei suoi "Frammenti" le dipinge come "luce della bellezza" che "*celano il volto rilucente dietro la leggiadra luna*" e anche Seneca discute su esse nelle "Naturales Questiones". Con l'avvento del Cristianesimo, le stelle e l'Universo hanno assunto sempre più sfumature religiose, lette come presagi del volere divino e struttura portante del grande progetto di Dio.

*“Questo che or vediamo, è un bel lavoro,
che fece la divina monarchia;
e la luna de argento, e stelle d'oro,
e la luce del giorno, e il sol lucente.
Dio tutto ha fatto per l'umana gente”.*

Spiega il colto Orlando all'eroe saraceno Agricane, esperto solo di guerra e ignaro della forza della natura, nell'"Orlando Innamorato" di Boiardo. Davanti a tale spettacolo persino i guerrieri in lotta decidono di posare le armi e di interrompere le ostilità, la-

sciando spazio a una toccante digressione sulla scienza e sul sapere. Certo, parlare di un argomento come ispirazione letteraria è ben diverso dal trattarlo come fenomeno scientifico e studiarlo nella sua evoluzione. Proprio per questo motivo vi è un nome nella nostra storia di cui noi italiani possiamo essere fieri: Giovanni Virginio Schiaparelli.

Egli nacque a Savigliano nel 1835. Esperto di astronomia, nonché dotto membro dell'Accademia dei Lincei e dell'Accademia delle Scienze di Torino, ebbe il grande merito di aver saputo conciliare la passione per questa scienza con una curata eleganza e raffinatezza letteraria.

Frutto di questa armonizzazione sono importanti opere a carattere astronomico, che presentano le numerose scoperte e ipotesi che egli condusse nella sua vita, spinto sempre da una forte passione per la ricerca molto vicina, come coinvolgimento e cura stilistica, a un'ispirazione artistica. Tra le sue teorie più celebri ricordiamo la scoperta dell'asteroide 69 Hesperia e la dimostrazione dell'associazione degli sciami meteorici delle Perseidi e delle Leonidi con le comete. In più egli condusse importanti studi su Marte, avvalorando l'ipotesi che il pianeta rosso potesse ospitare forme di vita senzienti, ma visse abbastanza a lungo da veder smontate tali credenze.

alcuni dei suoi studi più importanti li condusse sulle stelle cadenti e riuscì a dimostrare la loro origine cometaria. Nella Milano di fine '800 riuscì a bloccare per un attimo quei bagliori di luce che, quando si è fortunati, si riesce a vedere nelle sere d'estate, veloci come un lampo e quasi impossibili da cogliere e fu in grado di individuare la loro essenza, che a noi appare così effimera e passeggera. Egli fu il primo a capire che le vere protagoniste sono le meteore: sono queste che rendono così speciali e interessanti le notti del 9, 10 e 11 agosto formando nel cielo il "*corteggio di quel nobile astro*".

Schiaparelli, Galileo, Leopardi: tutti grandi nomi che hanno dato un impulso notevole alla scienza, hanno permesso di svelare misteri che sembravano arcani della natura e hanno liberato gli uomini dalla paura della superstizione rapportandoli con la verità della scienza. Oggi, grazie a loro, sappiamo che il cielo non è un pericolo minaccioso da temere; sappiamo che le stelle sono sfere luminose formate da gas caldissimo e soggette a precise leggi di natura. Con la scienza si sono imposte verità assolute e obiettive, assiomi che sono serviti a far sentire gli uomini più sicuri di sé,

ma allo stesso tempo hanno frenato l'impulso della fantasia umana. *“Sono punti d'un ricamo luminoso che scintillano su un velluto cupo, sono lucciole erranti per prati infinitamente vasti, con un pulpito continuo, mai stanco”* provava a immaginare Giuseppe Fanciulli. Credo che al giorno d'oggi, abituati come siamo a sapere ogni cosa su tutto con rigore scientifico, non siamo più incuriositi e stimolati ad usare l'immaginazione, anche solo per piacere personale.

Con questo non voglio assolutamente negare l'importanza della scienza e subordinarla alla fantasia; trovo però che sia affascinante, sebbene si conosca la verità, riuscire ad andare oltre all'evidenza e interpretare quei lumicini che brillano lassù come qualcosa di più profondo. Il cielo stellato ha sempre affascinato e continua tuttora a emozionare, così silenzioso e ordinato sa trasmettere una sensazione di pace e serenità che ai nostri giorni si fatica a trovare. Schiaparelli definiva l'astronomia scienza dell'infinito e dell'eternità aveva capito il continuo progresso a cui sarebbe stata sottoposta, le innumerevoli teorie che sarebbero state esposte e poi confutate e l'incessante voglia di scoprire che questa disciplina avrebbe provocato nell'animo di persone che, come lui, sarebbero state rapite dalla passione per l'Universo sedotte dal fascino senza età delle stelle.

La cosa bella è che, anche noi, possiamo “studiare”, a modo nostro le stelle e, guardando quella miriade di luci che ci sovrastano, commuoverci, dando sfogo ai nostri pensieri: c'è chi se ne servirà come fonte di ispirazione amorosa per una dolce serenata o chi osservandole penserà ad un caro che non c'è più, ma che lo guarda da lontano o c'è chi semplicemente si emozionerà vedendo una stella cadente, convinto che il desiderio espresso prima o poi si avvererà.

2° Premio: ILARIA CREPALDI

4/B L. Scientifico "Arimondi" - Savigliano

"Un saviglianese tra le stelle"

Sono saviglianese, ho frequentato le scuole medie primarie in un Istituto intitolato a Giovanni Virginio Schiaparelli e ora sto frequentando lo stesso liceo, che, a suo tempo, vide tra i suoi banchi questo grande personaggio. Vivendo nella sua stessa città natale, non è possibile ignorare a lungo chi sia stato Schiaparelli e che cosa lo abbia fatto distinguere nella sua vita.

Schiaparelli, infatti, è tra i pochi astronomi che possono vantare un meritissimo monumento, strade, piazze ed edifici a lui intitolati, addirittura un bacino d'impatto con il suo nome che si trova nella regione Terra Meridiani dell'equatore di Marte, meriti e titoli conseguiti dopo lunghi anni di studi perseveranti, una cultura vasta ed approfondita, una curiosità e un impegno costante. Attraversando la città, camminando per le stesse strade che egli aveva percorso e ammirando le stesse stelle che egli aveva ammirato, è possibile notare anche quanto quest'uomo sia ancora presente nella memoria e nei cuori dei Saviglianesi. Questo affetto peraltro è ricambiato: se i cittadini hanno dedicato a lui un magnifico monumento in una delle piazze centrali, Schiaparelli stesso ha realizzato nella sua città l'orologio solare che tuttora decora l'abside di Santa Maria della Pieve. Questa piccola cittadina provinciale ha così visto la nascita di un grande uomo di scienza che ha saputo, con i propri meriti, la propria arguzia e il proprio ingegno, dare un grosso tributo all'astronomia.

È noto, grazie ai documenti, che Schiaparelli ha osservato il suo primo importante evento astronomico, un'eclissi totale di sole, quando era giovanissimo e credo che quell'esperienza abbia segnato profondamente il suo futuro e cambiato completamente la sua vita. Probabilmente, tracciando un disegno a colori di quell'evento, qualcosa è scattato dentro di lui: una sete di sapere e una forte esigenza di risposte che allora non esistevano e a cui qualcuno doveva rispondere, trasformandolo in un uomo di grande ingegno, lungimirante e concreto, concentrato in una missione a cui dedicare una vita intera. Credo che da bambino abbia fantasticato molto guardando quel cielo e nella sua vita abbia voluto avvicinare la fantasia alla realtà e viceversa come regalo a se stesso e all'umanità. Ciò che fa onore a quest'uomo è la sua

grande cultura: una laurea in ingegneria idraulica e architettura, studi approfonditi di astronomia, meteorologia, ottica, magnetismo, storia delle religioni, una buona conoscenza di antiche lingue del mondo ellenico, ebraico, indiano e assiro babilonese.

Con gli anni diventa un grande astronomo, scopre un nuovo asteroide, formula un'innovativa teoria sulle stelle cadenti, dimostra in modo inconfutabile l'origine cometaria delle stelle meteoriche, osserva in dettaglio la superficie di Marte con il primo vero rilievo cartografico del pianeta.

Il suo nome è indissolubilmente legato alle mappe del pianeta Marte e ai suoi famosi canali. Osservando, infatti, il pianeta rosso con un telescopio potente per l'epoca e una metodologia fino ad allora utilizzata solo nella carte terrestri, redige le mappe di Marte più precise e dettagliate mai realizzate fino ad allora. Nota inoltre l'esistenza di linee e strisce che solcano il pianeta, tuttora chiamate i canali di Marte. In un primo tempo, seppur in via non ufficiale, giustifica i canali di Marte con la presenza di acqua sul pianeta, ma in seguito saprà rendersi conto che erano semplici illusioni ottiche dovute all'imprecisione degli strumenti. Le considerazioni iniziali di Schiaparelli sull'ipotetica presenza di acqua sul pianeta, condizionavano in modo irrevocabile l'immaginario popolare di fine Ottocento, dando libero sfogo alla fantasia di immaginare altre forme di vita simili alla nostra.

I lavori di Schiaparelli hanno una grande influenza su scienziati e opinione pubblica e non solo ispireranno i lavori di fantascienza sulla vita e civiltà lontane, ma saranno anche una forte motivazione per progetti finalizzati sull'esplorazione del sistema solare mediante sonde interplanetarie alla ricerca di forme di vita extraterrestri. Possiamo quindi riconoscere che gran parte della sua vita l'ha trascorsa con il naso all'insù a osservare l'Universo e con il naso all'ingiù a trascrivere le proprie intuizioni e conclusioni. Nel 2010 si è celebrato il centenario della morte di questo grande studioso; ora noi abbiamo a disposizione centinaia di immagini che provengono dall'universo grazie alle sonde e ai satelliti, moltissime di Marte. Sicuramente di tutto questo dobbiamo ringraziare calorosamente molti illustri personaggi del passato ed io in particolare, voglio ricordare con gratitudine il mio concittadino Schiaparelli. L'esempio di questi, infatti, deve essere usato come monito e incoraggiamento a coltivare le passioni con impegno, curiosità e perseveranza, con la speranza di dare un qualche contributo a cause così grandi.

3° Premio: ANNA TESTA

II° L. Classico “Arimondi” - Savigliano

“Le stelle: un confine tra scienza e fantasia”

Tutti, almeno una volta nella vita, ci siamo trovati a guardare il cielo in una notte serena e stellata con una crescente sensazione di meraviglia, accompagnati dalla consapevolezza della nostra piccolezza davanti ai grandi spettacoli della natura. Persino i due acerrimi nemici Orlando e Agricane, personaggi dell’Orlando Innamorato, sono dipinti da Boiardo sdraiati su un prato, insieme, a guardare le stelle, dopo aver cessato momentaneamente di combattere l’uno contro l’altro. E di certo non fu immune da questi sentimenti Giovanni Virginio Schiaparelli, che fece dello studio del cielo non soltanto la sua più grande passione, ma addirittura il suo lavoro. Egli nacque nel 1835 a Savigliano, dove studiò fino al ginnasio, dopodiché si laureò in ingegneria all’Università di Torino, scelta fatta più per compiacere il padre che per passione personale: il suo sogno infatti era di diventare astronomo, e riuscì nel suo progetto studiando prima presso l’ Osservatorio di Berlino, poi presso quello di Pulkovo e infine presso quello di Brera, di cui divenne, nel 1862, direttore.

Il suo lavoro, molto vasto e complesso, si concentrò soprattutto sul legame tra comete e sciami meteoritici e sui canali di Marte: lo studio del primo lo portò ad ipotizzare correttamente, dopo aver osservato che l’orbita di uno sciame meteoritico era pari a quella di una cometa tempo addietro transitata nello stesso punto, che gli sciami meteoritici fossero in realtà residui cometari, contribuì alla ricerca sui secondi l’impegno con cui Schiaparelli scandagliò ed esaminò accuratamente la superficie del pianeta, dove osservò una fitta rete di strutture lineari che chiamò “*canali*”, e che lo portarono ad immaginare la presenza di acqua (quindi la formazione della vita) sul pianeta.

Sappiamo oggi che si trattava di semplici illusioni ottiche, ma non per questo è sminuita l’importanza del lavoro dell’astronomo, che forse, per usare le sue stesse parole, si fece trasportare troppo lontano dall’ “*Ippogrifo della sua fantasia*”.

Accanto allo Schiaparelli scienziato scopriamo, grazie a questa frase, uno Schiaparelli umanista, che contrappone alla logica e al pragmatismo dell’intelletto la duttile ed imperfetta fantasia, strumento di cui servirsi per volare più lontano di quanto ci sia

concesso nella realtà concreta. I fattori che impedivano un “libero volo” all’astronomo erano molteplici, a partire dall’opposizione del padre che lo voleva ingegnere, fino a strumenti di osservazione poco precisi dovuti al periodo in cui egli visse, per arrivare alla paura che probabilmente scaturiva dall’elaborazione di teorie nuove, soggette inevitabilmente a critiche da parte della comunità scientifica internazionale.

E allora vediamo l’intelletto che lascia un po’ di spazio alla fantasia, non tutto, altrimenti si rischia la pazzia, errore commesso dall’Orlando di Ariosto (a cui richiama, forse, la scelta non casuale dell’Ippogrifo) il cui più grosso errore consiste proprio nel non riuscire a trovare un equilibrio tra la componente razionale e quella sentimentale.

Schiaparelli era un vero scienziato, perché scienziato è chi supera le convenzioni, chi cerca qualcosa al di là delle barriere che ci sono imposte, chi immagina qualcosa che prima non c’era; molto simile è la definizione di fantasia, che, dunque, si rivela separata dalla scienza da una linea molto sottile. Sottile è anche il confine tra paura e curiosità, che già Leonardo da Vinci aveva indicato come le due indivisibili cause che spingono l’uomo alla ricerca, e che devono essere le doti di ogni ricercatore, ogni fenomeno che non riusciamo a spiegare ci spaventa, da un suono inaspettato, al buio, a una stella cometa nel caso di Schiaparelli: ciò produce in noi delle domande a cui cerchiamo di rispondere, e per far ciò indaghiamo, studiamo, cerchiamo, fino a che non siamo soddisfatti di quanto abbiamo trovato. È questo che da millenni fa progredire la società, e sappiamo che ne era consapevole Schiaparelli stesso: *“memoria poca, genio nessuno, molta pazienza e infinita curiosità di sapere tutto. Questo è press’a poco il mio ritratto intellettuale”*.

Era stata infatti la curiosità ad appassionarlo all’astronomia, fin da quando, a nove anni, aveva assistito al passaggio di una cometa, fenomeno per lui inspiegabile.

Curiosità che ancora oggi la contemplazione del cielo suscita in tutti noi: è lì da milioni di anni, ha assistito, impassibile, alla storia dell’uomo. È inspiegabile come faccia questo effetto: sembra quasi parlarci e spingerci a pensare, a porci domande che sappiamo già saranno senza risposta.

Il fatto che richiami a sentimenti come la pace o l’amore o l’armonia ha fatto sì che né la musica, né il cinema, né la letteratura siano sfuggiti al suo fascino: la “Sonata al chiaro di Luna” non è

che un esempio, e, nel film, le notti stellate son da sempre lo sfondo preferito dagli sceneggiatori. Per quanto riguarda la letteratura, le stelle sono un costante motivo d'ispirazione: da Cicerone a Tolkien, da Virgilio a Tasso, da Saffo a Shakespeare, da Ovidio a Pirandello, da Leopardi a De Saint-Exupéry, da Poe a Neruda, da Baudelaire a Manzoni, tutti gli autori hanno provato a guardarle da una prospettiva diversa da quella assunta da noi gente comune, ed è stata questa diversa prospettiva che li ha resi grandi, e che ha reso grande Schiaparelli.

Negli ultimi anni della sua vita, un disturbo agli occhi, probabilmente astigmatismo, gli impedì di continuare il suo lavoro. Per un astronomo, non vedere più è come per un pittore perdere le mani, o come per un corridore perdere le gambe; lo immagino, quindi, ricorrere ancora una volta al suo viaggio preferito sul suo Ippogrifo, la fantasia, affinché lo porti lontano, alle sue stelle che non riesce più a vedere.

4° Premio ex aequo: GIULIA FILOMENA

4/B L. Scientifico "Arimondi" - Savigliano

"Savigliano, non dimenticarlo"

"Giovanni Schiaparelli, astronomo, indagando tutto il cielo rinnovò la fisica dei pianeti e delle comete, fissò il corso e l'origine delle stelle cadenti, ricostruì il pensiero astronomico degli antichi". Così viene ricordato il nostro concittadino Giovanni Virginio Schiaparelli sulla lapide della sua tomba nel cimitero monumentale di Milano. Una frase breve, ma molto incisiva, che sintetizza l'intera vita di un personaggio saviglianese.

Savigliano accolse la sua famiglia nella seconda metà del XVIII secolo quando, poiché suo padre era un fornaciaio, si trasferirono qui per lavorare in un paese più vicino alla capitale del Ducato di Savoia, Torino. Le sue umili origini non rappresentarono un ostacolo per coltivare le sue passioni, anzi riuscì a curare la sua più grande, quella del cielo, fin da piccolo grazie al padre che lo aiutò a scoprire l'esistenza della Via Lattea e la madre gli mostrò un'eclissi di sole. Iniziò da questo momento a dedicarsi agli studi

astronomici che gli permisero di formarsi, fino ad essere considerato uno tra i più grandi astronomi italiani e studioso dell'astronomia antica. Dimostra la sua giovane età la meridiana da lui dipinta su una parete della Chiesa di Santa Maria della Pieve, a vent'anni. Sulla lapide si legge che egli "ricostruì il pensiero astronomico degli antichi" in quanto indagò in modo molto approfondito tra i documenti astronomici a lui precedenti per carpirne le caratteristiche fino ad allora conosciute.

Per fare ciò imparò da autodidatta il tedesco, il sanscrito e l'arabo in modo da consultare direttamente gli scritti. Egli fu una personalità versatile in quanto non si distinse solo come astronomo, ma anche come matematico, storico, architetto e umanista. Insomma, uno studioso e un instancabile lavoratore di cui Savigliano deve andarne fiera. Leggiamo nella sua opera "Le stelle cadenti: tre letture": "Io cercherò di indicare per qual serie di singolari vicende, codesti piccolissimi corpi, il cui apparire è meno rapido del lampo, sono caduti sotto il dominio dell'Astronomia, cioè di una scienza, che a buon diritto si può chiamare la scienza del diritto e dell'eternità".

Questa citazione permette di comprendere come Schiaparelli fosse fiducioso e "complice" del cielo, desideroso di scoprire tutti i suoi segreti più intimi pur sapendo che si trattava di una scienza "dell'eternità", infinita, mai conoscibile perfettamente. La nostra città elogia queste sue attitudini grazie al monumento dedicato gli accanto alla stazione ferroviaria in cui viene rappresentato con l'occhio puntato all'infinito e accanto ad Urania, la musa ispiratrice dell'astronomia. Riuscì a dimostrare che l'Universo non è un semplice ammasso di materia, ma un prodigioso organismo che respira, che si trasforma e si evolve.

Grazie alla sua curiosità, immaginazione, ma soprattutto dedizione, viene principalmente ricordato perché scoprì i così detti Canali di Marte, il pianetino Esperia e dimostrò l'origine cometary delle stelle cadenti.

Queste grandi scoperte vengono riconosciute a livello mondiale, anche se alcune, per esempio i canali di Marte, vennero modificate e "attualizzate" con il passare del tempo. La maggior parte di queste le effettuò durante il lungo periodo della sua vita in cui lavorò all'osservatorio di Brera presso Milano: questa divenne come la sua seconda città natale, infatti ancor oggi viene celebrato e ricordato in ogni occasione importante. Non è da dimenticare il fatto che l'astronomia attraversò un "periodo buio" in

seguito alla Rivoluzione Francese, in quanto in Europa veniva “relegata” tra le superstizioni senza fondamento e poco considerata. Nonostante ciò, egli coltivò fin da subito un’incondizionata fiducia e passione per questa disciplina.

Savigliano è in dovere di tener presente di questo grande personaggio, di fare tesoro del grande impulso che ha dato all’astronomia del tempo e della sua grandezza in generale, al punto di essere addirittura riportato sul francobollo commemorativo, con cui lo Stato gli ha reso omaggio nel centenario della morte.

4° Premio ex aequo: ELIA BRAVO

4/B L. Scientifico “Arimondi” - Savigliano

“L’ippogrifo della fantasia”

Il saviglianese Giovanni Schiaparelli fu un importante astronomo della seconda metà dell’Ottocento. Laureato in ingegneria all’Università di Torino, e formatosi in campo dell’astronomia in Germania, presso gli osservatori di Berlino e Pulkovo è ricordato per le numerose scoperte che mise a punto, ma soprattutto per i suoi studi sul pianeta Marte. Osservando il pianeta rosso, Schiaparelli riconobbe strutture lineari che identificò come canali.

Infatti, egli osservò cambiamenti meteorologici sul pianeta e notò variazioni delle zone polari, perciò ritenne che i canali avessero la funzione di trasportare l’acqua proveniente dallo scioglimento delle calotte polari. Di conseguenza, egli ipotizzò la presenza di forme viventi sul corpo celeste.

Presupponendo l’esistenza di esseri umani, egli si abbandonò all’immaginazione, e fantasticò sulla presenza di vere e proprie civiltà, con le loro strutture sociali. Sicuramente, sull’ipotesi dell’astronomo saviglianese pesarono l’inadeguatezza degli strumenti a sua disposizione e le scarse conoscenze del tempo; l’Universo era visto infatti come un regno fantastico, uno spazio inesplorato nel quale si potevano celare sorprese e meraviglie. Schiaparelli, influenzato dalle teorie di Charles Darwin, vissuto anch’egli nel diciannovesimo secolo, immagina che nell’Universo, dove cessa l’incandescenza della materia, sia possibile la nascita di microrganismi che danno origine alla vita di esseri

sempre più evoluti. Schiaparelli riconosce con onestà la mancanza di mezzi per approfondire i suoi studi, e con grande spontaneità decide di “salire sull’ippogrifo della fantasia” e inventa ambientazioni e vicende fantascientifiche che proietta sul pianeta e che pubblicherà in alcune sue opere.

Egli si rivolge ad un lettore indefinito, e nei suoi scritti distingue chiaramente gli studi oggettivi dai suoi disegni creativi e astratti, senza compromettere la propria reputazione di grande scienziato. Egli semplicemente ricorre alla fantasia, attribuita tipicamente ai bambini, ma è un viaggio mentale che appartiene a tutti, è la matrice della cosiddetta ispirazione, che spesso dà vita a grandi opere del genere umano, dalla letteratura alle arti figurative. Inoltre, l’umanità, fin dalle origini, si pone per natura domande di carattere esistenziale, e, quando non trova risposta, tende a servirsi del potente mezzo della fantasia per giustificare in qualche modo i misteri della vita e dell’Universo.

Da ciò nascono miti, leggende e oggetti di culto, alcuni dei quali sono così affascinanti da essere riconosciuti come veri, da essere tramandati da stirpe a stirpe, tra diversi popoli, fino ad arrivare ai giorni nostri. Schiaparelli offre qualcosa in più rispetto alle tradizioni popolari: egli possiede un grande bagaglio culturale, di cui si serve per quanto possibile, ma, quando la scienza non soddisfa la sua ricerca, egli trova consolazione lasciandosi scivolare dolcemente negli abissi dell’astrazione, immagina situazioni verosimili che potrebbero accadere sul pianeta che lui crede abitato, e riporta con disinvoltura nei suoi scritti ciò che ha richiamato alla mente.

Le favole sulla vita di Marte dello scrittore Saviglianese vengono percepite tuttora come visioni di grande attualità, in quanto sono state trovate le prove della presenza di acqua sul pianeta rosso, ma l’esistenza di forme di vita rimane ignota. Se Marte è ancora un mistero per l’umanità, fa impressione considerare che esso è solo uno dei pianeti più vicini alla Terra nel Sistema Solare, che a sua volta è uno dei molteplici sistemi della via Lattea, una delle innumerevoli costellazioni dell’Universo.

Quest’ultimo è un concetto di cui l’uomo non può avere cognizione, ma riconosce di esserne una parte infinitesimale. Il discorso sui misteri dell’Universo può durare all’infinito, ci si può dilungare su varie domande esistenziali, sulla vita e la morte, sul tempo e lo spazio, ma finché la scienza non offrirà risposte oggettive non possiamo che rassegnarci alla nostra fantasia....

Menzioni di Merito:

FRANCESCO RUGHÌ

4/B L. Scientifico “Arimondi” Savigliano

“Schiapparelli: cavaliere della fantasia”

ELEONORA BOSSOLASCO

4/B L. Scientifico “Arimondi” Savigliano

“Memoria poca, genio nessuno, molta pazienza e infinita curiosità di saper tutto”

PREMIO DELLA GIURIA a ZARINA ZARGAR - Savona

“L’opera e la vita dell’astronomo saviglianese Giovanni V. Schiaparelli”

Giovanni Virginio Schiaparelli nacque il 14 marzo 1835 a Savigliano da una famiglia biellese. Il padre Antonio operava a Savigliano come fornaciaio. Egli aveva diversi operai alle proprie dipendenze, ma lavorava tegole e mattoni anche con le proprie mani, riservando la sera per la lettura di un buon libro. Schiaparelli racconta, in una lettera a Onorato Roux, di come fosse stato proprio il padre a fornirgli le prime nozioni sull’astronomia.

In una notte del 1839, infatti, ritornando a casa col genitore che aveva terminato di regolare i fuochi della fornace, il piccolo Giovanni faticava a rimanere sveglio, inciampando ogni pochi passi. Antonio, allora, aveva iniziato a spiegargli le costellazioni. È così che, a quattro anni, il futuro astronomo cominciò a riconoscere le Pleiadi, il Carro Piccolo, il Carro Grande e la Via Lattea.

Un bambino che, con gli occhi spalancati verso il cielo, rimase affascinato dalle stelle cadenti come da tutto “...ciò che è grande, così nello spazio come nel tempo”. La vocazione di astronomo, abbozzata quella notte con il padre, divenne più delineata all’età di sette anni. Anche la madre Caterina, infatti, investì un ruolo importante nelle scelte della via intrapresa poi dal figlio. Fu lei, appunto, a svegliarlo la mattina dell’otto luglio 1842 per farlo assistere all’eclissi, momento in cui la luna avrebbe nascosto alla vista il Sole, lasciando, tuttavia, intravedere un’aureola di luce.

Da giovinetto sveglio che era, però, Giovanni ricordava di aver già letto qualcosa sull'argomento nel secondo libro di lettura che si usava allora nella sua scuola. Per non dimenticare, comunque, l'emozione provata nell'assistere a un tale fenomeno, volle riprodurla a colori. Ormai interessato alla materia e dotato di spirito scientifico, lo scolaro non si accontentava più di semplici informazioni ma pretendeva una dimostrazione della loro veridicità. Consultò allora un altro libro trovato in casa, *La geografia all'uso dei principi*, in base al quale costruì un modellino del sistema sviluppato da Copernico. Scrisse anche una descrizione della teoria eliocentrica con la quale riuscì, così precocemente, a convincere un compagno che Tolomeo aveva sbagliato.

Sempre alle elementari, Schiaparelli si interessò alla geografia e al disegno delle cartine. A quest'ultimo interesse si affiancherà anche quello della meteorologia. Il primo vero testo di astronomia che lo studente riuscì, però, a ottenere gli fu fornito da un operaio che lavorava con il padre, Miglietti, buon dilettante di tale soggetto. Una volta cresciuto, nel 1850, il giovane si iscrisse alla facoltà di ingegneria dell'Università di Torino, dalla quale uscì quattro anni dopo con la laurea di ingegnere idraulico e architetto civile. Nonostante ciò, egli continuò da autodidatta ad approfondire gli studi di astronomia, la passione mai abbandonata.

L'uomo, infatti, da sempre è stato spinto a dare il meglio di se stesso per raggiungere la felicità. Ognuno, a modo proprio, ha scelto la strada più adatta alle sue esigenze, diretta alla soddisfazione dei desideri intrinseci, come, appunto, le passioni. A tale proposito, il dottor Steven Reiss, professore di psicologia e psichiatria della Ohio State University, ha scoperto (anche se in tempi successivi) che la felicità e la soddisfazione nella vita non scaturiscono dallo sperimentare piacere ed evitare il dolore, ma piuttosto dalla percezione che la nostra vita ha un significato e realizza uno scopo più grande. Questa è la cosiddetta "felicità basata su valori".

La realizzazione professionale e la consapevolezza di avere un ruolo importante all'interno della società, quindi, fungono da tramite per il raggiungimento del più ricercato degli obiettivi finali. Schiaparelli seguì sempre questa traccia. Intanto, per acquisire il maggior numero di informazioni utili sull'argomento da lui prescelto, approfittò della ben fornita biblioteca di Don Paolo Covo, parroco di Savigliano. Quest'ultimo, possessore perfino di un canocchiale con il quale Giovanni era in grado di osservare le macchie solari, i satelliti e le fasce di Giove, alcune nebulose, glielo

cedette in cambio della costruzione di una grande meridiana sulla parete sud della Chiesa. Il frutto delle osservazioni compiute con il cannocchiale, oltre che di intere notti di meravigliata osservazione del cielo, fu una carta stellare della regione celeste compresa tra le stelle principali della costellazione di Pegaso.

Contemporaneamente, procedette nell'apprendimento del tedesco, necessario alla lettura delle opere scritte dagli astronomi a quel tempo più celebri.

I posti da "innamorato del firmamento" erano pochi, le possibilità di non riuscita, come di consuetudine, spropositatamente alte. Lontano dal perdersi d'animo, però, trovando la forza di combattere nella voglia di realizzare ciò che più piace, calcolò per conto proprio la data di ritorno di una cometa apparsa l'ultima volta nel 1556. Gli esiti arrivarono fino nelle mani del senatore Carlo Ignazio Giulio che riuscì a convincere il ministro della pubblica istruzione, allora Giovanni Lanza, a concedergli una borsa di studio per il perfezionamento in Germania e la successione, di certo sperata, al Direttore dell'Osservatorio di Pino torinese.

A Berlino, Schiaparelli allargò le proprie conoscenze a discipline affini all'astronomia, come l'ottica e il magnetismo. Egli, inoltre, studiò l'arabo e il sanscrito. I suoi innumerevoli sforzi portarono finalmente a risultati ancora più concreti e nel giugno 1859 si ritrovò a lavorare per il rinomato Osservatorio di Pulkovo, centro avanzato di ricerca 19 km a sud di San Pietroburgo. Tornato in Italia, venne nominato secondo astronomo all'Osservatorio di Brera e, successivamente, direttore. Intanto, egli si dedicava all'accurato studio delle amate stelle, utilizzate negli studi statistici sulla Via Lattea, dei quali sarebbe diventato un pioniere, arrivando anche a enunciare autonomamente un teorema, il teorema Schiaparelli.

La vita di Giovanni Virginio Schiaparelli offre testimonianza di come avere un chiaro obiettivo da seguire sia la regola chiave per arrivare al successo e che abbandonare i propri sogni non è mai la scelta giusta. Non tutti, però, hanno la capacità di non arrendersi al primo ostacolo, specialmente al giorno d'oggi, in una società in cui è sempre più difficile trovare il lavoro per il quale si è studiato e faticato duramente. Spesso occorre trasferirsi all'estero e, a volte, nemmeno quello è sufficiente.

Se, però, combattere può portarci alla realizzazione personale o almeno lasciarci intravedere una minima speranza di riuscita, vale la pena di non cedere. Non è di certo auspicabile, un giorno, trovarsi a riflettere su quanto si sarebbe potuto fare se solo si avesse avuto

un briciolo in più di fiducia in noi stessi. Se questo brillante astronomo si fosse limitato a svolgere il proprio compito da ingegnere idraulico e architetto civile, noi non saremmo nemmeno qui a discutere sui progressi da lui compiuti, probabilmente sarebbe rimasto un ignoto cittadino, come la maggior parte di tutti gli altri. Il primo settore dell'astronomia in cui lo studioso, invece, inserì delle innovazioni fu appunto quello delle meteore, le stelle cadenti, rapito già anni prima dal fenomeno, scoperto una lontana notte, coccolato fra le braccia del padre. A quel tempo, poco chiara era la distinzione fra le stelle cadenti e meteoriti, ma egli, provando a calcolarne le orbite, chiarì che ognuna seguiva un percorso ben preciso e che una differenziazione c'era.

Schiaparelli, personaggio alquanto attivo, compì undicimila misure tra le stelle doppie, che al telescopio ottico appaiono molto ravvicinate, scoprì l'asteroide 69 Hesperia e dimostrò l'associazione degli sciami meteorici delle Perseidi e delle Leonini con le comete. Sempre lui, diede inizio alle osservazioni del pianeta rosso, Marte, osservazioni che gli diedero più di ogni altro la fama. Facendo riferimento al proprio giovanile interesse per la cartografia terrestre, gettò le basi dell'areografia marziana, determinando con precisione un buon numero di coordinate. Schiaparelli individuò sul pianeta anche linee scure che si convinse essere giganteschi canyon dove scorresse l'acqua e ne fece degli schizzi.

La possibilità della presenza dell'acqua portò, inevitabilmente, alla considerazione dell'esistenza di altre forme di vita, come ancora oggi ci affascina pensare.

Il mondo oggi sarebbe diverso se si fosse scoperto, o si scoprisse anche ora, che non siamo soli nell'Universo, che su un qualche pianeta, lontano o meno, almeno un essere, meglio se intelligente, vive o è vissuto. Le supposizioni, certamente, non mancarono, ma alla fine, nel 1900, l'astronomo dilettante Cerulli sostenne che i canali e la loro geminazione sono semplicemente un fenomeno di psicologia della percezione visiva. Nessuna opera degli abitanti del pianeta rosso, dunque, come invece scriveva Camille Flammarion, e nessun sistema di chiuse per regolare il regime idrico, come azzardava Lowell.

D'altronde, sulla presenza di esseri intelligenti lo stesso Schiaparelli era sempre stato scettico, l'apparenza geometrica dei canali era senz'altro dovuta a fenomeni naturali del pianeta e della loro evoluzione. I risultati di Schiaparelli su Marte, oggi, sono ormai stati superati o perfino smentiti dalle migliaia di immagini invia-

teci dalle sonde spaziali. L'acqua su Marte non esiste. Resta, nonostante ciò, impossibile parlare di tale pianeta senza menzionare il nome di quell'astronomo incantato dal buio più profondo, dalle stelle che, lassù, ci osserveranno per sempre, nonostante l'impetuoso scorrere del tempo.

Chi di noi, mai, potrebbe non desiderare una vita spesa all'insegna di una disciplina innestata così amorevolmente all'interno del proprio cuore, portata avanti con l'infinita calma e maestria di chi sa, fin da bambino, di essere destinato solamente alla realizzazione del proprio sogno. Un uomo eccezionale dotato di tutto il necessario: "...memoria poca, genio nessuno, molta pazienza e infinita curiosità di saper tutto".

*Nell'infinito
comete abbandonano
polvere di stella.
Corpi lucenti
segnalano la vita.
Lontani saperi
ci illuminano la vista
E mentre io guardo
il mondo mio
è qui.*

SEZIONE C - Adulti - Libro edito:

Premio SPECIALE della Giuria a Franca Maria Ferraris di Savona con “Dedicato al silenzio” Bastogi Editrice It. Foggia

Si tratta di un testo di liriche affascinante perché esprime la ricerca del senso dell'esistenza umana oltre la morte (“un leggero sipario di canne”), che strappato anzitempo il marito alla vita, quella vita che “in scaglie luminose/ trasmigra vaporando verso il cielo” (da “Attraversa il prato”). Dall'amore terreno la poetessa passa a celebrare l'amore misterioso e indicibile, oltre gli spazi e il tempo “ad altro tempo a un'altra dimensione/ tende l'ardore della fiamma misteriosa” (da “Così la morte non avrà dominio”). Poesie di argomento cosmico accompagnate da disegni di parecchie mappe celesti. Il linguaggio risulta elevato, ricco di fresche immagini, frequenti sono anche le figure retoriche, paragoni, metafore e ossimori (dialoganti monologhi, muro d'ombra) il cielo stellato è dunque un paesaggio dell'anima, oltre che elemento cosmico contrapposto alla terra, luogo misterioso dell'eterno, dell'indicibile sognato e sperato. La prima e l'ultima lirica (“Dedicato al silenzio” e “Così la morte non avrà dominio”) racchiudono tutta la vicenda spirituale dell'autrice.

Dedicato al silenzio

Dedicato al silenzio
è questo libro di parole sotterranee
che oltre a essere lette si possono udire
attraverso la voce della lontananza;
di parole portate dal vento,
che oltre ad essere ascoltate
si possono guardare come i gesti compiuti
da due figuranti sul proscenio di un campo terroso
tra la fine di una notte
e l'inizio di un'alba senza fine.

Dedicato al silenzio
è questo libro di dialoganti monologhi
che si sgretolano come zolle
per accogliere il seme dell'indicibile,
che si disperdono come foglie per sollevare
anche di un solo lembo, il velo dell'invisibile,
che divampano ardendo come fiamme
nel desiderio di illuminare,
anche per un istante
l'oscurità dell'impenetrabile.

INDICE

Introduzione di Antonio Scommegna	pag. 5
Saluto di Giovenale Tallone	” 7
Presentazione di Lodovico Buscatti	” 9
Il messaggio della Poesia... di Davide Rondoni	” 11
Intervento di D. Rondoni al “ 1° FESTIVAL DELLA POESIA ”	” 12
Piantare un albero: un segno di speranza	” 14
Foto di “ Clemente Reborà ”	” 17

Concorso di Poesia e di Critica Letteraria sulla vita e l'opera poetica
di **C. REBORA** e **DAVID M. TUROLDO**

SEZIONE “A” - GIOVANI/STUDENTI

SAMINA ZARGAR - SAVONA	” 18
SANDRA CIRANI - Genova	” 25
FEDERICO TORRISI - SAVIGLIANO (Cn)	” 26
GIULIA BERTERO - SAVIGLIANO (Cn)	” 29
ANDREANA SPACCAMIGLIO - SAVIGLIANO (Cn)	” 31
GIULIA ROSSA - SALUZZO (Cn)	” 33
SABRINA SALVAI - SAVIGLIANO (Cn)	” 37
FABRIZIO BOSSOLASCO - SAVIGLIANO (Cn)	” 37
SARA CECCARELLI - ROMA	” 37
ELEONORA COSTELLI - ROMA	” 38
ALESSANDRO SESTI - ROMA	” 38
MARTINA CENCI - ROMA	” 38
EMANUELA IORIO - ROMA	” 39

SEZIONE “B” - PREMIO DELLA GIURIA

GIANLUCA AVAGNINA - MONDOVÌ (Cn)	” 40
---	------

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Poesie in forma visiva - Haiku	” 41
Classe II B - G. P. - I.I.S. “Cravetta - Marconi” di SAVIGLIANO (Cn)	

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Poesie Haiku	”	45
Classe 1 L Liceo L. e 2 D C. B. di CODOGNO (Lo)		
SALVO LEONE - ACI BONACCORSI (Ct)	”	46
LUCE SANTATO - LENDINARA (Ro)	”	47
ANDREA BORGOGNONE - SAVIGLIANO (Cn)	”	47
MARTINA CASCINO - SAVIGLIANO (Cn)	”	48
ELISA PAONNE - SAVIGLIANO (Cn)	”	48
ALAIN ISAIA - SAVIGLIANO (Cn)	”	48
MATTEO ALBERIONE - SAVIGLIANO (Cn)	”	49
MARCO BARAVALLE - SAVIGLIANO (Cn)	”	49
ELEONORA BORGOGNONE - SAVIGLIANO (Cn)	”	50
EMANUELE TRONO - SAVIGLIANO (Cn)	”	50
MARCELLO PENGUE - SAVIGLIANO (Cn)	”	51
ELISA SABENA - SAVIGLIANO (Cn)	”	51
ENRICO SAGLIETTI - SAVIGLIANO (Cn)	”	51
MARZIA S. GIORDANO - SAVIGLIANO (Cn)	”	52
JESSICA DE PETRIS - SALUZZO (Cn)	”	52
VALENTINA CUFARO - SAVIGLIANO (Cn)	”	53
MEDINA METI - MONDOVÌ (Cn)	”	53
ALESSANDRO ZAVATTERI - MONDOVÌ (Cn)	”	55

SEZIONE “C” - SAGGIO CRITICO

MASSIMO PASQUALONE - Francavilla al mare (Ch)	”	57
SILVIA BONETTO - RODDI (Cn)	”	67
SIMONE ORALDI - SAVIGLIANO (Cn)	”	71
ALICE CHICCO - SAVIGLIANO (Cn)	”	73
DEBORA BOTTA - SAVIGLIANO (Cn)	”	76

ADULTI - SEZIONE “A” POESIA

BENEDETTO MORTOLA - CAMOGLI (Ge)	”	79
MADDALENA DE FRANCHI - GENOVA	”	80
ANTONELLA MONTALBANO - SCIACCA (Ag)	”	82
LORENZO CIMINO - LIPOMO (Co)	”	85
BERNARDO NEGRO - BRA (Cn)	”	86
LUCIANO VACHINO - SAVIGLIANO (Cn)	”	87

ELIA BACCHIEGA - BADIA POLESINE (Ro)	pag. 88
PAOLA SELVAGGIO - CAVA MANARA (Pv)	” 89
LUIGI GASPARRONI - TERAMO	” 90
EMILIO CAPERDONI - CASALPUSTERLENGO (Lo)	” 91
AMINAH DE ANGELIS CORSINI - PERUGIA	” 92
SANDRO ANGELUCCI - RIETI	” 93

ADULTI - SEZIONE “B” POESIA

ALESSIO PASQUALI - SAN DONATO MILANESE (Mi)	” 94
CLAUDIO FICHERA - GUIDONIA (Rm)	” 95
MAURIZIO D’ARMI - L’AQUILA	” 96
MARILÙ GILIBERTI - TRAPANI	” 96
GIOVANNI CIANCHETTI - GRUGLIASCO (To)	” 97
PAOLO DOMPE’ - SAVIGLIANO (Cn)	” 98
GAETANO SPINNATO - MISTRETTA (Me)	” 99
CATERINA DE MARTINO - CATANIA	” 100
MARISA PROVENZANO - CATANZARO	” 101
GIULIANO PARDINI - VIAREGGIO (Lu)	” 102
MARA NOVELLI - FERRARA	” 102
EVANDRO RANAURO - ALBISSOLA MARINA (Sv)	” 103

ADULTI - SEZIONE “C” - SAGGIO CRITICO

FLAVIO B. VACCHETTA - BENE VAGIENNA (Cn)	” 104
---	-------

Foto di David Maria Turollo	” 106
--	-------

Concorso di Poesia “**La Pace: dipingila, scrivila, costruiscila**”
 2° Festival di Espressione Artistica e di Impegno Civile

SEZIONE “A” - POESIA

MARCO MONGE - SAVIGLIANO (Cn)	” 107
MARCO BERARDO - SAVIGLIANO (Cn)	” 107
IVAN CHIAVASSA - SAVIGLIANO (Cn)	” 108
ALBERTO ORALDI - SAVIGLIANO (Cn)	” 108
GIORGIO SANDRONE - SAVIGLIANO (Cn)	” 108
NICO MONETTI - SAVIGLIANO (Cn)	” 109

LORIS BOCCHI - SAVIGLIANO (Cn)	pag. 109
ENRICO BERTOLA - SAVIGLIANO (Cn)	” 110
GIULIA MERLO - SAVIGLIANO (Cn)	” 110
SAMANTHA ALLOA, MICHAEL LUPO, NICOLÒ SENA, YLENIA TARICCO - SAVIGLIANO (Cn)	” 111
OMAR RABBONE - SAVIGLIANO (Cn)	” 111
ARIANNA VASSEROT - SAVIGLIANO (Cn)	” 112
“Giornata Mondiale della Poesia” - Savigliano, 17/03/2010	

SEZIONE “B” - POESIA

Classe 5ª A - 2° Circolo “Papa Giovanni XXIII” - Savigliano (Cn) ”	113
Classe 5ª B - 2° Circolo “Papa Giovanni XXIII” - Savigliano (Cn) ”	114
Classe 1ª C - S. M. S. “Schiaparelli - Marconi” - Savigliano (Cn) ”	115

SEZIONE “C” - SAGGIO CRITICO

LUCIA BAINOTTI - SAVIGLIANO (Cn)	” 116
GIULIA GALVAGNO - SAVIGLIANO (Cn)	” 119
GIULIA FILOMENA - SAVIGLIANO (Cn)	” 121
ELISA PANERO - SAVIGLIANO (Cn)	” 124
GIULIA GAMBINO - SAVIGLIANO (Cn)	” 127
LUISA ALLADIO - SAVIGLIANO (Cn)	” 129
ELISA PERLO - SAVIGLIANO (Cn)	” 129

Foto di San Massimiliano Kolbe	” 130
---	-------

XIXª Edizione PREMIO BIENNALE di POESIA e NARRATIVA “MASSIMILIANO KOLBE”

SEZIONE A - POESIA STUDENTI/UNIVERSITARI

MARTA RINAUDO - SALUZZO (Cn)	” 132
MATTEO BERGAMASCHI - GIAVENO (To)	” 133
IDA VINELLA - BARLETTA (BT)	” 135
DANIELE ARMANDO - CARAGLIO (Cn)	” 136
MICHELA BOSSA - RIFREDDO (Cn)	” 137
CLASSE II LINGUISTICO LICEO “G. Novello” - Codogno (Lo)	137

SEZIONE B - SAGGIO CRITICO STUDENTI/UNIVERSITARI

SAMINA ZARGAR - SAVONA	” 138
RAFFAELLA BERGESIO - Monforte d’Alba (Cn)	” 148

SEZIONE C - LIBRO EDITO DI POESIA STUDENTI/UNIVERSITARI

LUCA BISCHETTI - AFFI (Ve)	” 152
MARCO NICOLOSI - S. Agata Li Battiati (Ct)	” 153
MARIA VIETTI - TORINO	” 154
GIORGIA ZAMPIERI - VERONA	” 155
MARTINA MAROTTA - PRATO	” 156

SEZIONE D - RACCONTO INEDITO STUDENTI/UNIVERSITARI

ANDREA QUIRICO - ASTI	” 157
MIRIAM SANTORO - ISOLA DEL LIRI (Fr)	” 159
ZARINA ZARGAR - SAVONA	” 174
JESSICA MALFATTO - PADERNO DUGNANO (Mi)	” 186

SEZIONE A - POESIA ADULTI

BENEDETTO MORTOLA - CAMOGLI (Ge)	” 190
ELIA BACCHIEGA - BADIA POLESINE (RO)	” 191
ANTONELLA MONTALBANO - SCIACCA (Ag)	” 192
GIUSEPPE PEROSINO - CUNEO	” 193
ENZA SANNA - GENOVA	” 194
GIOVANNA BASSI - SASSO MARCONI (Bo)	” 195
VINCENZA ARMINO - POLISTENA (Rc)	” 196
CORRADO CASO - MERCATO S. SEVERINO (Sa)	” 196
ANTONIO COZZOLINO - TORINO	” 197
FRANCESCO PERSPICACE - MILANO	” 197

SEZIONE B - ADULTI: SAGGIO CRITICO

ALESSANDRO ORFALI - PADOVA	” 198
---	-------

SEZIONE C - ADULTI: LIBRO EDITO DI POESIA

ENZA SANNA - GENOVA	” 205
MARCELLA FALCONE - ROMA	” 206
ALBERTO GATTI - COSSATO (Bi)	” 207
NINNJ DI STEFANO BUSÀ - SEGRATE (Mi)	” 208
AMINAH DE ANGELIS CORSINI - PERUGIA	” 209
ANGIOLA BOTTERO BODRERO - SAVIGLIANO (Cn)	” 210
FLAVIO B. VACCHETTA - BENE VAGIENNA (Cn)	” 211

SEZIONE D - ADULTI RACCONTO INEDITO

BRUNO LONGANESI - SAN GIULIANO MILANESE (Mi).	” 212
LUISA PIVETTI - CARPI (Mo).	” 226
LUCIANA BARUZZI - CASOLA VALSENIO (Ra).	” 234
GIUSEPPE BORTOLOTTI - MODENA	” 238
EMANUELA BERTELLO - RORETO DI CHERASCO (Cn)	” 242
ELIA BACCHIEGA - BADIA POLESINE (Ro)	” 248

SEZIONE E - ADULTI POESIA NELLE VARIE LINGUE REGIONALI

FILOMENA BARLETTA - MORANO CALABRO (Cs)	” 253
LUISA PIVETTI - CARPI (Mo).	” 254
GIUSEPPE PEROSINO - CUNEO	” 255
GIANFRANCA PRATO - ROCCA DE' BALDI (Cn).	” 256
ROSANNA CAZZIN - MIRANO (Ve)	” 257
ENRICO SALA - ALBIATE (MB)	” 257
INES SCARPAROLO - VICENZA	” 259
FRANCO MARANO - MILANO.	” 260

SEZIONE SPECIALE

dedicata all'astronomo saviglianese “Giovanni V. Schiaparelli” Foto Giovanni Virginio Schiaparelli	” 261
---	-------

SEZIONE A - POESIA STUDENTI/UNIVERSITARI

SERENA BONANNO - SAVIGLIANO (Cn)	” 262
SERENA BERGESE - SAVIGLIANO (Cn)	” 263
MANUELA RASO - SAVIGLIANO (Cn)	” 264
GABRIELE SCOMMEGNA - SAVIGLIANO (Cn)	” 264
ELISABETTA CAVAGLIÀ - SAVIGLIANO (Cn)	” 265
LORENZO MODUGNO - SAVIGLIANO (Cn)	” 265
NOEMI GIOVENALE - SAVIGLIANO (Cn)	” 266
ARIANNA VASSEROT - SAVIGLIANO (Cn)	” 266
GIORGIA GATTA - SAVIGLIANO (Cn)	” 267
CLASSE II ^a LINGUISTICO LICEO “G. Novello” - Codogno (Lo) ”	267

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

DEBORA AMARITI - SAVIGLIANO (Cn)	” 268
--	-------

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

ANDREA SPROCCATI - SAVIGLIANO (Cn)	” 269
--	-------

SEZIONE B - STUDENTI/UNIVERSITARI - SAGGIO CRITICO

MARTINA AMBROGIO - SAVIGLIANO (Cn)	” 270
ILARIA CREPALDI - SAVIGLIANO (Cn)	” 274
ANNA TESTA - SAVIGLIANO (Cn)	” 276
GIULIA FILOMENA - SAVIGLIANO (Cn)	” 278
ELIA BRAVO - SAVIGLIANO (Cn)	” 280
FRANCESCO RUGHÌ - SAVIGLIANO (Cn)	” 282
ELEONORA BOSSOLASCO - SAVIGLIANO (Cn)	” 282

PREMIO DELLA GIURIA

ZARINA ZARGAR - SAVONA	” 282
----------------------------------	-------

SEZIONE C - ADULTI - LIBRO EDITO

Premio SPECIALE della Giuria

a Franca Maria Ferraris di Savona	” 287
---	-------

Stampa: Tipografia Saviglianese

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2011